

274.

## SEDUTA DI VENERDÌ 26 FEBBRAIO 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

### INDICE

	PAG.
<b>Disegni di legge:</b>	
(Approvazione in Commissione) . . . . .	13311
(Deferimento a Commissione) . . . . .	13311
<b>Proposte di legge:</b>	
(Annunzio) . . . . .	13253, 13254
(Approvazione in Commissione) . . . . .	13311
(Deferimento a Commissione) . . . . .	13254, 13311
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	13311
<b>Interrogazioni, interpellanze e mozione</b>	
(Annunzio) . . . . .	13312
<b>Mozione di sfiducia (Annunzio) . . . . .</b>	<b>13311</b>
<b>Interpellanze e interrogazioni sulla situazione economica (Seguito dello svolgimento):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	13254
COLOMBO, <i>Ministro del tesoro</i> . . . . .	13254
	13280, 13308
MANCINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	13262
LA MALFA . . . . .	13269
AMENDOLA GIORGIO . . . . .	13272
CRUCIANI . . . . .	13283
FOA . . . . .	13286
TODROS . . . . .	13291
TROMBETTA . . . . .	13295
CURTI AURELIO . . . . .	13302
RIPAMONTI . . . . .	13304
SCALIA . . . . .	13307
<b>Corte dei conti (Trasmissione di relazione)</b>	<b>13254</b>
<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	<b>13312</b>

La seduta comincia alle 15.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CAVALLARO FRANCESCO ed altri: « Estensione al personale militare delle forze armate dei benefici previsti dalla legge 17 gennaio 1959, n. 2, recante norme per la disciplina della cessione in proprietà degli alloggi di tipo popolare ed economico » (2132);

MALFATTI FRANCESCO ed altri: « Estensione dei benefici previsti dagli articoli 11 e 12 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, al personale degli enti locali titolari di pensione a carico degli stessi enti » (2135);

PACCIARDI: « Estensione dell'assegno straordinario previsto dalla legge 21 febbraio 1963, n. 358, ai decorati di medaglia d'oro al valore alla memoria » (2133);

REALE GIUSEPPE e SAMMARTINO: « Modifiche nella dotazione delle qualifiche di direttore di divisione e di sezione dei ruoli organici del personale direttivo del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (2134).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la

sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Annunzio di un disegno di legge e suo deferimento a Commissione.**

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

PENNACCHINI: « Assistenza dei difensori nell'istruzione sommaria » (2136).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla IV Commissione, in sede referente.

Il proponente ha richiesto l'urgenza.

Se non vi sono obiezioni, l'urgenza si intende accordata.

(Così rimane stabilito).

**Trasmissione dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo che il presidente della Corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria della Cassa per le opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il mezzogiorno), per gli esercizi 1960-61 e 1961-1962.

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione economica del paese.**

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri è stato concluso lo svolgimento delle interpellanze.

L'onorevole ministro del tesoro ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, vorrei anzitutto ringraziare l'onorevole La Malfa, che con la sua interpellanza ha provocato questa discussione parlamentare, e tutti gli altri colleghi interpellanti e interroganti che hanno contribuito ad allargare questo dibattito che segue ad altro già avvenuto in quest'aula alcuni giorni addietro e ad altro che su questo stesso tema si è tenuto al Senato la settimana scorsa. Da questa serie di discussioni il Governo trae una serie di elementi di valutazione e di suggerimento, dei quali alcuni evidentemente non condivide, mentre altri considera e valuta al fine di formulare le sue decisioni definitive.

Gli elementi dominanti di questa discussione sono stati il tema della ripresa e dell'aumento dell'attività produttiva e il tema più generale dell'occupazione operaia.

Credo di poter dire che su questo argomento, sul suo significato, sulla sua importanza, sull'urgenza di intervenire non esistono diversità di opinioni, fra quanti hanno esposto il loro pensiero durante la discussione e il Governo, a nome del quale ho l'onore di parlare, scusando il collega Pieraccini assente in relazione anche al lutto che di recente lo ha colpito.

Per la parte relativa all'edilizia, tranne alcune considerazioni di ordine economico generale che tratterò nel mio intervento, risponderà il collega onorevole Mancini.

Premesso, quindi, che non esiste, per quanto riguarda l'urgenza e la necessità di intervenire, alcuna diversità di opinioni tra quanti sono intervenuti in questo dibattito e il Governo, ricordo che di recente al Senato ebbi l'occasione di intrattenermi su questo aspetto, affermando che, superate almeno parzialmente alcune preoccupazioni di grande importanza relative al sistema monetario e all'equilibrio dei nostri conti con l'estero, la ripresa dell'attività produttiva doveva essere il tema su cui incentrare la nostra attenzione e il nostro impegno. Devo però riprendere, prima di soffermarmi su alcune direttive sulle quali il Governo intende orientare la propria azione, alcune valutazioni che qui sono state fatte nel corso dei vari interventi.

Sono state fatte valutazioni che hanno riguardato il tema della stabilità monetaria e il suo collegamento con ciò che si è fatto in passato e con ciò che si deve fare in avvenire, per quanto riguarda, in particolare, l'impegno a favore della ripresa degli investimenti e dell'occupazione operaia. Sono state, inoltre, espresse alcune considerazioni anche sulla bilancia dei pagamenti. Credo, dunque, di dovermi per un momento intrattenere su questi argomenti.

In primo luogo dobbiamo considerare il problema della stabilità monetaria, perché evidentemente essa è in stretta relazione con quello che noi ci apprestiamo a fare nel prossimo futuro; lo hanno ricordato molti oratori, fra i quali ringrazio particolarmente gli onorevoli La Malfa e Aurelio Curti.

La situazione sotto questo profilo è indubbiamente migliorata: se noi consideriamo l'aumento dei mezzi di pagamento, verificatosi nel 1963 e nel 1964, constatiamo che in realtà anche nel 1964 i mezzi di pagamento sono aumentati, ma certo in misura minore rispetto

al 1963. I dati della circolazione monetaria e lo stesso ritmo di questo aumento del 1964 ci danno subito un indice che ci permette di misurare la cautela con la quale è stata condotta la politica di stabilizzazione. Polemizzo naturalmente in relazione ai termini di stretta monetaria o di stretta creditizia che normalmente vengono usati e che i dati smentiscono sol che si voglia esaminarli con un minimo di oggettività.

Questa migliorata situazione per quanto riguarda i problemi della stabilità monetaria trova anche il suo riscontro in una minore tensione nel sistema dei prezzi.

Nel 1963 (è stato già ricordato) i prezzi all'ingrosso aumentarono del 5,2 per cento e nel 1964 del 3,4; e ancora in questi ultimi due mesi si registra una sostanziale stabilità, anzi una leggera diminuzione. I prezzi al minuto nel 1963 aumentarono del 7,5 e nel 1964 del 5,9; in questi primi mesi del 1965 vi è un forte rallentamento. In primo luogo è essenziale notare che il confronto dei due dati dei prezzi all'ingrosso e poi il confronto dei prezzi al minuto ci dimostra che vi è una inversione di tendenza; possiamo anzi ritenere che si sia spezzata la spirale che avanza, senza alcuna interruzione, dal 1963. Debbo aggiungere e sottoporre alla considerazione dei colleghi che il minor aumento dei prezzi nel 1964 si è verificato in presenza anche di una sostanziale modifica della bilancia dei pagamenti, nel senso cioè che, mentre nel 1963 noi avemmo un saldo passivo rilevante della bilancia dei pagamenti, nel 1964 abbiamo avuto un saldo attivo. Questi fatti hanno grande significato se si considera che: nel 1963 lo squilibrio fra mezzi monetari e risorse reali fu del 15 per cento e si tradusse in un aumento dei prezzi del 7,5 per cento e per la parte restante in un peggioramento della bilancia dei pagamenti; nel 1964, invece, il ridotto squilibrio fra mezzi monetari e risorse reali si è riflesso soltanto sui prezzi interni, essendo intanto migliorata la bilancia dei pagamenti. Quindi evidentemente il dato dei prezzi va messo in relazione, per valutare la sua esatta portata, con il mutamento della bilancia dei pagamenti.

Le osservazioni fatte ci inducono, da una parte, a considerare positivamente il minor aumento dei prezzi nel 1964, soprattutto in presenza di una diversa situazione della bilancia dei pagamenti, ma inducono, d'altra parte, a tener sempre presente e con grande impegno il problema della stabilità monetaria nel momento in cui dobbiamo fronteggiare le esigenze della produzione e dell'occupazione; come è stato ricordato da più parti, dobbiamo

fare tutto in modo tale da non riaprire questo problema, per non provocare su di un corpo che è certamente indebolito, un male che per la sua gravità sarebbe molto più dannoso, mentre allo stato attuale abbiamo potuto fronteggiarlo.

Possiamo, dunque, trarre questa prima conclusione: nel momento in cui vogliamo rilanciare la domanda dobbiamo evitare che attraverso una inflazione dei costi si ricostituiscono pericoli monetari. Ritournerò su questo tema dei costi, ma esso è stato molto lucidamente trattato, nel suo intervento, dall'onorevole Aurelio Curti, e poi, in relazione al tema dei salari, lo ha anche molto opportunamente sottolineato l'onorevole La Malfa.

In secondo luogo occorre fare qualche brevissima considerazione sul tema della bilancia dei pagamenti. È noto che il suo attivo è stato di 486 miliardi. Il suo miglioramento, pertanto, è dovuto per metà (ed è il miglioramento di gran lunga maggiore se si parte dalle posizioni del 1963) al miglioramento delle partite correnti e per l'altra metà al movimento di capitali. Ma poiché su questo tema si sono già intrattenuti alcuni oratori e poiché non voglio dilungarmi in cifre e in dati che appesantirebbero la mia esposizione, dirò che la parte movimento di capitali è migliorata largamente per il rientro dei capitali italiani dall'estero. Alla base di questo rientro vi sono senza dubbio la politica monetaria e la politica creditizia svolte durante l'anno 1964. Certo, non appena sono venute meno le possibilità di speculazione sul piano internazionale della lira e non appena si è modificata la bilancia dei pagamenti, si è avuta anche una modifica dell'andamento dell'esportazione soprattutto clandestina di capitali all'estero. Ora, solo una parte limitata — ho dato la cifra e mi pare che l'onorevole Foa l'abbia ricordata nel suo intervento — è dovuta all'investimento diretto di capitali esteri in imprese italiane. Non credo si possano considerare rilevanti, ai fini della bilancia dei pagamenti, le conseguenze che possono aversi in seguito al trasferimento all'estero dei dividendi derivanti da questi acquisti di pacchetti azionari e in genere da questi investimenti di capitali esteri in Italia.

L'onorevole Foa mi ha posto una questione specifica riguardante tutto il complesso problema monetario internazionale e il problema del *gold standard*. Vorrei pregare l'onorevole Foa di consentirmi di rinviare ad altra occasione una esposizione più dettagliata su questo argomento. Anzi, dirò che se si vorrà fare in Commissione o in aula una discussione specifica su questo tema, io sono pronto ad af-

frontarla; non vorrei in questo momento, poiché il tema è complesso per gli aspetti internazionali così controversi che esso implica, appesantire la discussione. Del resto ho già avuto occasione su questo argomento di fare alcune dichiarazioni al Senato, dalle quali si può dedurre quale sia la linea che il Governo italiano ha mantenuto tanto al Fondo monetario internazionale quanto al *Club* dei dodici, che per altro in questo momento è sotto presidenza italiana.

Le considerazioni da me svolte sul tema della stabilità e della bilancia dei pagamenti delineano il quadro entro il quale noi dobbiamo muoverci per risolvere il problema dell'occupazione e della produzione, che ci angustia in questo momento. Vorrei però anzitutto fare qualche rilievo sul rapporto tra stato attuale dell'occupazione e politica di stabilizzazione. Molti hanno quasi delineato un rapporto di causa ed effetto tra politica di stabilizzazione compiuta e livello dell'occupazione. Su questo punto desidero essere chiaro, perché si tende ad avvalorare la tesi che la flessione del livello di occupazione sia stata determinata dalla politica di stabilità monetaria, e che invece, se si fosse accettata la continuazione del processo inflazionistico, l'attività produttiva e l'occupazione avrebbero continuato ad aumentare.

A parte il fatto che io credo nessuno osi sostenere l'utilità economica e sociale di una inflazione progressiva, occorre considerare con molta chiarezza che una scelta di questo tipo avrebbe inevitabilmente comportato una caduta della produzione e un vero crollo del livello di occupazione. Lo si è visto chiaramente nel 1963, allorché, non avendo ancora prodotto i suoi effetti la politica di stabilizzazione - anzi, tale politica non si era potuta cominciare che in minima parte - si è determinato un peggioramento della bilancia dei pagamenti, cioè l'aumento di importazioni di merci e di prodotti dall'estero. Il che sta a significare che l'inflazione non provoca una maggiore produzione e occupazione all'interno, ma solo maggiori importazioni (e minori esportazioni), e quindi maggiore produzione e occupazione nei paesi esteri, e una caduta di occupazione all'interno. Insomma, in mancanza di una politica di stabilizzazione, l'occupazione si sarebbe ridotta in misura ancora maggiore, e ciò in concomitanza con un aumento del disordine inflazionistico.

Mi è sembrato di dover richiamare questi argomenti perché ho avuto l'impressione che, soprattutto dall'intervento dell'onorevole Bar-

ca, questi temi siano emersi in forma talvolta polemica nei confronti del Governo.

Si potrebbe obiettare inoltre che la bilancia dei pagamenti avrebbe potuto pur sempre essere riequilibrata mediante una svalutazione monetaria; rimedio questo peggiore del male, perché in mancanza di una ferma politica di stabilizzazione, qualsiasi svalutazione monetaria non fa che creare nuovi stimoli inflazionistici.

In definitiva, la situazione del primo semestre del 1963 - una situazione nella quale, non dimentichiamolo, il paese viveva al di sopra dei mezzi di cui disponeva - era tale che, comunque affrontata, avrebbe comportato una flessione dell'attività produttiva e del livello di occupazione. Del resto, siamo tutti d'accordo nel rilevare che il principale effetto della politica di stabilizzazione lo si è avuto proprio sulla bilancia dei pagamenti; è evidente quindi che in mancanza di una tale politica sarebbe stata proprio la bilancia dei pagamenti a peggiorare ulteriormente. Il che significa che la maggiore domanda interna non avrebbe determinato una maggiore produzione ed occupazione, ma solo importazioni sempre maggiori dall'estero e perciò la caduta del livello dell'occupazione all'interno.

La scelta responsabile per una seria e graduale politica di stabilizzazione, accompagnata da adeguate misure di sostegno dell'attività produttiva - scelta che, del resto, è stata sottoposta al Parlamento in tanti dibattiti e già fin dalla discussione dei bilanci finanziari del 1963 - ha invece permesso di ridurre al minimo gli effetti della congiuntura sul livello dell'occupazione, ponendo in pari tempo i presupposti sui quali oggi può basarsi una politica di rilancio dell'attività produttiva e di aumento del livello di occupazione.

Senza la politica di stabilizzazione perseguita il nostro apparato produttivo sarebbe stato travolto e le conseguenze sul piano dell'occupazione sarebbero state certamente molto rilevanti. Quando abbiamo perseguito questa politica, abbiamo avuto sempre presenti questi due termini di riferimento: da una parte, la capacità di acquisto dei salari e, dall'altra, la difesa del livello di occupazione. E qui vorrei, senza diffondermi su tale argomento, ma solo incidentalmente, ricordare che il modo come questa politica di stabilizzazione è stata attuata è stato sempre un modo che ha avuto prevalentemente presente il tema dell'occupazione. Se avessimo seguito anche i suggerimenti che ci venivano da qualche parte, il rastrellamento di potere di acquisto che è stato compiuto a più riprese, anche con alcuni

provvedimenti fiscali, lo si sarebbe destinato, come alcuno ci suggeriva, ad esempio, a copertura dell'aggravato disavanzo del bilancio dello Stato. Noi non abbiamo mai accettato questa impostazione; queste disponibilità sono state quindi tutte destinate per esigenze di carattere produttivo. Ricordo, se non altro, l'aumento dei fondi di dotazione degli enti a partecipazione statale e l'aumento dei fondi di dotazione di alcuni istituti di credito a medio termine, quelli regionali, e poi del Mediocredito centrale, sia per sostenere l'esportazione, sia per sostenere gli investimenti nel settore della piccola e media industria.

L'obiettivo, intanto, è questo: di non giungere alla situazione in cui siamo già arrivati nel 1963, per una serie di coincidenze diverse (queste sono state esaminate più volte e oramai sulla diagnosi credo che vi sia una certa concordanza), cioè di non giungere alla necessità di dover correggere un profondo squilibrio tra domanda monetaria e risorse disponibili. E, del resto, vorrei ricordare qui che ancora verso la fine del 1962 e i primi del 1963, quando cominciarono a verificarsi questi fenomeni, già in quel momento si manifestava una riduzione del ritmo di crescita degli investimenti; una riduzione veramente notevole, il che voleva dire che il suddetto squilibrio si ripercuoteva già allora in una distribuzione delle risorse tale da provocare conseguenze sul livello degli investimenti. Ed ancora, dobbiamo trovare in questo squilibrio l'origine di queste fasi diverse nell'andamento congiunturale che ad una ad una stiamo affrontando. L'onorevole Barca mi ha attribuito l'appellativo di « teorico dei due tempi »: in realtà, quanto alle cause, esse sono sempre presenti in tutto l'andamento congiunturale; i fenomeni si presentano in modo più grave gli uni rispetto agli altri in fasi diverse e credo che ciascuno di noi, sol che guardi dati, cifre, situazioni oggettive che si presentano alla nostra considerazione, possa fare facilmente questa constatazione.

Nonostante, come ho detto, si sia seguita la politica più aderente alla semplice esigenza della difesa della capacità d'acquisto dei salari e del mantenimento del livello di occupazione, oggi dobbiamo fronteggiare, nella difficile fase che sta dinanzi a noi, la diminuita occupazione. E credo che se avremo celerità di decisione e chiarezza d'impostazione, saremo veramente in grado di fronteggiarla. (*Commenti all'estrema sinistra*).

*Una voce all'estrema sinistra.* Dipende da voi.

COLOMBO, *Ministro del tesoro.* Dipende da tutti. Vorrei cercare, comunque, di non fare polemiche, ma mi sia consentito di dire che per tutte le decisioni, per tutti i provvedimenti che vengono adottati, se saremo in grado di procedere insieme con maggior celerità, certamente raggiungeremo risultati più cospicui. E vorrei fare riferimento anche ad una serie di provvedimenti che non sono stati approvati proprio per le difficoltà frapposte dall'opposizione, dopo non dico mesi, ma in qualche caso anni che si trovavano dinanzi al Parlamento.

*Una voce all'estrema sinistra.* Si riferisce alla legge urbanistica? (*Commenti*).

COLOMBO, *Ministro del tesoro.* Non vi è soltanto la legge urbanistica. Ad ogni modo, anche se non è materia sulla quale io debba intervenire esplicitamente, la mia opinione è che in materia di legge urbanistica è bene decidere presto. (*Commenti all'estrema sinistra*). Vi dispiace questa mia affermazione? (*Proteste all'estrema sinistra*).

La questione è che veramente il nostro lavoro si svolge tra mille difficoltà; e credo tutti siano coscienti che un periodo difficile come quello che ha attraversato il nostro paese dal punto di vista politico ed economico, ma soprattutto economico, sia difficile trovarlo negli anni trascorsi. Credo che ciascuno se ne renda conto. Noi abbiamo attraversato mesi e giorni di serio pericolo per quanto riguarda la stabilità monetaria ed i nostri rapporti con l'estero.

*Una voce all'estrema sinistra.* E le sue lettere?

COLOMBO, *Ministro del tesoro.* Nelle mie lettere si è sempre parlato del tema dell'occupazione, ella lo sa bene. (*Commenti*). Quando si è modificata la situazione della bilancia dei pagamenti, ancora nel corso dell'estate, e ci si è accorti che tale modifica poteva considerarsi definitiva, soprattutto nell'ottobre, si è già allora mutata politica. Infatti si è allora stabilito di lasciare interamente a disposizione del mercato i mezzi monetari provenienti dal favorevole andamento della bilancia dei pagamenti.

Decorre, quindi, dalla fine dell'estate e soprattutto dai provvedimenti adottati nell'ottobre dal Comitato per il credito, una modifica nella politica monetaria e creditizia, diretta a sollecitare gli investimenti. L'onorevole Barca non si è accorto che questa modifica si era già verificata allora. Ciò è sostanziale, perché non si è trattato soltanto di lasciare a disposizione del sistema creditizio per l'attività produttiva i mezzi che rifluivano dal *surplus*

della bilancia dei pagamenti, ma si è lasciato qualche cosa in più per consentire, ad esempio, agli enti statali di realizzare i loro programmi. Molti non riescono a rendersi conto — forse perché non vogliono considerare il problema — del perché i mezzi a disposizione non sono stati adoperati.

Intanto, di fronte ai temi che si pongono oggi, mi pare che vari oratori intervenuti in questa discussione abbiano posto il dilemma se convenga aumentare la domanda, attraverso l'aumento dei salari unitari (tesi sostenuta prevalentemente dall'onorevole Foa) o sia preferibile aumentare, invece, la domanda attraverso l'aumento dell'occupazione (tesi sostenuta prevalentemente dall'onorevole La Malfa). È vero che non sempre le posizioni sono così rigide come, per comodità dialettica, si schematizzano...

FOA. Io rifiutavo l'alternativa. La discussione era se vi fosse l'alternativa o no.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. La mia risposta è che tale dilemma non esiste, poiché la prima di queste scelte non corrisponde allo scopo. (*Interruzione del deputato Foa*).

Vi sono due motivazioni diverse e due modi diversi per rispondere a questo interrogativo. Dicevo che la prima scelta non corrisponde allo scopo: primo, perché l'aumento dei salari unitari, supponendo invariato il livello di occupazione, fa crescere la domanda di beni di consumo e fa diminuire di altrettanto la domanda di beni d'investimento; secondo, perché l'aumento dei salari unitari fa cadere l'occupazione in quanto l'aumento dei costi costringe altre imprese ad uscire dal mercato. Pertanto, in un sistema di economia integrata, certamente si rischia di diminuire, attraverso questa via, il livello dell'occupazione.

Forse vale la pena di sottolineare questo aspetto dell'economia integrata. Tanto nella discussione al Senato quanto nella discussione che si svolge qui, ho sentito, ancora una volta, qualche richiamo ai temi del M.E.C. e del nostro inserimento nei vari organismi internazionali, attraverso i quali si attua la politica di liberalizzazione degli scambi. In queste occasioni, ho sentito qualche punta critica su questi temi, o sul piano economico o sul piano politico. Ebbene, i ragionamenti che noi facciamo sono tutti legati alla posizione del nostro paese: d'un paese, cioè, il quale si sviluppa insieme con gli altri paesi, si integra con le economie degli altri paesi, vuole svilupparsi in questa integrazione e non vuole mutare questa sua posizione. È chiaro che, qualora si decidesse di mutare questa

posizione (non certo con vantaggio per l'economia italiana), probabilmente si potrebbero prospettare altre soluzioni per i problemi che ci angustiano.

Tenuto conto di quanto è stato fin qui detto, la mia risposta è che l'unico modo di aumentare la domanda globale è l'aumento dell'occupazione. Nell'apologo dei tre fratelli, per due dei quali si preferisce l'aumento del salario lasciando il terzo senza lavoro, io sono invece per l'occupazione anche del terzo fratello. Poiché su questo si è impostata la discussione, io sono perché si occupi il terzo fratello.

*Una voce all'estrema sinistra*. L'onorevole La Malfa è ben servito.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Non vedo differenze di opinione fra quello che ha affermato l'onorevole La Malfa e quello che sto dicendo io in questo momento, e mi pare, d'altra parte, che sia molto ragionevole e molto aderente alla realtà della situazione italiana.

E allora, se l'andamento della situazione, le valutazioni che ne abbiamo fatto e le condizioni nelle quali ci troviamo ad operare in questo momento sono quelle che abbiamo fin qui descritte, mi pare che sia importante vedere che cosa in concreto possiamo fare.

Devo dire che avrei desiderato — e non ne ho fatto mistero con alcuni colleghi dell'opposizione — che questa replica alle interpellanze avesse potuto avvenire a distanza di qualche giorno, al fine di poter non soltanto estrarre da questa discussione tutto quello che di positivo poteva accrescere le valutazioni e le decisioni del Governo, ma di tradurlo in altrettanti provvedimenti. L'aver insistito perché la replica del Governo avvenisse oggi non mi impedisce per altro di essere il più preciso possibile, anche se, evidentemente, non posso dare a queste risposte il carattere di decisioni definitive, perché queste devono essere prese collegialmente dal Governo.

Sono d'accordo — e il Governo sta lavorando da alcune settimane in questo senso — con coloro che hanno richiesto una concentrazione di interventi pubblici che dovrebbe imprimere un'accelerazione all'attività economica, anzi dovrebbe essere uno degli elementi fondamentali della ripresa economica. Sono naturalmente d'accordo con quanti hanno indicato che la scelta dei settori di intervento, soprattutto quando si tratta di infrastrutture, deve essere fatta in modo tale da non contrastare ma da essere legata con le linee del programma, che il Governo ha sottoposto attual-

mente al C.N.E.L. e che sottoporrà poi al Parlamento. Si devono cioè prendere particolarmente in considerazione quelle strozzature la cui eliminazione può favorire lo sviluppo economico. In questo senso e per questa via la politica per la congiuntura e la politica di programma si saldano. A tal fine è nostro intendimento mettere a disposizione, attraverso un mezzo tecnico che è in corso di predisposizione, un apposito finanziamento diretto a promuovere l'immediato inizio di opere programmate e progettate da eseguirsi dallo Stato, da enti pubblici, da comuni e da società concessionarie. La scelta di questo programma avviene prevalentemente nell'ambito dei settori della viabilità, dei porti, delle scuole, degli ospedali, dell'edilizia popolare, ivi comprese le case per i lavoratori agricoli.

Su questo tema vorrei rispondere agli onorevoli Zanibelli e Ivano Curti. Se vi è stata qualche difficoltà per emettere le obbligazioni necessarie per coprire il finanziamento di questi programmi, bisogna osservare che nell'ambito del programma di cui stiamo parlando rientra anche la possibilità di rifornire di mezzi il piano per la costruzione di case per i lavoratori agricoli quale elemento costitutivo dell'edilizia popolare.

Altri settori d'intervento riguardano la agricoltura, sia per quanto concerne alcune opere di bonifica, sia per quanto concerne soprattutto l'accelerata utilizzazione dei mezzi a disposizione per la meccanizzazione agricola, con vantaggio da una parte dell'agricoltura e dall'altra del settore meccanico.

Bisogna poi considerare l'impiego di alcune disponibilità per incentivare alcuni settori produttivi e per fronteggiare le ulteriori possibilità di accrescimento della domanda di alcuni beni alimentari, soprattutto delle carni.

Per l'immediata attuazione di tale programma, che dovrebbe servire da volano, si prevede che la provvista dei mezzi venga concentrata in un unico ente finanziario che dovrà essere prescelto dal Comitato per il credito e quindi dal Consiglio dei ministri. Naturalmente il problema non è solo di predisporre i mezzi finanziari, ma di intervenire immediatamente. Per questo motivo il programma viene costruito con il seguente criterio: anzitutto attuazione dei piani per cui esistono già le progettazioni e, fra le progettazioni pronte, di quelle che meglio si armonizzano con la eliminazione delle strozzature che in qualche modo possono impedire l'ulteriore sviluppo della nostra economia. Ma non è sufficiente fare la scelta con questo criterio e, soprattutto, riferirsi a progettazioni che

sono già pronte o immediatamente approntabili: è anche necessario, come è stato da molti suggerito, intervenire nel settore delle procedure.

In particolare, devo dire che, d'intesa (e il collega Mancini lo ricorderà certamente) fra il Ministero dei lavori pubblici e il Ministero del tesoro per le rispettive competenze, sottoporremo al Parlamento una serie di norme, anche di carattere eccezionale, aventi la finalità di accorciare o di superare, quando è possibile, una serie di intralci che rendono oggi molto lunga la procedura di approvazione sul piano tecnico e amministrativo dell'appalto delle opere pubbliche.

Per l'attuazione di questo programma, che deve veramente costituire un elemento di accelerazione dell'economia italiana, è necessario che ci mettiamo in grado di fare sollecitamente e con tutti i mezzi. La concentrazione di iniziative su questo programma, che dovrebbe avere carattere di volano per la ripresa economica, non esclude, anzi ci impegna all'accelerazione della spesa pubblica in tutti gli altri settori. Non tutto quello che è possibile fare noi lo potremo coprire con questo finanziamento di carattere straordinario.

AMENDOLA GIORGIO. Che ordine di grandezza avrebbe?

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Mi riservo di dirlo al momento in cui il Consiglio dei ministri avrà potuto deliberare; allora sarò in grado di potere prospettare non la mia idea personale ma la valutazione complessiva e la decisione del Consiglio dei ministri.

TODROS. Non si tratterà in maggioranza di residui passivi?

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Non si tratta di residui passivi. Quando parliamo di queste cifre dobbiamo fare una serie di distinzioni. La prima è tra somme impegnate e non pagate, perché vi è un intervallo che normalmente intercorre tra l'impegno della spesa, l'appalto delle opere pubbliche e il pagamento totale. Ad esempio, vi sono le opere già eseguite per le quali devono essere ancora completati alcuni pagamenti, e questo va ad accrescere i residui passivi. Vi sono, poi, le somme eventualmente non impegnate che sono direttamente disponibili in capitale sul bilancio dello Stato: per queste non vi è che da accelerare la spesa. Vi è infine una serie di leggi che prevedono contributi che però hanno bisogno del finanziamento. Noi vogliamo inserire nel programma, con una elencazione specifica, opere che sono già pro-

gettate; per queste vi è il finanziamento di carattere straordinario di cui abbiamo parlato.

In pari tempo, però, il resto della spesa pubblica dovrà essere finanziato attraverso i canali normali come, ad esempio, quello della Cassa depositi e prestiti. Nonostante le difficoltà che l'andamento della Cassa depositi e prestiti può portare alla Tesoreria, devo dire che in quest'ultimo periodo, nello spazio di un mese e mezzo, abbiamo adottato due decisioni.

La prima è stata sottoposta al Parlamento nei giorni scorsi ed è quella di attingere ai conti correnti postali per far fronte al previsto disavanzo dei comuni per l'anno 1964, in modo da tranquillizzare, sotto questo profilo, le finanze comunali ed evitare così una serie di inconvenienti che si verificano a questo proposito.

Cosa vuol dire poi attingere ai conti correnti postali per il finanziamento del *deficit* dei comuni? Vuol dire liberare una parte delle disponibilità effettive della Cassa depositi e prestiti per potere, per una piccola parte, ripianare i disavanzi e per la maggior parte finanziare le opere. Difatti, nel corso di alcune settimane, la Cassa depositi e prestiti ha già dato il via a tutte le opere che erano pronte, per 85 miliardi circa: progetti di comuni, progetti di edilizia popolare che erano già pronti e per i quali è stata data l'autorizzazione. Inoltre, è stata data l'autorizzazione — o, come si dice, la promessa — per mutui a tutte le domande di edilizia giacenti presso la Cassa.

Oltre a questo, vi è qualche centinaio di miliardi di opere per le quali la Cassa ha già dato la promessa di mutuo che però non viene effettivamente erogato, per cui le opere stesse non giungono alla fase di esecuzione. E qui entrano in gioco i temi che durante la discussione sono stati evocati da più parti: difficoltà di carattere procedurale, difficoltà dei comuni ad eseguire le progettazioni, difficoltà e intralci anche di carattere burocratico. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto ho già detto prima, e riconfermo ora, che, di intesa con il ministro dei lavori pubblici, verranno sottoposte al Parlamento alcune norme, tendenti appunto a ridurre al minimo le difficoltà derivanti da queste intralcianti procedure.

Insieme con questa parte che riguarda la spesa pubblica, relativa all'attuazione dei programmi di opere già progettate, vi è poi l'acceleramento dell'esecuzione dei programmi di enti pubblici o di aziende a partecipazione statale. Si tratta, cioè, di fare in modo che i

programmi per questi settori, che avrebbero dovuto scaglionarsi nel tempo vengano invece addensati nel tempo, per fare in modo che la loro esecuzione avvenga in questa prima fase dell'anno. Per realizzare questo secondo programma verranno messi a disposizione dei suddetti enti i mezzi necessari perché possano far fronte a questa loro intensificata attività.

Ma anche se tutto questo è certamente molto importante e di grande rilievo, credo che non possa considerarsi sufficiente per animare tutta intera la nostra economia, per superare le difficoltà che oggi si presentano sotto il profilo dell'occupazione e della produzione.

Torna pertanto il tema degli investimenti nel settore privato; tema su cui molti colleghi si sono intrattenuti ampiamente. Su questo argomento, senza bisogno di dilungarmi, mi rifaccio, in particolare, alle argomentazioni che sono state svolte dall'onorevole Aurelio Curti a proposito del rapporto costiricavi e alla necessità di ristabilire un certo equilibrio nell'ambito delle aziende, in modo da rendere realizzabili gli investimenti, per accrescere la produzione e l'occupazione.

A questo proposito è attualmente in preparazione (potrei dire che è già predisposto: dovrà essere sottoposto agli organismi competenti nelle sedi ufficiali) il provvedimento tendente a ridurre i costi delle imprese, proprio al fine di realizzare un migliore equilibrio tra costi e ricavi. Si tratta di proseguire, in qualche modo, sia pure mutando qualche criterio, quella politica già iniziata — che, del resto, è stata largamente accettata da questo e dall'altro ramo del Parlamento — della fiscalizzazione degli oneri sociali.

BARCA. È stata accettata dalla maggioranza.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Se sono bene informato, mi pare che su tali provvedimenti il gruppo di cui ella fa parte si sia astenuto...

TOGNONI. Al Senato il nostro gruppo ha votato contro.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Dunque, vi è stata una differenza nell'atteggiamento dei gruppi comunisti della Camera e del Senato. (*Interruzione del deputato Barca*). Desidero subito tranquillizzarla: questo provvedimento non sarà attuato attraverso l'imposizione di nuovi oneri fiscali.

BARCA. Quali sono i mezzi di copertura?

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Glieli indicherò nel provvedimento che presenteremo. Ella ha manifestato una preoccupazione che credo sia anche legittima. L'onorevole Barca

ha detto che non si può alleggerire da una parte e gravare dall'altra, ed io rispondo all'onorevole Barca che non graveremo dall'altra parte. Non graveremo con imposizioni fiscali che possano colpire i consumi e l'attività produttiva. Troveremo un apposito sistema di copertura di questi oneri temporanei per lo Stato, in modo tale che questi inconvenienti non si verifichino.

BARCA. Se quel salario differito non lo paga più l'imprenditore, qualcuno dovrà pur pagarlo, altrimenti non lo daremo più.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Faremo in modo che, pur dovendo esso gravare evidentemente sulla collettività, gravi in modo tale da non provocare squilibri e appesantimenti insopportabili per la collettività. Ad ogni modo io posso su questo tema, in sede di svolgimento di una interpellanza, arrivare fino ad un certo punto oltre il quale, per poter precisare, ho bisogno di avere la deliberazione del Consiglio dei ministri. Naturalmente queste deliberazioni saranno sottoposte alla Camera che le discuterà, le modificherà, le respingerà come crederà nel suo apprezzamento.

Un ricostituito equilibrio tra costi e ricavi e, soprattutto, una certa stabilità dei costi, possono favorire gli investimenti.

L'onorevole Foa ha osservato che gli investimenti diretti ad aumentare la produttività per addetto finiscono, in ultima analisi, col diminuire l'occupazione, almeno in questa fase.

Questa osservazione mi pare accettabile solo se noi esaminiamo il problema nell'ambito di un settore o per singole categorie di imprese. Ma se consideriamo l'economia nel suo insieme, e, soprattutto, se valutiamo la nostra economia integrata nel mercato internazionale, l'osservazione perde larga parte del suo valore.

FOA. Bisogna vedere se gli operai liberati trovano lavoro altrove.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Capisco che dall'altra parte bisogna aumentare complessivamente la domanda ed accrescere le possibilità di occupazione. Non per nulla abbiamo parlato per altra via di quegli interventi del settore pubblico che hanno appunto, come una delle loro finalità, quella dell'aumento dell'occupazione.

Nell'esaminare questo problema è venuto alla nostra considerazione il tema dell'edilizia privata, sul quale non vorrei intrattenermi a lungo. Suppongo che ne parlerà il collega Mancini, ma vorrei soltanto dire che, a proposito dell'edilizia privata, la discussione

che è avvenuta qui ci ha dimostrato che questo problema è un problema che va esaminato a sé e che merita una serie di considerazioni a sé stanti. Perché gli ostacoli che possono aver determinato un certo arresto nell'edilizia privata sono molteplici: alcuni sono esterni, ma indubbiamente ve ne sono altri interni alla complessa questione dell'edilizia privata. Certamente vi è una offerta esuberante di un certo tipo di costruzioni, che noi tutti sappiamo non trova in questo momento collocamento sul mercato.

Mentre ci accingiamo ad adottare provvedimenti sul piano fiscale — sono allo studio alcuni provvedimenti per accrescere la domanda in questo settore — anche sul piano del reperimento dei mezzi e del collocamento delle cartelle fondiari, stiamo esaminando e studiando alcune soluzioni. Dobbiamo però, in pari tempo, preoccuparci che non continui ad accrescersi un tipo di offerta di alloggi che, invece di risolvere la crisi esistente, possa appesantire ulteriormente la situazione del mercato. Ho detto con quali mezzi pensiamo di intervenire entro determinati limiti per alleggerire la situazione di questo settore.

Ci si è chiesto inoltre se dovevamo anche accrescere la domanda globale sollecitando la domanda esterna e quindi la domanda per esportazione. La nostra risposta su questo tema è affermativa: riteniamo di dover fare anche qualcosa in questo settore, per varie ragioni. Anzitutto per l'utilità che l'accrescimento della domanda estera ha come elemento acceleratore del sistema economico; inoltre in presenza di qualche rallentamento manifestatosi anche sui mercati stranieri, che può determinare una concorrenza sui nostri mercati, è necessario che noi accresciamo ulteriormente i nostri sforzi nel settore della esportazione per potere non solo incrementare la domanda globale, cosa che avremmo fatto anche se non sussistesse una situazione come quella cui ho accennato...

LOMBARDI RICCARDO. E anche per predisporre i mezzi per la ripresa, per avere un fondo per l'aumento delle importazioni.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Certamente. E allora il problema che si pone anche qui è quello di trovare i mezzi. Si è accennato al potenziamento di mediocredito e lo si è fatto sotto due profili: mediocredito operante nel settore delle esportazioni, mediocredito operante nel settore degli investimenti per la piccola e la media industria.

Mi riservo di esporre e di spiegare qual è il mezzo tecnico che adopereremo per accrescere le disponibilità di mediocredito; però

vorrei assicurare la Camera che esse verranno accresciute per le esportazioni, e ciò consentirà anche di liberare una parte delle disponibilità attualmente esistenti, per poter intervenire per il risconto dei finanziamenti della piccola e della media industria da parte degli istituti regionali.

Qualcuno ha qui parlato del settore dei beni strumentali, dei beni di investimento; settori che presentano, in questo momento, una maggiore carenza. Anche questo settore è oggetto di attento studio da parte del Governo. Vi è infatti una proposta di legge Dosi, se non erro, su questo tema, che riguarda un tipo particolare di credito che dovrebbe essere realizzato attraverso il mediocredito per facilitare l'acquisto di beni strumentali. Credo che alcune norme di questo tipo potranno essere introdotte nel provvedimento generale di cui noi ci stiamo occupando — è nostro intendimento di riunire in un unico provvedimento, per quello che è possibile, le norme in materia — oppure, se questo non sarà possibile, per questo specifico caso potremo riprendere in esame la citata proposta di legge Dosi.

Inoltre, ci saranno interventi in alcuni settori, fra i quali, in particolare, ricordo il settore tessile che richiede in questa fase una particolare considerazione.

Chiedo scusa ai colleghi se, pur essendo entrato abbastanza in dettagli su questi argomenti, su alcuni di essi non ho potuto essere preciso. Vorrei aggiungere che questa costruzione regge (e mi riferisco a quanto ha qui detto l'onorevole La Malfa) se il potere di acquisto addizionale non va ad alimentare un nuovo processo di inflazione da costi. Dobbiamo veramente essere convinti di questo; se il potere d'acquisto addizionale va di nuovo ad incrementare un fenomeno di inflazione da costi, ricadiamo nella situazione precedente. Di qui la necessità di essere prudenti, equilibrati e, soprattutto, la necessità di esaminare e risolvere questi problemi con il massimo senso di responsabilità e non da parte del solo Governo, ma dal Governo insieme con i sindacati e con gli imprenditori.

È certamente questo uno dei temi centrali e fondamentali per superare queste difficoltà e per ripristinare l'equilibrio del nostro sistema economico. Qualunque provvedimento inteso a ristabilire un maggiore equilibrio tra costi e ricavi verrebbe vanificato se non prendesse in adeguata considerazione l'aspetto a cui ho accennato.

Devo dire che questa costruzione che ho delineato esclude evidentemente alcuni tipi

di intervento che sono stati qui richiesti e che certamente andrebbero direttamente ad alimentare i consumi e, probabilmente, ad alimentare un processo inflazionistico. È ovvio che questi interventi vanno evitati. Su di una questione, tuttavia, esiste un impegno del Governo, che sarà mantenuto: anzi i provvedimenti relativi sono già pronti, e del resto credo che il ministro Delle Fave ne abbia parlato al Senato. Mi riferisco alla revisione del sistema delle pensioni e all'aumento delle pensioni di invalidità e vecchiaia.

Il Governo è ben consapevole della necessità di procedere con il massimo possibile di urgenza e che l'utilità di questi provvedimenti è strettamente legata con la nostra possibilità di intervenire immediatamente e di porre in atto il programma. È lo sforzo che il Governo farà e nel quale si augura di essere assecondato dal Parlamento. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di rispondere per la parte di sua competenza.

**MANCINI, Ministro dei lavori pubblici.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, una settimana fa al Senato, parlando sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici, ho avuto la possibilità di precisare la linea politica e anche operativa che il Governo vuol portare avanti in questo settore, con riferimenti specifici alla situazione attuale e alle prospettive nuove che al settore dell'edilizia sono assegnate dalla politica di piano che vogliamo perseguire e per la quale ci siamo impegnati.

Avendo ascoltato qui diversi interventi di colleghi autorevoli, ho tratto l'impressione che la linea politica già indicata trovi conforto, appoggio ed incoraggiamento. Il dibattito che si è svolto in queste giornate, proprio per la validità degli argomenti che sono stati presentati dalle diverse parti, arricchisce di altri contenuti la politica che è stata da me enunciata.

Volendo andare immediatamente al concreto, nella speranza di poter contenere il mio intervento in termini sopportabili, vorrei fare una prima osservazione che credo trovi d'accordo larghi settori della Camera: si riconosce da parte di tutti in questo particolare momento l'esigenza di puntare efficacemente sul settore dell'edilizia perché si constata che il settore ha una sua forza irradiante, sia in senso positivo, sia in senso negativo; nel momento in cui esso sviluppa, si allarga anche l'espansione produttiva ed economica e con essa l'occupazione operaia in tutti i settori; nel momento in cui esso va in crisi, la crisi

si riflette anche in altri settori. Pertanto la sollecitazione, che è venuta soprattutto dall'onorevole La Malfa, di puntare con mezzi efficaci e tempestivi sul settore dell'edilizia, ci trova largamente consenzienti; possiamo anzi dire che su questa strada già abbiamo cominciato a camminare (nel corso del mio intervento cercherò di dire i tempi ed i modi di questo nostro cammino).

Su un'altra considerazione credo debba trovarsi d'accordo gran parte dello schieramento parlamentare, sul giudizio cioè relativo alle cause della crisi del settore, avendo cura di eliminare naturalmente impostazioni polemicamente accentuate che cercano di addebitare soprattutto a una certa linea politica le cause in parola. Sono tesi che abbiamo sentito in passato, ed anche di recente, in forma particolarmente rumorosa in una assemblea che si è tenuta a Roma, tesi che per parte nostra respingiamo.

Direi che per quanto riguarda l'esame delle cause della crisi debba valere (lo ha detto d'altra parte poco fa il ministro del tesoro) l'osservazione che abbiamo fatto tutti senza ricorrere a testi più o meno segreti ma semplicemente vivendo nella realtà italiana; nel corso di questi anni ad una richiesta, potenzialmente larga, di alloggi di carattere popolare si è risposto soprattutto con una offerta di alloggi di lusso. È chiaro che nel momento in cui si individua questa causa e si cerca di superare le difficoltà attuali, di essa si deve tenere conto, perché il rimedio non è certo quello di insistere su posizioni o su iniziative che hanno dato risultati negativi, ma al contrario di fare uno sforzo, ed uno sforzo energico, per cambiare strada e per rispondere alle vaste esigenze che esistono nella società italiana.

Volendo precisare brevissimamente un giudizio sulla situazione, direi che gli elementi determinanti della crisi sono stati: l'alto costo delle aree, la scarsa produttività e l'arretratezza nei sistemi di produzione ed anche la scarsa solidità finanziaria di molte imprese: se vogliamo correggere le distorsioni verificatesi, dobbiamo dunque cambiare strada e puntare in altre direzioni. Quali direzioni? Potenziamento, a mio avviso, dell'intervento pubblico nel settore delle abitazioni economiche e popolari, finanziamento conseguente delle operazioni di acquisto e di attrezzatura delle aree edificatorie a basso prezzo comprese nei piani della legge 167 (e sulla 167 necessariamente mi soffermerò più a lungo nella seconda parte di questo mio intervento, essendo essa oggetto di richieste specifiche formu-

late in alcune interpellanze), una politica creditizia e di incentivi a favore dell'edilizia privata, quando essa però sia convenzionata a prezzi di vendita o a canoni di locazione accessibili alla domanda delle classi meno abbienti. A questi tre punti ne aggiungerei un altro che riguarda l'intero settore dei lavori pubblici: la necessità cioè di riformare in modo razionale, moderno ed efficiente tutta la legislazione che si riferisce al settore delle opere pubbliche nel nostro paese.

Se l'accordo esiste — e mi pare che su queste grandi linee l'accordo esista, salvo specificarle con maggiore precisione — a mio avviso dobbiamo esaminare che cosa si debba fare nel momento attuale perché le enunciazioni diventino fatti concreti, e fatti concreti che aiutino a superare l'attuale difficile momento e ad eliminare o ridurre gli effetti della crisi nel settore. Ritengo necessaria, a questo punto, una prima osservazione, che d'altra parte è stata anche sollecitata dai colleghi che hanno parlato. Si è chiesto: nel momento in cui annunciate e vi accingete a provvedimenti (poi vedremo di che tipo: legislativi, amministrativi, finanziari) nel settore delle opere pubbliche, quale direzione seguirete? Questi provvedimenti saranno conformi alle indicazioni che sono contenute nel piano presentato dal ministro del bilancio o avranno una direzione in senso contrario? La nostra risposta, la risposta del ministro dei lavori pubblici (d'altra parte, lo ha sottolineato poco fa anche il ministro Colombo) è che noi vogliamo e dobbiamo muoverci nella stessa direzione, cioè dobbiamo fare il massimo sforzo per intervenire in quei settori che sono previsti, sottolineati e messi in primo piano dal programma presentato.

Ieri sera, in merito a questa parte, sono state mosse obiezioni dall'onorevole Sullo in un intervento che sarebbe stato — per parte mia — molto apprezzato se in esso non avesse avuto un peso prevalente (come dire?) una certa deformazione ministeriale (*Commenti a destra*): nel senso che chi parlava sentiva o, almeno, dava l'impressione di sentire troppo il fatto di essere stato ministro dei lavori pubblici, arrivando perciò a valutazioni unilaterali.

Il primo rilievo che l'onorevole Sullo ha fatto è questo: dite di voler fare più case e in effetti nel programma che presentate fate meno case di quante non siano state fatte nel 1964. Questa considerazione dell'onorevole Sullo ha provocato una interruzione, a mio avviso molto pertinente, dell'onorevole La Malfa, il quale, riferendosi al dato del 1964 —

2.400 miliardi — ha chiesto: che tipo di case sono queste del 1964? Volendo sviluppare la interruzione dell'onorevole La Malfa, potrei aggiungere: quante di queste case del 1964 attualmente sono abitate? Perciò credo che già dovremmo fare una qualificazione quando diciamo case (e torno su un punto cui già ho accennato): dobbiamo intendere case di abitazione, case effettivamente abitate. Inoltre, il discorso deve essere allargato in primo luogo perché non si può considerare, quando si fa l'esame in rapporto ad un quinquennio, soltanto un anno. Non si può cioè considerare, in ipotesi, il 1964, moltiplicarlo per 5 e concludere: questo è lo stanziamento del prossimo quinquennio. Avremmo potuto semmai fare un raffronto fra un quinquennio (quello precedente, con scadenza 1963-64) e l'altro indicato nel piano.

DE PASCALIS. Onorevole ministro, in questo caso il programma indicato dal piano è superiore, perché nel quinquennio precedente ci siamo fermati a 7.500 miliardi di investimenti.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Era proprio questo il punto che volevo ora trattare. Riferendoci cioè al quinquennio passato, abbiamo 7.862 miliardi nei confronti degli 8.750 del piano. Ma, a mio avviso, il discorso non è soltanto questo, soprattutto quando si parla in termini di politica di piano. Allora il giudizio deve essere più ampio e deve toccare tutti gli altri settori. Le differenze, in tal caso, onorevole Sullo, sono notevoli.

Ella trova infatti che, per quanto riguarda l'edilizia scolastica, nel quinquennio 1959-1963 sono stati erogati 300 miliardi, mentre nel quinquennio del piano ne sono stati erogati 1.025. Così nel settore sanitario si passa da 70 a 380 miliardi, in quello della viabilità da 1.080 a 1.380, in quello dei porti da 70 a 270 miliardi, delle opere idrauliche da 170 a 300, nel settore sanitario da 370 a 500, nel settore dell'edilizia pubblica in generale da 400 a 450 miliardi, nel settore degli altri investimenti, delle costruzioni, cioè delle opere pubbliche (aeroporti, idrovie) da 400 a 1.200 miliardi, globalmente da 2.850 a 6.375 miliardi.

La differenza dunque, per ciò che si riferisce all'intero settore, è notevole. Volendo quindi dare un giudizio complessivo, che naturalmente si darà quando si farà la discussione del piano, si deve a mio avviso tener conto, per essere obiettivi, di tutti gli altri elementi.

Ma, pervenuti a questo punto, credo di dover soprattutto informare la Camera circa le

linee immediate che si propongono. Vorrei a questo riguardo chiarire meglio cose che ho già detto, cose che non sempre sono state interpretate nel senso giusto, cose che in ogni caso è bene definire sino in fondo. Quando, dopo avere compiuto un esame delle esigenze di immediato intervento, il ministro dei lavori pubblici ha parlato di 1.200 o di 1.300 miliardi, sono nati, e giustamente, alcuni interrogativi: come? Dove? Quando? Di che cosa si tratta?

Ed io su questo ho il dovere di essere chiaro e di esserlo sino in fondo. Ed allora debbo dire che nella somma globale di 1.300 miliardi sono incluse diverse voci che io ora vi leggerò con l'indicazione della spesa possibile. Edilizia abitativa, edilizia sovvenzionata, edilizia convenzionata: queste tre voci fanno capo alle leggi 240, 408 e 1460 e presentano una possibilità di intervento in ragione di 368 miliardi. Opere igieniche: legge 589 in rapporto con la Cassa per il mezzogiorno per i comuni meridionali; la possibilità di intervento è di 8 miliardi 122 milioni. Opere igieniche: leggi 647, 589 e 103: 238 miliardi; stanziamento per gli ospedali, di recente deciso dal Consiglio dei ministri: 130 miliardi; disponibilità sulle leggi preesistenti per l'edilizia scolastica, dopo l'approvazione dell'ultima legge: 310 miliardi. A queste voci devono aggiungersi le disponibilità di bilancio 1965, che sono — credo — 250 miliardi. Così si giunge alla cifra « globale » di 1.300 miliardi.

*Una voce all'estrema sinistra.* « Gescal » a parte.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. « Gescal » e autostrade a parte.

Quando mi sono riferito a tale cifra, come ho detto al Senato, non ho voluto addurre — in una situazione così difficile quale l'attuale — elementi di facile ottimismo. Al contrario, ho premeditadamente sottolineato tale disponibilità perché — a mio avviso — l'indicazione presuppone (e l'ho fatto in me stesso) e comporta tutto un discorso per quanto riguarda l'edilizia pubblica italiana.

Anche qui mi devo riferire al discorso di ieri sera dell'onorevole Sullo, il quale, quando cercava di spiegare il funzionamento della spesa pubblica in Italia e si riferiva cioè al sistema che parte dai comuni e arriva alla Cassa depositi e prestiti attraverso un meccanismo complicato di contributi che poi devono diventare capitale e spesa effettiva, non ha rilevato un fatto che a mio avviso merita invece di essere rilevato, e lo merita proprio perché ci accingiamo e vogliamo iniziare una politica di qualità diversa, nei prossimi cin-

que anni, per quanto riguarda l'Amministrazione dei lavori pubblici e la spesa pubblica.

È vero che il sistema in passato è stato sempre questo, e infatti la legge Tupini — che è la legge pilastro — è del 1948 o 1949. Ma a mio avviso (e lo dico con riferimenti di carattere storico, non di carattere personale, onorevole Sullo) questo significa che, nel corso degli anni passati, appunto perché il settore dell'edilizia privata camminava e camminava in un certo modo, l'altro settore, quello pubblico, ha camminato in modo diverso e non abbiamo mai pensato a farlo camminare nel modo giusto, come deve camminare sia che vi sia la congiuntura sia che la congiuntura passi.

Ecco perché ho voluto parlare dei 1.300 miliardi volendo nello stesso tempo assumere l'impegno, l'impegno del Governo, l'impegno del Parlamento di modificare tutto un sistema che sicuramente è antiquato e arcaico e che non dà risultati positivi per quanto riguarda il settore dei lavori pubblici, sistema che oggi sentiamo di dover eliminare in fretta perché abbiamo bisogno di intervenire ma che, a mio avviso, in ogni caso dobbiamo eliminare se vogliamo effettivamente qualificare l'intervento dello Stato. Diversamente, anche nel settore dell'edilizia avverrebbe (come è già avvenuto) che la parte pubblica sarebbe disarmata o scarsamente armata di fronte alla iniziativa di altri settori: nel caso specifico, dell'attività privata. Sappiamo tutti quali ostacoli devono superare molti comuni dai bilanci dissestati prima di arrivare a bussare allo sportello della Cassa depositi e prestiti, che a volte si trova chiuso. Sappiamo anche che cosa è avvenuto nel campo delle opere iniziate e non compiute proprio per il tipo di intervento in materia di lavori pubblici.

È venuto pertanto il momento di dire che è ora di intervenire affinché l'intervento nel settore fondamentale dell'edilizia sociale del paese sia al più presto modificato.

Prendiamo pure le mosse dalla difficile situazione in cui ci troviamo. L'intervento non deve avere però carattere congiunturale ma permanente. L'impostazione della spesa pubblica nel settore deve essere modificata in modo radicale. Soltanto così avremo un intervento efficace, gli amministratori dei comuni saranno più tranquilli e le opere procederanno in modo più svelto; daremo cioè maggior respiro al settore che in passato non ha sempre respirato nel modo migliore.

Noi dobbiamo intervenire per realizzare una radicale trasformazione del sistema. Ad

essa ci costringe l'attuale situazione. Se pensassimo di poter spendere (ecco il giusto interrogativo dell'onorevole La Malfa) non mille, ma cento miliardi, immediatamente con il sistema attuale dovremmo dire che è quasi impossibile farlo. A questo punto (e ne ha già parlato il ministro Colombo) devono intervenire radicali modificazioni del sistema che ci consentano di spendere immediatamente, di eliminare tutta una serie di passaggi defaticanti, di controlli, di concerti tra i diversi ministeri e ci consentano di arrivare dalla fase dell'impegno alla fase dell'appalto in pochissimo tempo.

Può fare questo sforzo l'Amministrazione dei lavori pubblici? Ritengo che lo sforzo lo possiamo e lo dobbiamo fare. Noi dobbiamo essere in grado di avere a disposizione subito una mole di progetti da appaltare al più presto.

Devo dire (riservandomi di fare una elencazione precisa in altra occasione) che, per quanto riguarda i progetti già a nostra disposizione, possiamo essere abbastanza tranquilli. Abbiamo una massa notevole di progetti approvati, massa che potrà sensibilmente aumentare una volta che avremo attuato, anche attraverso provvedimenti legislativi di emergenza, quello snellimento delle procedure di cui abbiamo più volte parlato e che è stato indicato al Senato. Mi riferisco cioè a queste proposte: i provvedimenti di snellimento che prevedono il decentramento integrale a favore dei provveditorati alle opere pubbliche della competenza ad approvare i progetti; la competenza consultiva dei comitati tecnico-amministrativi estesa a tutte le opere di competenza dei provveditorati; la concentrazione nei provveditorati e nei comitati tecnici del concerto con le altre amministrazioni; la facoltà dei provveditori di autorizzare l'espletamento delle gare di appalto e la successiva consegna del lavoro sulla base soltanto dei progetti approvati; la promessa di contributi del ministro dei lavori pubblici e dell'adesione della Cassa depositi e prestiti senza attendere cioè la formale definitiva concessione del mutuo; l'assunzione di garanzia da parte dello Stato sui mutui da contrarsi; l'eliminazione del parere dell'organo consultivo circa la congruità dell'aumento nelle gare autorizzate in aumento. Si tratta cioè di una serie di misure che dovrebbe consentirci di arrivare al momento finale di disponibilità finanziaria di cui ha parlato il ministro Colombo poco fa.

Onorevole Sullo, nel quadro di questi progetti già approvati da parte dei provveditorati o degli uffici del Ministero, rientra anche il

finanziamento della legge n. 1460, con esclusione delle cooperative, per le quali dobbiamo escogitare un sistema che consenta di trovare (sapendo dove) il credito per il finanziamento delle opere che devono fare.

SULLO. Allora vi è l'esclusione delle cooperative?

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. No. Per quanto riguarda la legge n. 1460 vi è il finanziamento per l'« Incis », l'I.S.E.S. e l'Istituto autonomo delle case popolari; resta a parte l'aliquota per le cooperative.

DE PASQUALE. Chi glieli deve dare questi quattrini?

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. È quello che ho detto riferendomi alle indicazioni che sono state date dal ministro del tesoro.

Concludendo su questo punto penso che possa essere fatto uno sforzo per attivizzare, mobilitare, rendere possibile un intervento immediato; sarà fatto, e potrà dare risultati soddisfacenti.

Devo rispondere ora in maniera più analitica alle interpellanze e interrogazioni riguardanti la legge n. 167 e la « Gescal ». Avrei voluto — ma non tutto quello che si desidera, si ottiene — che la polemica sulla legge n. 167 fosse stata fatta con armi leali e corrette; sarebbe stato meglio per tutti e più utile anche per gli obiettivi che vogliamo raggiungere. È stato invece introdotto un elemento che, a mio avviso, denota che gli argomenti contro il ministro dei lavori pubblici per quanto concerne la legge n. 167 non esistono, perché se si vuole addebitare a un ministro il doppio gioco sulla 167, si citino i fatti oppure si rimproveri chi dal mese di luglio dirige il Ministero dei lavori pubblici: da quel momento fino ad oggi per la 167 non si è fatto niente; oppure si dica di più: per quanto riguarda la 167, si è dimostrata una volontà politica contraria agli scopi che la 167 deve perseguire.

Ma tutto ciò non è avvenuto perché non poteva avvenire. (*Commenti all'estrema sinistra*). Sì è vero: non lo ha detto l'onorevole De Pasquale; purtroppo, però, lo abbiamo letto sui giornali. Infatti il grave addebito che è stato fatto al ministro dei lavori pubblici è quello di avere nel suo ufficio legislativo un consigliere di Stato il quale è stato l'estensore dell'ordinanza del Consiglio di Stato che deferisce alla Corte costituzionale il giudizio sulla 167.

A questo punto io, molto pacatamente, vorrei dire che la scoperta che è stata fatta ieri sera da un giornale comunista romano, poteva

essere fatta un anno e due mesi fa. Perché soltanto adesso?

DE PASQUALE. È stato detto in questa aula.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ella lo ha detto sommessamente e poi ha lasciato cadere l'argomento, ed anche questo è stato apprezzato; però il giorno dopo lo stesso fatto è stato riportato da un giornale su cinque colonne. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Il consigliere del quale si parla — che per me è stato un leale e prezioso collaboratore — prima di venire al Ministero dei lavori pubblici è stato con me nell'ufficio legislativo del Ministero della sanità: abbiamo lavorato insieme, si è lealmente comportato, per cui per me non esistevano motivi di alcun genere per troncargli la collaborazione nel momento in cui passavo al Ministero dei lavori pubblici.

L'onorevole Todros dice che l'ordinanza è del mese di ottobre. No, guardi bene, che è precedente: è dell'altro periodo, tant'è che proprio io sono stato il ministro dei lavori pubblici che ha fatto costituire la propria amministrazione davanti alla Corte costituzionale. Questo è avvenuto nel mese di settembre. Ella, onorevole Todros, forse confonde la pubblicazione dell'ordinanza con la riunione del Consiglio di Stato che ha preso in esame la materia. Il fatto è notevolmente anteriore e si riferisce appunto al periodo in cui vi era già questa collaborazione.

D'altra parte, voi non dovete accusarmi di questo. Gli unici argomenti validi sono quelli che attengono strettamente all'attività del ministro dei lavori pubblici con riferimento alla 167. Ma qui gli argomenti non li avete, perché in questa materia il mio predecessore onorevole Pieraccini ed io abbiamo le carte in regola, e le carte in regola le ha il Governo di cui faccio parte. La prima volta che ho parlato in pubblico come ministro, insediando il Consiglio superiore dei lavori pubblici, mi sono intrattenuto a lungo sulla 167, fino a dire — e penso di aver detto cosa giusta — che il fatto che vi era pendente un giudizio davanti alla Corte costituzionale non doveva in alcun modo frenare, fermare o interrompere l'attività ministeriale o quella degli enti locali. Ma perché lo abbiamo fatto? Facciamo bene a difendere la legge n. 167 davanti alla Corte costituzionale perché di questa legge abbiamo dato, nel momento in cui è stata votata, una interpretazione alla quale siamo e vogliamo restare fedeli.

Abbiamo detto in passato, e lo ripetiamo adesso, che la legge n. 167 è uno strumento

indispensabile per favorire un ampliamento dell'intervento pubblico nel settore dell'edilizia popolare ed economica; e costituisce un qualificante impegno del Governo non solo per motivi di carattere sociale e urbanistico.

Per questi motivi noi abbiamo sempre stimolato l'attuazione della legge ed abbiamo cercato di stimolare anche l'attività dei comuni. Così stanno le cose; e ciò non toglie che si debba fare una discussione molto pacata e serena sulle difficoltà che troviamo nell'applicazione della legge in oggetto.

Il giudizio che mi sono fatto circa la labiosità nell'applicazione della legge n. 167 deriva, a mio avviso (lo dice chi confessa di avere solo una competenza semestrale in questa materia), dalla circostanza — che si collega a quello che ho detto prima — che la 167 ha trovato nei comuni, nel paese, nello stesso Ministero dei lavori pubblici una situazione che non era in grado di corrispondere immediatamente, sia tecnicamente, sia come personale, sia anche come volontà politica, agli impegni che da essa derivavano.

Perciò la partenza non è stata sollecita; ma, a parte questa considerazione, la linea che finora è stata seguita dal Ministero dei lavori pubblici è una linea per la difesa della legge n. 167, per la sua piena valorizzazione. Comunque, per una più precisa ed esauriente risposta ai diversi quesiti che mi sono stati posti dagli onorevoli interpellanti, cito questi dati.

La maggior parte dei comuni obbligati, cioè comuni capoluogo di provincia o con popolazione superiore a 50 mila abitanti, ha un piano approvato o adottato. I piani adottati sono 92 di cui 40 approvati, 13 in istruttoria presso i provveditorati, 8 all'esame del Consiglio superiore dei lavori pubblici e 9 quelli del Ministero della pubblica istruzione.

Anche qui, nel quadro dello snellimento delle procedure, dovremmo cercare di incidere anche nel passaggio da un Consiglio superiore all'altro, passaggio che comporta notevole perdita di tempo come è avvenuto (anche qui potevate, volendo, citarlo) per il piano di Bologna che, per quanto riguarda il Ministero dei lavori pubblici, ha avuto immediata e quasi integrale attuazione, ma deve concludere il suo *iter* attraverso l'approvazione che deve venire dal Ministero della pubblica istruzione.

Per i comuni non obbligati i piani adottati sono 287, quelli presentati per l'approvazione 243, quelli in corso di istruttoria 116 e quelli restituiti per una rielaborazione 77, quelli approvati 43.

Che cosa ha fatto il Ministero dei lavori pubblici? (Devo dire non per merito di chi vi parla, ma per merito dei miei predecessori). Si è dato vita ad una efficiente organizzazione di servizi al centro con la creazione di uno speciale ufficio della 167 nell'ambito della direzione generale dell'urbanistica e alla periferia con un potenziamento delle sezioni urbanistiche presso i provveditorati alle opere pubbliche. Mediante anche l'assunzione di esperti, il Ministero ha esercitato un'azione di stimolo attraverso organi centrali e decentrati in tutti i comuni per accelerare le diverse procedure. Nei casi previsti dall'articolo 1, terzo comma, e soprattutto nei riguardi dei comuni ricadenti in aree metropolitane ovvero in comprensori aventi caratteristiche urbanistiche omogenee, il Ministero si è avvalso della facoltà di cui alla citata norma invitando 96 comuni ad adottare il piano di zona entro il termine prefissato, scaduto il quale si provvederà a rendere obbligatoria la formazione del piano. Per numerosi altri comuni sono state disposte indagini al fine di accertare l'esistenza di particolari situazioni che giustifichino il ricorso alla norma dell'articolo 1.

Anche al livello dei comuni certo sono state incontrate delle difficoltà: o di carattere estensivo per quanto riguarda la 167 o di altro genere, di carattere estremamente restrittivo, e perciò necessariamente si è dovuto intervenire per correggere queste sfasature.

Sempre per quanto riguarda la possibilità di farla camminare sollecitamente, ho già detto prima che tra le procedure che noi abbiamo indicato ai fini del finanziamento, diamo carattere di priorità alle richieste che provengono dai comuni. Debbo però dire che fino a questo momento le richieste di mutui per la 167 avanzate alla Cassa depositi e prestiti da parte dei comuni obbligati sono molto ridotte.

Nell'interpellanza De Pasquale è stata sollevata una questione che si riferisce al controllo dei prefetti sulle delibere di adozione dei piani. Vi è stata una prima circolare del Ministero dei lavori pubblici nella quale si è sostenuto che « il legislatore aveva inteso sottrarre le delibere di adozione dei piani all'approvazione della giunta provinciale amministrativa e che pertanto le delibere stesse potevano diventare esecutive per effetto dell'articolo 95 della legge comunale e provinciale ». È vero che questa interpretazione successivamente è stata modificata con un intervento del Ministro dell'interno in questo senso: anche le delibere di adozione dei piani di zona debbono essere sottoposte all'appro-

vazione della giunta provinciale amministrativa. Tuttavia il Ministero dei lavori pubblici è voluto intervenire per attenuare le conseguenze di tale tesi, sostenendo con una circolare (che non è mia, ma dell'onorevole Pieraccini) che « la non intervenuta approvazione della giunta provinciale amministrativa non può impedire l'ulteriore svolgimento dell'iter essendo sufficiente che tale approvazione intervenga prima dell'approvazione del piano ».

In merito, infine, alla richiesta, contenuta anche nell'interpellanza De Pasquale, di porre in essere interventi idonei a rendere operante nella massima misura e con la massima urgenza i piani predisposti dai comuni, ho già detto quello che bisogna fare per accelerare le procedure, quello che si ritiene di dover fare per il problema dei finanziamenti per il quale manteniamo l'impegno già altra volta assunto e che consideriamo come avente carattere prioritario.

Fra le questioni che non sono state ricordate e potevano essere ricordate, per quanto riguarda la 167, è anche quella che l'approvazione della legge per il finanziamento è intervenuta nel mese di settembre ed è stato uno dei primi atti compiuti da questo Governo dopo il suo insediamento.

Spero di avere così risposto alle diverse questioni sollevate. La cosa che principalmente premeva a me era di dire che noi consideriamo questa legge importante, una legge che introduce elementi nuovi nella vita dei nostri comuni in quanto li porta ad un livello urbanistico più avanzato e interrompe situazioni deprecabili che noi tutti conosciamo, ed è giusto che la legge sia difesa sul piano politico e anche davanti alla Corte costituzionale.

Dovrei adesso — e spero di farlo brevemente — parlare della « Gescal ». Devo dire che l'onorevole Sullo ieri sera mi ha obbligato ad andare a controllare le circolari emanate dal Ministero per vedere se effettivamente vi erano stati mutamenti ed oscillazioni di indirizzi da un ministro all'altro. Confesso (e posso citare naturalmente le circolari) che non ho trovato alcuna differenza tra le disposizioni che impartiva l'onorevole Sullo quando era ministro e quelle date successivamente dal ministro Pieraccini. Hanno detto sempre tutti e due le stesse cose.

È vero che ieri sera, onorevole Sullo, ella ha citato un solo periodo della circolare Pieraccini (quel famoso periodo con il quale, come si dice, si possono impiccare i galantuomini), ma ha dimenticato tutto il contesto della circolare Pieraccini relativo ai comuni ob-

bligati, che conferma disposizioni che erano state date prima proprio da lei.

Ma, a parte lo sforzo notturno che ho dovuto fare ieri sera, la cosa che a me preme rilevare con molto garbo nei confronti dell'intervento dell'onorevole Sullo è che quando egli ha presentato la sua interpellanza sulla « Gescal » mi aspettavo un altro tipo di intervento: non un intervento contro la legge n. 167, ma una richiesta di chiarimenti su tutta la questione relativa alla « Gescal ».

SULLO. Non ho fatto un intervento contro la legge n. 167, ma contro un'applicazione rigoristica di quella legge. (*Commenti all'estrema sinistra*).

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Ho capito. Ma qual era la conclusione del suo intervento di ieri sera se non questo? Si dice da diverse parti che la « Gescal » ha tanti miliardi e ci si chiede perché non vengano spesi subito. Una parte dell'opinione pubblica risponde che i miliardi non vengono spesi perché la legge n. 167 blocca tutto. Ed allora mi consenta di dire che mi è parso che questa tesi riecheggiasse nel suo intervento di ieri sera e con accenti molto sonori, mentre in effetti, a mio avviso, allo stato delle cose, una tesi di tal genere non è onestamente sostenibile.

Direi che abbiamo una controprova di ciò. Che cosa infatti è avvenuto nei comuni non obbligati o negli altri comuni e quante case sono state costruite in questi altri comuni? Quando facciamo una simile indagine, traiamo risposte negative che ci consentono di concludere che non è la legge n. 167 che ha impedito la costruzione delle case, bensì altre cause. Quali sono? Qui, più che il ministro dei lavori pubblici, credo che dovrà rispondere, quando ne avrà occasione, il ministro del lavoro e della previdenza sociale.

Con questo non dico che vi siano cause misteriose. Il concetto che voglio esprimere a questo riguardo è che, a mio avviso, nel momento in cui la legge è stata emanata, esisteva un panorama roseo e tranquillo nella situazione generale del paese per quanto riguarda questo settore. Si pensava, cioè, che si potesse andare con molta lentezza e si potessero fare oggi certe cose e fra sei mesi altre. Per cui si è fatta tutta una legge composta in un certo modo, tale che nel momento in cui la congiuntura si presenta non ne è possibile l'applicazione immediata.

Quando, onorevole Sullo, ci accorgiamo che le norme tecniche per quanto riguarda la « Gescal » sono state approvate nel mese di settembre di quest'anno, quando sappiamo

che per l'albo dei progettisti siamo arrivati in ritardo, io non elenco le cause, ma gli effetti, a mio avviso, di una determinata situazione, situazione che si rifletteva in tutta l'organizzazione della « Gescal », che la portava cioè ad agire con molta lentezza, senza rendersi conto che i tempi premevano, che bisognava intervenire in modo rapido ed efficace per superare le difficoltà.

Non elimineremo tali elementi negativi se puntiamo sulla struttura della 167 come causa determinante della sua mancata applicazione da parte della « Gescal ». A mio avviso dobbiamo fare uno sforzo serio, obiettivo, senza indulgere a preoccupazioni di alcun genere, per vedere quali sono gli elementi interni ritardatori di tutta l'organizzazione e per correggerli intervenendo al più presto.

Per le altre questioni sempre in rapporto alla « Gescal », l'onorevole Sullo si è riferito alla 721 per dire che le modifiche si potevano fare anche prima. In effetti sono state proposte diverso tempo fa. Ma anche qui dobbiamo avere l'onestà di dire che vi è un ritardo per quanto riguarda l'approvazione della 721, in rapporto ad una valutazione che facciamo e della 167 da una parte e dell'organizzazione interna della « Gescal » dall'altra. Cioè quando si vuole sganciare la « Gescal » da certe esigenze di carattere urbanistico è presente alla memoria di tutti, onorevole Sullo, quello che è avvenuto ancora di recente. Vi sono interi quartieri a Palermo che non sono abitati appunto perché sono mancate le opere di urbanizzazione.

Queste esperienze pesano o non pesano? Devono, a mio avviso, necessariamente pesare, per dire che dobbiamo evitare di ripetere gli errori commessi in altra epoca. La legge n. 721 adesso può fare un corso rapido. Dobbiamo anche (e non è male che lo riconosciamo apertamente) riconoscere che una certa impostazione del disegno di legge ha urtato diversi settori del Parlamento e della nostra stessa maggioranza determinando un fermo della 721.

Uno dei punti principali è stato quello riferentesi all'acquisto di case da parte della « Gescal », considerato un elemento che contrastava con il carattere della « Gescal » stessa. Oggi la legge può andare avanti, può essere approvata dal Parlamento, si possono superare difficoltà che fino a questo momento ostavano, difficoltà che saranno superate concretamente se faremo — è un mio giudizio personale — uno sforzo coraggioso per individuare quelle resistenze che nella « Gescal » ancora si manifestano provvedendo ad attuare nor-

me di carattere organizzativo che ci consentano di camminare e di camminare al più presto.

In conclusione, ritornando alla prima parte del mio intervento, mi preme ripetere che per quanto riguarda il Governo e segnatamente l'Amministrazione dei lavori pubblici noi assumiamo l'impegno di lavorare intensamente perché le cose che abbiamo annunciato si realizzino al più presto. E quando questo diciamo, teniamo soprattutto l'occhio alle masse dei lavoratori edili, i quali devono essere in questo particolare momento sostenuti e incoraggiati, e sui quali non possono gravare in alcun modo le conseguenze quanto mai pesanti della crisi. Dal nostro lavoro — devo dirlo — non ci aspettiamo lettere di compiacimento di nessun genere. Dal nostro lavoro ci proponiamo di ottenere la risoluzione di problemi che toccano da vicino le famiglie dei lavoratori del nostro paese. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interpellanti. L'onorevole La Malfa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel momento in cui il ministro del tesoro, onorevole Colombo, dimostrava che la politica del Governo aveva certi orientamenti che corrispondevano a talune indicazioni che mi sono permesso di fare (per esempio che l'espansione della domanda può consentire l'impiego del terzo disoccupato dell'apologo al posto dell'aumento dei salari dei due occupati), nel momento in cui si è parlato di volano della domanda o di stabilità, i colleghi dell'estrema sinistra si sono volti sorridendo verso di me — mi perdoni l'onorevole Colombo — quasi a considerarmi un « doroteo » onorario. (*Si ride*).

CIANCA. Abbiamo più disoccupati e salari diminuiti.

LA MALFA. Dirò però ai colleghi della estrema sinistra che la mia posizione è ancora più grave, perché non ho parlato soltanto di sviluppo edilizio e di ampliamento della domanda globale, ma ho posto a fondamento di una stabilità antinflazionistica una esigenza precisa: la tregua salariale. E, ahimé!, la mia sorte è stata amarissima. Ha cominciato l'onorevole Barca a dirmi no...

MARICONDA. Hanno cominciato i lavoratori.

LA MALFA. ...poi è seguito l'onorevole Foa con argomentazioni a cui risponderò, e infine, ultimo ma non meno importante, con un discorso molto complesso che voleva essere una lezione al mio semplicismo è venuto l'ono-

revole Scalia. Il Governo è stato prudente, perché il ministro del tesoro ha parlato di necessità di mantenere la stabilizzazione monetaria, di impedire il fenomeno inflazionistico, ma non ha chiesto la tregua salariale. Quindi da oggi in poi il solo doroteo esistente nella maggioranza sono io. (*Si ride*).

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Verso la fine del mio discorso però vi era un chiaro accenno.

CIANCA. Quindi non è solo!

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Voglio tenergli compagnia.

LA MALFA. Ed è un peccato che non sia presente a questo dibattito il dottor Carli, governatore della Banca d'Italia, poiché potrei dirgli che finalmente anche lui ha una copertura: e la copertura è data dalla mia posizione. E poiché voi sapete che sono un peccatore impenitente e tenace, io conservo questa posizione, nonostante la prudenza del Governo e nonostante le lezioni che ho ricevuto dal giovane collega della maggioranza onorevole Scalia.

Devo dire però che nei discorsi che si sono fatti non è che questo problema, che la mia posizione sottintendeva, non fosse presente. È stato presente, ma il sottacere tale aspetto della questione è servito ad introdurre un tema assai complesso, che è la fiscalizzazione degli oneri sociali. In effetti, nei discorsi della maggioranza, fra il mio, quello dell'onorevole Mariani, e i discorsi degli onorevoli Aurelio Curti e Scalia vi è un certo divario. Mi pare che noi abbiamo posto l'accento sulla espansione della domanda globale senza menzionare la fiscalizzazione degli oneri sociali, gli onorevoli Curti e Scalia si sono largamente occupati di quest'ultimo argomento. Questo divario riflette la polemica che vi è stata di recente sulla stampa e che si è voluto risolvere dicendo: contemperiamo i due principi. Mi pare che il Governo abbia anch'esso accettato questo contemperamento dei due principi, che poi non vuol dire nulla in astratto: si tratta di vedere in concreto, attraverso le cifre e i loro rapporti, di quanto si cercherà di espandere la domanda globale attraverso il volano dell'edilizia e di quanto si scaricheranno gli oneri sociali attraverso la fiscalizzazione. Sarà un rapporto *fifty-fifty* come si dice all'americana o all'inglese, 9 a 1, 8 a 2 o quale sarà mai? Lo vedremo in seguito. Devo però affermare che l'ammontare che si potrà mobilitare dal punto di vista finanziario per i due scopi non sarà ovviamente una quantità illimitata, per cui quello che attribuiamo alla fiscalizzazione non si

attribuirà alla espansione della domanda e viceversa. E noi dovremmo perciò esaminare le cifre in concreto per decidere quale sarà l'effetto dell'una e dell'altra manovra. È chiaro, comunque, che, mentre accrescere gli investimenti nell'edilizia o, domani, in qualsiasi altro settore, espande la domanda, e serve a risolvere indirettamente il problema dei costi, non si può dire egualmente del contrario. Il problema dei costi è risolto o unitariamente diminuendo il costo unitario della manodopera, o espandendo l'offerta e l'utilizzazione degli impianti in ragione dell'espansione della domanda esterna. Ma mentre l'espansione della domanda esercita questa ultima influenza, la fiscalizzazione degli oneri sociali è ben diverso meccanismo che non necessariamente porta all'espansione indiretta della domanda.

Quindi, la questione non è indifferente dal punto di vista di una politica economica. È questione molto importante e dalla sua soluzione discende se e a quale ritmo si vogliono riassorbire i disoccupati. La fiscalizzazione degli oneri sociali allenta il ritmo di possibile riassorbimento dei disoccupati, l'espansione della domanda ottenuta attraverso un volano di investimenti lo accelera. Alcuni di noi hanno posto l'accento sul volano, e quindi sull'accrescimento della domanda globale, per accelerare la reimmissione dei disoccupati nel ciclo, altri possono scegliere un procedimento più lento e quindi, attraverso questa strada correggere il rapporto costi e ricavi e salvaguardare la cosiddetta dinamica salariale autonoma, e quindi respingere la tregua. È a questo punto che il contrasto fra l'onorevole Scalia e me si fa evidente.

Con la mia proposta, fondata sulla maggiore ampiezza del volano e sulla tregua, vi era un compenso indiretto per i lavoratori che accettavano la tregua, ed era rappresentato dai tipi di investimento che si mettevano in moto attraverso il volano dell'edilizia di opere pubbliche dell'edilizia scolastica e sanitaria. Noi così diamo ai lavoratori un grande corrispettivo che compensa la tregua salariale per gli occupati. Dobbiamo dunque fare questa azione, o dobbiamo scaricare gli oneri sociali che possono salvare l'autonoma dinamica sindacale, ma secondo me, danno maggiore autonomia di scelta non solo ai lavoratori, ma agli imprenditori?

Ma a che cosa ci riporta (mi scusi, signor Presidente, se questa discussione ha ancora bisogno d'un codicillo: si tratta di questioni estremamente importanti) questo problema della politica sindacale, che io ripresento da alcuni anni ed è stata la causa vera della

debolezza del primo Governo di centro-sinistra? È vero che i lavoratori hanno detto di no, onorevoli colleghi, attraverso i discorsi degli onorevoli Barca, Foa e Scalia, ma si tratta di vedere quali lavoratori hanno detto di no. Per me, noi dobbiamo considerare lavoratori sia quelli che lavorano, sia quelli che non lavorano e dobbiamo di conseguenza vedere quale sia il punto di equilibrio per risolvere il problema sia di quelli che lavorano, sia di quelli che non lavorano. E vengo, a questo proposito, alla questione sollevata dall'onorevole Foa, estremamente importante. L'onorevole Foa ha ricordato a me che noi operiamo in un mercato aperto e ha illustrato i pericoli e i rischi di una tale situazione. Ora, un mercato aperto o integrato, dal punto di vista della competitività, si affronta in due modi: o con una politica dei salari, o con una politica delle rapide trasformazioni tecnologiche. In un paese che ha ancora un fondo di disoccupazione e di sottoccupazione ingente e cronica, che deve portare via dalla campagna ancora forse milioni di lavoratori...

AMENDOLA GIORGIO. Se non si fanno certe cose, non si porteranno via dalle campagne.

LA MALFA. Lo sto spiegando, onorevole Amendola. La competitività deve essere assicurata, non soltanto da una rapida trasformazione tecnologica, che aggraverebbe la disoccupazione, ma da livelli salariali inferiori a quelli della piena occupazione, che essa sola stimola al massimo la trasformazione tecnologica. Siamo attenti a non cacciarci in una contraddizione che sarebbe mortale per la nostra economia. Il ritmo di sviluppo tecnologico di un paese che ha uno strato profondo di disoccupazione non può essere il ritmo di sviluppo tecnologico, ad esempio, della Germania; e la competitività di un paese a più alto tasso di disoccupazione è purtroppo assicurata da un certo livello di salari.

Noi possiamo limitare i profitti, e sapete quanto io creda alle riforme. Ma bisogna sapere quali sono i dati di partenza. Si comprende come durante il miracolo economico la politica di espansione non potesse e non dovesse essere fondata sul rapido sviluppo tecnologico, ma sull'assorbimento graduale di manodopera garantito da una competitività, rappresentata dalla differenza salariale. È, appunto, il tipo di sviluppo non di un paese completamente depresso, ma di un paese a metà depresso, che ha una dinamica tutta diversa da quella di un paese a piena occupazione e ne deve tener conto nella sua politica economica.

Qualche volta, quando l'onorevole Scalia parla di politica sindacale, ne parla come un sindacalista americano e si riferisce alla produttività delle aziende! Alcuni noti sindacalisti hanno introdotto nella nostra politica sindacale e indirizzi e istituti, che presuppongono un paese che non c'è: gli Stati Uniti d'America. Siamo attenti alle differenze di fondo, se no rischiamo di fare una politica sindacale del tutto astratta, e opposta alle linee di sviluppo anche programmatico che la nostra economia deve avere.

Ora, quando il collega Foa poneva questo problema e mi obiettava: « Siamo attenti che questo volano dell'edilizia non serva ad accelerare lo sviluppo tecnologico », rispondeva che neanche per me lo sviluppo tecnologico si deve accelerare oltre certe linee. Potremmo avere aziende a grande sviluppo tecnologico nel deserto della disoccupazione o della sottoccupazione. Tuttavia anche la politica salariale è elemento di contenimento, di graduazione dello sviluppo tecnologico, nel senso cioè di farlo operare entro i limiti compatibili con un'occupazione crescente e non con una occupazione gravemente decrescente. La stessa politica degli alti salari può essere, quindi, pericolosa per il nostro tipo di sviluppo, quando sia troppo anticipata nei tempi. Perché la politica di alti salari può indurre certe aziende allo sviluppo tecnologico prescindendo dalle condizioni generali del sistema.

Lasciatemi a questo punto dire, pur essendomi io trasformato in un doroteo di prima grandezza, che ho la preoccupazione delle condizioni reali dei lavoratori del nostro paese (il rapporto fra lavoratori agricoli e lavoratori industriali, fra specializzati e non specializzati) e ho il senso di questa grande solidarietà del mondo del lavoro, una solidarietà che si deve esplicitare in un certo tipo di politica economica (non in astratto!), avendo presenti le condizioni di gradualità attraverso la quale si può arrivare alla politica degli alti salari, traguardo delle nostre speranze e del nostro tenace lavoro.

Non per nulla voi sapete che la politica sindacale degli alti salari si delinea nei paesi a pieno impiego. Quando siamo vicini al pieno impiego, quella politica ha un significato. Ma non prima.

Quindi uno sviluppo graduale dell'azione sindacale, che tenga conto degli occupati, dei sottoccupati e dei disoccupati da immettere nel ciclo produttivo. Quindi una strategia delle forze del lavoro che deve portare alla vittoria finale e non a vittorie effimere, cioè a illusioni di vittoria. Purtroppo un errore

nella manovra della politica salariale può avere questo risultato: che apriamo lo sparglio agli alti salari e subito dopo apriamo la grande porta della disoccupazione, in uno spazio di tempo estremamente ristretto.

Questo problema mi tormenta dal momento in cui voi mi avete fatto l'onore di assegnarmi, nel primo Governo di centro-sinistra, al Ministero del bilancio. Il problema della politica salariale, nelle condizioni del nostro paese, è un problema su cui dobbiamo meditare a fondo per raggiungere risultati duraturi per i lavoratori.

Ho ricevuto tanti « no » da voi dell'opposizione e da esponenti sindacali della maggioranza. Da parte del Governo vi è stato un atteggiamento di prudenza, che capisco. Ma non cambio opinione. Forse le mie preoccupazioni derivano dal fatto che io provengo da una terra depressa che non ha il problema degli occupati, ma il problema dei disoccupati, cioè il problema dell'immissione dei lavoratori in un ciclo di sviluppo. Queste preoccupazioni si riflettono evidentemente nella maniera di concepire lo sviluppo del ciclo medesimo.

Rimane aperto questo problema? Mi pare, poiché il Governo non ha un vero e proprio appoggio sindacale. Il Governo continua a conservarsi nella sua politica economica su linee tradizionali, come si fa sempre quando si raccolgono o si temono tanti « no »; trova cioè un sostitutivo ai problemi che non può risolvere attraverso la collaborazione dei sindacati operai. Collaborazione che ha molta importanza, onorevole Scalia, perché significa non già togliere qualcosa ai lavoratori, ma aprire loro la via di una politica sindacale moderna.

Il Governo ha assunto una posizione di prudenza. Io sono rimasto in assoluta minoranza e attendo che il Governo stabilisca le proporzioni fra volani di manovra ed esenzioni di oneri fiscali per giudicare in concreto. Nel frattempo constato questa mia solitudine su un problema che prima o dopo deve essere affrontato. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Giorgio Amendola ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**AMENDOLA GIORGIO.** La risposta dell'onorevole Colombo è una nuova documentazione dello stato di incertezza e di confusione in cui si trova il Governo. L'onorevole Colombo ha detto che dalla discussione il Governo avrebbe tratto elementi importanti per determinare la sua decisione. Ci ha detto anche che, se avesse dovuto rispondere fra qualche giorno, avrebbe potuto essere più preciso e concreto. Capita, a volte, di andare

in casa di amici senza essere invitati e di sentirsi dire: « oh, se venivi domani, che bel pranzo avrei potuto prepararti, ma oggi c'è poco ». Ma noi sappiamo come stanno le cose, onorevole Colombo. Oggi ella ci dice che non siete preparati. Lo ha detto anche il ministro Mancini. Come se certi ritardi e certe insufficienze amministrative venissero dal cielo o dipendessero dalla congiuntura, e non fossero il prodotto di una attività di governo che dura, ormai, da lustri!

Noi vediamo nella risposta del ministro una prova del contrasto oggi esistente fra le esigenze del paese e la gravità della crisi politica che lo travaglia; per cui l'aggravamento della crisi economica si intreccia con l'aggravamento della crisi politica. Crisi economica e crisi politica si condizionano a vicenda, in una situazione nella quale tutto diventa, ogni giorno, più difficile e più pericoloso per l'economia e la sorte delle nostre istituzioni democratiche. Chi non vede e non sente questo pericolo è cieco e sordo, non vede come vanno le cose, che vanno male per l'incapacità in cui si trova il Governo — ma quale Governo, torno a chiedere — non soltanto a prendere i provvedimenti necessari, ma ad elaborare una linea che esprima la volontà di una maggioranza valida.

Ciò che mi ha colpito è il grado di ostentata tranquillità, di sicurezza, dell'onorevole Colombo, come se tutto si fosse sviluppato come doveva. Vi è stata un'inflazione, occorre fermarla; naturalmente facendo ciò si è avuta una recessione; adesso occorre superare la recessione. Tutto si è svolto nel migliore dei modi, secondo una continuità di linea politica, con governi che si susseguono, attraverso varie formule e direzioni politiche, ma nei quali l'onorevole Colombo assicura la continuità dell'indirizzo economico.

Questo quadro di ordinaria amministrazione contrasta, tuttavia, col giudizio che tutti concordemente danno della gravità dell'attuale situazione economica italiana, e con il grado di confusione esistente nella maggioranza. La crisi governativa, infatti, è l'espressione della crisi della politica di centro-sinistra, della crisi della politica del secondo Governo Moro, del fallimento di questa politica. A tal punto si è arrivati, che nella maggioranza non esiste una posizione comune: vi è quella Colombo, la posizione governativa, poi vi sono le varie posizioni espresse nel dibattito. Abbiamo sentito l'onorevole La Malfa respingere la qualifica di « doroteo di ferro », « doroteo d'onore »; come brevetto non lo accetta. Effettivamente non lo merita.

e non può concorrere a prendere il posto dell'onorevole Colombo per fare quella politica.

Vi sono, infatti, dei contrasti su punti essenziali.

Il dibattito è stato utile in primo luogo per sottolineare davanti al paese la gravità della situazione, e per dimostrare che, mentre l'opposizione ha coscienza di tale gravità, il Governo si trova in uno stato di confusione e di marasma, incapace di esprimere, di fronte all'urgenza dei problemi, una linea chiara; tanto che la sta cercando, e lo dice. Noi abbiamo affermato in questo modo la nostra responsabilità di partito di opposizione. Del resto questo dibattito è derivato da altri dibattiti sempre di iniziativa parlamentare. Per due volte, infatti, il tema in discussione è stato posto all'ordine del giorno della Camera, dibattito che è stato ripreso dopo la deludente risposta del ministro Medici e le altrettanto deludenti informazioni fornite dal ministro Pieraccini alla Commissione del bilancio.

Evidentemente, però, non si tratta soltanto di responsabilità dei singoli ministri che vediamo succedersi nel dare tutti risposte imprecise e deludenti. Vi è qualcosa che va al di là delle loro personali responsabilità: è la responsabilità del Governo nel suo insieme, è il vuoto di una politica governativa, è la crisi di una maggioranza che sta cercando faticosamente, attraverso le trattative che si stanno svolgendo, la sua ricomposizione.

L'onorevole Colombo afferma che siamo tutti convinti della necessità di procedere con urgenza e che non vi sono divergenze sulla esigenza, da tutti sentita, della ripresa produttiva. Non si direbbe che questa urgenza sia da tutti sentita allo stesso modo. Abbiamo, infatti, un problema di tempi estremamente grave.

Vi sono tempi legislativi che sappiamo essere lunghi. Bisogna includere in questi tempi legislativi anche il tempo impiegato nella elaborazione, nella preparazione dei provvedimenti, in sede governativa, fino al momento in cui arrivano al Parlamento per essere esaminati. Noi abbiamo constatato infatti l'allungarsi di questi tempi di preparazione governativa, i loro legami con la crisi politica della maggioranza e la difficoltà di trovare poi una soluzione di compromesso. Per i vari provvedimenti in elaborazione noi abbiamo visto questi tempi di preparazione allungarsi attraverso il moltiplicarsi di riunioni ministeriali ed interministeriali. Per evitare, poi, che il compromes-

so faticosamente costruito si sfasci, si presentano i vari provvedimenti e si vorrebbe che la Camera li approvasse o meno, così come sono, a scatola chiusa, poiché vi è urgenza di farlo... dopo aver perso tanto tempo in una faticosa preparazione che è espressione della crisi politica della maggioranza. Poi vi sono i tempi tecnici. Si parla di accelerare le procedure, vi possono essere accorgimenti utili, non lo neghiamo, però vi è sempre un tempo tecnico che dovrà pure essere impiegato. E poi vi è il tempo economico necessario perché un provvedimento congiunturale abbia la sua efficacia, un investimento produttivo possa avere i suoi effetti moltiplicatori sulla domanda e sulla produzione.

Se si esaminano questi tempi, onorevole Colombo, non può dire che i provvedimenti in preparazione potranno avere incidenza nella primavera; dice una cosa che sa che non può avvenire, dice una bugia, perché per poter i provvedimenti avere incidenza sulla produzione nella prossima primavera, bisognava che il Governo si accorgesse prima della gravità della situazione, già nel mese di dicembre, e già allora sapesse cosa doveva fare e presentasse al Parlamento le necessarie misure. Questo non è avvenuto, per cui oggi siamo in grave ritardo di fronte all'urgenza della situazione.

Noi troviamo qui in questo ritardo, con le conseguenze che ne derivano all'economia italiana ed alle masse dei lavoratori e dei cittadini italiani, il costo della crisi politica che si trascina da tanto tempo, il danno arrecato al paese dalla vostra ostinata e ottusa resistenza su posizioni che non corrispondono né alle vostre forze, né a una volontà politica di maggioranza (anche se limitata, ma che esprima una linea), né alle esigenze del paese.

Dura da due mesi la commedia del rimpasto. Dopo l'elezione dell'onorevole Saragat a Presidente della Repubblica si poteva procedere a un rimpasto, nominare un sostituto dell'onorevole Saragat a ministro degli esteri (si era fatto il nome dell'onorevole Fanfani come titolare di quel ministero), eseguire il rimpasto nei termini propri di una simile operazione e presentarsi alle Camere entro la prima decade di gennaio, per il voto. Era una via. Naturalmente, per seguire questa via bisognava far finta di ignorare quello che era avvenuto durante il mese di dicembre in occasione dell'elezione presidenziale, e siccome il partito socialista italiano aveva dichiarato che non poteva far finta che non fosse accaduto quello che era accaduto, ed aveva,

perciò, posto il problema della « chiarificazione », ecco che il rimpasto, in quei termini e in quel momento, non fu attuato.

Si aspettò la ricucitura interna della democrazia cristiana. Ci volle un mese per giungere al Consiglio nazionale, e la ricostituzione di una unità coatta (e molto precaria, come si vede oggi) che ha permesso di rimbalzare la palla al comitato centrale socialista. Ma questo ha mancato all'appuntamento, non ha tratto le conseguenze dalla richiesta che aveva avanzato e ha rinviato nuovamente i chiarimenti attesi, non so, alle riunioni interministeriali dei quattro partiti per il « piccolo rimpasto », per cui oggi, 26 febbraio, siamo ancora in attesa di sapere se in queste riunioni si è concluso qualche cosa o no, quando concluderanno e via di seguito.

Sono passati due mesi, gennaio e febbraio, ma in realtà la crisi politica durava da prima, e noi lo avvertimmo nell'acutezza raggiunta dai vari problemi. Quando poc'anzi l'onorevole Mancini faceva la storia della vicenda amministrativa così ingarbugliata della « 167 » e della politica urbanistica, attraverso tutta quella confusione amministrativa, quell'imbroglio, si sentiva qualche cosa che esprimeva una paralisi amministrativa e burocratica che poi, a sua volta, trova la sua spiegazione nella mancanza di una volontà politica, nel fatto che mancava la volontà di una nuova politica urbanistica. Per cui ella, signor ministro, ha un bel dire di voler fare presto. In realtà il Governo di cui ella è esponente non ha voluto fare presto, ha voluto mantenere tutto nell'equivoco, tanto che oggi ci troviamo ancora in queste condizioni.

Vi è stata l'elezione presidenziale, anche quella rinviata fino all'ultimo, perché anch'essa ha avuto una storia di cui ricordiamo le vicende: vi si è arrivati nel modo che sappiamo, con l'impreparazione che si è manifestata, con la crisi del centro-sinistra che è clamorosamente scoppiata in quel momento, con il cozzo delle varie posizioni che ha avuto luogo in dicembre. E poi, in realtà, la crisi dura dall'inizio del secondo Governo Moro, non è stata mai superata, per il fatto che la formazione del secondo Governo Moro portò ad una differenza di composizione politica del Governo, tant'è vero che uscirono dal Governo rappresentanti qualificati di correnti del partito socialista e della democrazia cristiana.

Il problema delle correnti diventa oggi problema di qualificazione del Governo,

tant'è vero che si parla apertamente oggi di qualificazione del Governo, di rinvigorimento del Governo, nella misura in cui vi entrino oppure no esponenti delle diverse correnti. Ecco che la crisi politica che derivava dalla formazione del secondo Governo Moro, apparve non risolta per il cozzo tra le correnti, che è rimasto vivacissimo in seno ai partiti della maggioranza, fino a scoppiare nell'elezione presidenziale, e a ricomporsi, provvisoriamente, in ultima istanza, nel consiglio nazionale della democrazia cristiana e nel comitato socialista, ma non in modo da far ritenere raggiunta una salda unità della maggioranza. Del resto, in seno al comitato centrale socialista una parte ha esposto chiaramente le proprie ragioni di dissenso. È una crisi politica che dura dall'inizio della crisi economica. Questa è la realtà: perché in effetti tutta la prospettiva politica del centro-sinistra era nata nel quadro di un'altra congiuntura, della espansione economica, per l'esistenza di margini che si pensavano altissimi, per operare certi aggiustamenti, certe riforme, senza in qualunque modo ostacolare la continuazione di quell'espansione e di quel tipo di sviluppo.

Lo scoppio della crisi del 1962 ha fatto saltare in aria questa sistemazione politica, e, da allora, non ne siete usciti più fuori, rifiutando di riconoscere i termini nuovi dei problemi, e i risultati del 1963 e quello che essi indicavano: il mutamento dei rapporti di forza nel paese e nel Parlamento.

In questa situazione assume particolare gravità il ritardo con cui il Governo ha preso conoscenza dell'aggravamento della situazione economica.

Io non voglio rinnovare qui, in questa sede di replica, quel che ho detto due settimane or sono, quel che l'altro ieri l'onorevole Barca ha affermato sulle origini di questo aggravamento e sulle responsabilità che spettano al Governo e all'onorevole Colombo in particolare, come ispiratore di questa politica, per il modo con cui nel 1963-64 si è eseguita una politica indiscriminata di compressione dei consumi e di contrazione del credito.

L'onorevole Colombo ha contestato che vi sia stata una stretta monetaria, una stretta creditizia. Ma questa stretta v'è stata nel 1963-64, anche se nella seconda metà del 1964 si è un po' allentata.

Quel che abbiamo criticato, allora, è il carattere non selettivo della politica antinflazionistica, perché non abbiamo mai affermato che si potesse andare largamente avanti nel-

l'inflazione. Abbiamo sempre visto il pericolo dell'inflazione, però abbiamo detto che non andava combattuta nel modo deciso da voi. Abbiamo suggerito un altro modo: sviluppare, cioè, una politica selettiva del credito ed anche di contrazione dei consumi, in modo da attuare, attraverso questa selezione, una politica propulsiva, per evitare che dall'inflazione si cadesse nella recessione.

Noi abbiamo sostenuto la necessità di una politica di intervento e di controllo democratico, di controllo dei prezzi, di controllo dell'importazione ed esportazione dei capitali, degli investimenti, del credito. Era una politica antinflazionistica, la quale però avrebbe impedito che dall'inflazione si cadesse nella recessione. Mentre invece era chiarissimo, e non bisognava essere dei profeti o dei grandi economisti per comprenderlo, che il tipo di politica seguito dal Governo, e voluto in particolare dall'onorevole Colombo, e rafforzato in occasione del secondo Governo Moro (politica di stabilizzazione attuata in quel modo), avrebbe avuto come conseguenza inevitabile il passaggio ad una fase di recessione.

Vede, onorevole Colombo, ella ha indicato con molta chiarezza gli obiettivi della politica di stabilizzazione del secondo Governo Moro: una stabilizzazione senza contrazione delle attività produttive e dell'occupazione. Questo obiettivo lo ha ripetuto anche in occasione della discussione del bilancio in dicembre, quando già ella doveva sapere che ormai questa stabilizzazione si stava attuando attraverso una contrazione dell'attività produttiva e dell'occupazione.

Noi dicemmo subito che questo obiettivo era sbagliato, che avreste provocato la recessione e non impedito l'aumento dei prezzi. Oggi la situazione dimostra che noi avevamo ragione e voi torto. Vorrei che, a volte, qualche riconoscimento per l'opposizione fosse fatto, anche se da parte mia è un po' ingenuo aspettarlo. Ma io ritengo che esisteva già un contrasto tra quanto lei affermava e la realtà della situazione.

Una seconda responsabilità che vi attribuiamo è di aver insistito su questa linea e di non aver visto nell'autunno l'aggravarsi della situazione, dal punto di vista dell'occupazione. E di averlo anzi negato, per ragioni elettorali. V'erano infatti le elezioni del 22 novembre, e bisognava dimostrare agli elettori che il peggio era alle spalle, che il punto più critico era stato superato. E ricordiamo, onorevole Colombo, il suo discorso alla televisione. Vi siete comportati allo stesso modo

del 1963. Ella oggi ci ha detto che, già nel 1962, v'era un indizio di contrazione degli investimenti, ma nel corso della campagna elettorale del 1963 questo fatto lo avete nascosto. Voi avete presentato allora le cose come se andassero nel modo migliore, tanto è vero che tutta la vostra piattaforma elettorale del 1964 era basata sulla prospettiva di una « continuazione della prosperità », quando ben sapevate che la « prosperità » era già minacciata da una contrazione degli investimenti e dai fenomeni inflazionistici in corso nel nostro paese. Così, prima del 22 novembre, prima delle elezioni, avete affermato che il peggio era già superato. In quel momento dovevate invece dare l'allarme e fare allora quell'esame e quella ricognizione della situazione e quella ricerca dei provvedimenti, che oggi state facendo, ma con il ritardo di tutto l'inverno, e quindi a stagione superata. E poi questo peggioramento l'avete negato alla Camera, nel mese di dicembre, quando la situazione era di molto aggravata e quando l'indice della produzione di novembre dimostrava un nuovo forte scarto nella curva della riduzione della produzione.

L'onorevole Foa ha sollevato il problema se ciò è avvenuto per insipienza o per calcolo. Io ho detto che egli era generoso perché senz'altro attribuiva questa presentazione della realtà, diversa da quella che era nella sua gravità, questa bugia detta dall'onorevole Colombo nel mese di dicembre, ad un calcolo. Forse c'era calcolo; certamente calcolo c'era a novembre per le elezioni e c'era anche a dicembre, perché una certa disoccupazione controllata rientrava nel processo di riorganizzazione monopolistica che aveva bisogno di questa disoccupazione controllata, di questi licenziamenti o riduzioni di orario, per utilizzare anche le preoccupazioni delle masse lavoratrici e le minori resistenze che ne derivano e cercare, in qualche modo, di fare accettare i sacrifici richiesti da questa riorganizzazione monopolistica. Quindi, secondo noi, calcolo c'era. Ma c'era anche insipienza. La disoccupazione controllata esige, appunto, il mantenimento di certi margini. Invece qui siamo andati oltre questi margini. Voi pensavate di poter aggiustare tutta la manovra entro certi limiti, che vi permettessero di portare avanti una certa politica fino ad un determinato punto. Anche questo noi l'avevamo detto qui alla Camera, al comitato centrale, nei nostri articoli. Il nostro partito lo aveva dimostrato: questo controllo della manovra entro certi margini non si poteva realizzare, perché quel tanto di contrazione del-

l'occupazione, di orario ridotto, ecc., richiesto dal processo di riorganizzazione monopolistica si realizzava nel quadro generale di una recessione, che la riorganizzazione tendeva ad aggravare, provocando con la riduzione dell'occupazione una riduzione della domanda, e quindi l'allargamento della recessione in altre branche produttive. Quindi c'è stato nel vostro atteggiamento tanto calcolo quanto incapacità.

Non credo alla storia del disegno organico capitalista. Questo è un vecchio motivo di dissenso col compagno Foa. Non ci credo, nel mondo, perché, appunto, vi sono contraddizioni nel sistema capitalistico che sono più forti della volontà pianificatrice e organizzatrice; e non ci credo poi, in particolare, in Italia, dove noi abbiamo a che fare con un padronato che è pur sempre « straccione », ottuso, egoista. Anche questo è un punto in discussione tra di noi. Noi sentiamo i deputati liberali e della democrazia cristiana vantare l'iniziativa privata. Anche lei, spesso, onorevole Colombo, ha affermato che non bisogna mortificare l'iniziativa privata. Però noi vediamo che il padronato non è soltanto egoista, ma procede anche per vie che si dimostrano, poi, tali da provocare situazioni dannose e catastrofiche. Per quanto riguarda l'edilizia, i nostri costruttori che si vantavano di aver costruito l'Italia non hanno saputo neanche fare un'indagine di mercato per vedere quanti potevano essere gli acquirenti dei loro appartamenti di lusso!

In realtà la capacità del capitalismo italiano si è sempre fondata su due elementi: bassi salari e speculazioni: sopra le aree, sopra le commesse statali, sui dazi, sulle evasioni fiscali. E, quando le cose vanno male, rimettere allo Stato il *deficit* per cominciare daccapo. Tutta l'accumulazione capitalistica si è svolta in questa maniera, nel nostro paese.

Oggi siamo d'accordo sulla gravità della situazione? Non siamo d'accordo. Ella lo dice a parole, onorevole Colombo; ma se fosse in tutti la percezione esatta di questa gravità, e di quello che essa rappresenta economicamente, politicamente, socialmente, vi sarebbero poi delle conseguenze politiche da trarre da questa coscienza della gravità, a meno di non essere del tutto insensibili anche ai pericoli politici che derivano da una situazione di questo genere. Ma può darsi che siano insensibili, perché non vedono, gli uomini di governo, appunto per quella insipienza che prima riconoscevo. Ma non vi è accordo non solo tra noi dell'opposizione e

voi del Governo. Non vi è accordo nemmeno nel seno della maggioranza sul giudizio da dare, sulla gravità della situazione e sui rimedi da adottare. Vi è una posizione dell'onorevole Colombo che io prima ho ricordato, che afferma la continuità della politica governativa, e quindi ricollega i vari momenti della politica economica dei vari governi, attraverso le varie fasi, con una specie di ineluttabilità negli sviluppi dei processi, senza mai fare, poi, una ricerca critica delle responsabilità, delle cause sociali e politiche di quello che è avvenuto, del modo come è avvenuto, del modo come si è sviluppata l'espansione negli anni 60, delle sue contraddizioni, dei suoi costi, delle conseguenze che essa portava nel suo seno e che poi sono scoppiate nel 1963 e nel 1964. E come si concilia questa posizione con quella dell'onorevole La Malfa, con il quale possiamo non essere d'accordo su alcune cose, ma che mi pare abbia più vivo il senso della gravità della situazione economica e della necessità di una ricerca critica? O con quella del partito socialista?

Io qui voglio toccare un tasto che so quanto sia delicato, ma sento il dovere, per rispetto ai compagni socialisti, di toccarlo. Abbiamo sentito qui parlare l'onorevole Mariani, ma per conoscere la posizione del partito socialista (l'onorevole Mariani me lo permetterà) mi rifaccio alla relazione dell'onorevole De Martino al comitato centrale del suo partito. Ebbene, l'onorevole De Martino ha detto cose grosse che non so come l'onorevole Colombo possa accettare. Egli ha parlato di responsabilità del Governo quando ha detto che « le direttive governative intese con rigidità si sono convertite in ulteriori cause di aggravamento della situazione ». Questa è una chiamata molto precisa di responsabilità.

L'onorevole De Martino ha anche parlato della necessità di aggiornare e « mutare » la linea di politica governativa. E d'accordo l'onorevole Colombo su questo aggiornamento? Sì, si è sempre d'accordo sugli aggiornamenti, tutti li accettano, perché naturalmente i giorni passano. Ma l'onorevole De Martino ha parlato anche di inversione della tendenza. E d'accordo su questa necessità di « inversione » l'onorevole Colombo?

Queste sono cose che hanno un profondo significato, e avrei voluto vederle chiarite da un suo intervento, onorevole Riccardo Lombardi. Comprendo la situazione delicata in cui si trova oggi la vita politica e parlamentare per il gioco delle correnti, ma mi pare che sia giunto il momento che questo pro-

blema venga fuori dal seno dei partiti e diventi motivo di dibattito parlamentare.

Questo riguarda il partito socialista e la democrazia cristiana, perché noi sentiamo che in questi due partiti vi è un travaglio rispettabile.

LOMBARDI RICCARDO. Riguarda anche voi.

AMENDOLA GIORGIO. Noi siamo stati chiamati in causa in questi ultimi tempi e abbiamo affrontato le nostre responsabilità. Però noi partiamo dal disconoscimento delle correnti e affermiamo che per noi lo sforzo democratico, la vita democratica interna e il confronto delle idee non sono alimentati dalle correnti, ma ne sono ostacolati, e ci sembra che la vostra esperienza lo dimostri.

Quando vedo compagni economisti capaci, come l'onorevole Riccardo Lombardi e l'onorevole Giolitti, non parlare in dibattiti di questa importanza, mi domando perché questo avviene. Allora l'esistenza delle correnti, il gioco delle correnti, non dico che impedisca un voto contrario (questo non voglio pensarlo) alla disciplina di gruppo, ma impoverisce certamente il dibattito parlamentare di quei contenuti che invece potrebbero utilmente arricchirlo.

Sappiamo che vi è un contrasto che deve essere portato in questa sede, in modo che anche la formazione della volontà politica della nuova maggioranza o della vostra maggioranza (se sarà ricomposta) avvenga qui alla luce del sole, e non nei colloqui della Camilluccia o di villa Madama o di palazzo Chigi, attraverso una serie di compromessi di cui all'opinione pubblica sfuggono i termini chiari.

Certo è un problema spinoso, difficile e non facilmente risolvibile quello che ho sollevato, ma l'ho fatto (e spero, compagni socialisti, che voi siate convinti della mia sincerità) non per creare difficoltà supplementari, ma perché ritengo questo un punto essenziale oggi della vita parlamentare. Può essere questo, se non risolto, un motivo di crisi delle nostre istituzioni, e può portare soltanto ad una specie di composizione dei dissensi fatta sulla base di compromessi dei quali poi manca l'elemento di controllo reale e vivace, cioè lo scontro, l'impegno, l'interessamento.

Credo che una delle ragioni del decadimento dei nostri dibattiti e della mancanza di partecipazione alle discussioni derivi proprio da questo, dagli impacci che sono scaturiti dalla frantumazione dei partiti in correnti, e dal fatto che questa frantumazione

esprime qualche cosa che non può essere portata ad estrema conseguenza, esprime per esempio il travaglio della democrazia cristiana, travaglio sincero, sofferto, non legato soltanto a calcoli personali, e tuttavia non risolto politicamente. Ciò pone problemi in prospettiva che concernono l'organizzazione della vita politica del nostro paese.

L'abbiamo visto scoppiare in modo clamoroso durante le elezioni presidenziali e lo sentiamo adesso nel momento in cui, di fronte agli interrogativi posti dalla situazione economica, noi vediamo che non si arriva a costituire una posizione comune della maggioranza, ma vi è piuttosto una ricerca in seno alla maggioranza stessa, una ricerca che dovrebbe svolgersi apertamente, in seno al Parlamento, in modo che potremmo parteciparvi anche noi come opposizione, per trovare tutti insieme la strada che corrisponda alle esigenze del paese. Ma questo esigerebbe il superamento delle discriminazioni preconcette.

Ecco il regime parlamentare, onorevole La Malfa, che noi comunisti difendiamo. Questa Repubblica abbiamo contribuito a crearla, del resto, con le nostre lotte.

Vi sono, dunque, varie posizioni della maggioranza, lo abbiamo visto prima: La Malfa, Scalia, Curti Aurelio; abbiamo visto la polemica Sullo-Mancini. E ciò non mi scandalizza, perché dimostra un travaglio di idee.

Anche sui provvedimenti vi è una discussione in corso. L'onorevole Colombo ha espresso una linea che è di accelerazione della spesa pubblica attraverso una concentrazione di mezzi finanziari, e di aiuto agli investimenti privati, attraverso la riduzione dei costi, di sostentamento della esportazione attraverso aiuti di vario tipo; una politica in cui l'elemento « sostegno della domanda » si esprime in modo generico, senza quell'elemento selettivo di un intervento in un punto focale che l'onorevole La Malfa aveva indicato nell'illustrazione della sua interpellanza e che mi sembra abbia lasciato prudentemente nell'aria stasera, dato il momento politico che vive la maggioranza. Egli si è fermato, invece, sul contrasto fiscalizzazione degli oneri sociali-tregua salariale, ma vi è un altro punto di contrasto, quello tra la politica di accelerazione della spesa pubblica nelle forme generiche e confuse indicate dall'onorevole Colombo e l'intervento di cui egli ha ravvisato la necessaria straordinarietà e la concentrazione in un punto focale. Questo secondo elemento di contrasto è quello che egli ha lasciato cadere.

LA MALFA. Ho detto che se il Governo è costretto a questa politica è perché non ha l'appoggio responsabile dei partiti e delle organizzazioni dei lavoratori. Ho detto chiaramente che di questo dovete assumervi la responsabilità.

AMENDOLA GIORGIO. Secondo lei è dunque solo per questo che il Governo non accetta questa concentrazione? Tornerò comunque su questo punto specifico.

Il Governo, dunque, propone una politica di ampliamento e di sostegno della domanda, attraverso un aumento della spesa indiscriminato, e di intervento indiretto volto ad ottenere sgravi fiscali, di ordine previdenziale, e di aiuto all'esportazione. È stato dimostrato che tutto questo tende, insieme al contenimento dei salari, che è momento essenziale di questa stessa politica, a ricomporre i margini per gli autofinanziamenti, ossia per un tipo di investimenti privati che è stato la molla dell'espansione degli anni cinquanta, puntando proprio alla formazione di quelle isole di alta produttività aziendale, che sono state la base dell'espansione degli anni cinquanta. La formazione di queste zone ristrette di più alta produttività ha determinato quel tipo di movimento della manodopera all'interno del paese che ella, onorevole La Malfa, ha oggi valorizzato. Ma noi sappiamo che quei movimenti sono stati causa di una serie di contraddizioni, di congestioni, di costi crescenti, proprio perché essi sono avvenuti in quel modo tumultuoso, lasciando popolazioni dalle campagne e dal Mezzogiorno verso il triangolo industriale, e nell'assenza di una industrializzazione diffusa in tutto il paese.

LA MALFA. Questo non voglio certo io.

AMENDOLA GIORGIO. Ella invece ha ancor oggi teorizzato la necessità del passaggio di milioni di lavoratori dalle campagne e dal Mezzogiorno all'industria.

LA MALFA. Non ho detto questo.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Forse l'onorevole Amendola era un po' disattento.

AMENDOLA GIORGIO. Niente affatto; sono temi per i quali abbiamo una particolare sensibilità.

La ripresa degli investimenti dovrebbe avvenire attraverso la ricostituzione dei margini degli autofinanziamenti. A mio avviso questa posizione di sostegno indiscriminato della domanda, per una sollecitazione di una ripresa produttiva che poi sarebbe sfruttata dalle aziende a più alta produttività, per costituire questi margini di autofinanziamenti, si distingue da una linea di interventi

concentrati in punti focali, attraverso una rigorosa scala di priorità degli investimenti pubblici.

L'onorevole La Malfa non richiede un aumento indiscriminato della spesa pubblica, ma un intervento selezionato e concentrato ed egli indica la necessità dell'intervento dello Stato nel campo dell'edilizia pubblica e popolare. È una posizione che deve suscitare interesse, diversa da quella dell'onorevole Colombo. Ma isolando l'intervento nel campo edilizio si lascia che degli effetti moltiplicatori di questo intervento si servano i gruppi monopolistici per portare avanti i loro piani di riorganizzazione, e quindi contraendo l'occupazione.

L'onorevole La Malfa si preoccupa — ecco il punto in discussione — della spinta inflazionistica che può derivare dagli aumenti salariali. Ma è solo dagli aumenti salariali che può venire una spinta inflazionistica? Se una concentrazione di interventi straordinari nell'edilizia si svolge come si può svolgere oggi, nell'assenza di una legge urbanistica o nella contestazione della « 167 », non può dare essa luogo nuovamente a un aumento dei prezzi delle aree, a speculazioni, a quella congestione, a quell'aumento dei costi sociali che hanno rappresentato talune delle spinte inflazionistiche più forti verificatesi in questi ultimi anni? Non è stato questo elemento, e la speculazione sui servizi, assai più dei salari, a determinare l'inflazione del 1962-63? Altrimenti dovremmo arrivare alla conclusione che l'inflazione del 1962-63 derivava dagli aumenti salariali, quando abbiamo dimostrato più volte, anche sulla base di elementi statistici, cronologici, che questo non è avvenuto, che invece la spinta inflazionistica si è verificata prima che avessero effetto gli aumenti salariali conquistati nel 1962-63. L'inflazione è un pericolo, continua l'aumento dei prezzi interni. Occorre preoccuparsi soprattutto delle spinte inflazionistiche che derivano da aumenti indiscriminati della spesa, da un sostegno generico della domanda, da interventi settoriali. Per quanto riguarda i salari, per effetto dell'inflazione, c'è la tendenza ad un blocco dei salari reali.

Io so che l'onorevole La Malfa ha una concezione della politica dei redditi, che considera un'azione dello Stato, e delle forze politiche e sindacali, su tutte le variabili: prezzi, salari, profitti. Non gli ho mai mosso l'accusa di vedere tale politica in modo rozzo e unilaterale. L'altro ieri leggendo il discorso tenuto da Wilson alla televisione inglese ho pensato: l'onorevole La Malfa si domanderà

perché i laburisti fanno questa politica in Inghilterra e la sinistra italiana indietreggia, invece, di fronte alle sue responsabilità. Perché, quando si tratta della politica dei redditi o delle responsabilità salariali, anche noi comunisti diventiamo parte integrante di questa sinistra, e siamo chiamati a prenderci le nostre responsabilità. Giustamente però, onorevole La Malfa, ella ha detto prima all'onorevole Scalia che l'Italia non è l'America — ed è stata molto efficace questa sua osservazione — che quindi non si possono applicare i modelli del sindacalismo americano — e sappiamo quale sindacalismo sia quello americano — al nostro paese, perché la situazione è diversa. Ebbene, io le risponderò con la stessa chiarezza che l'Italia non è l'Inghilterra. Anzitutto in Inghilterra i laburisti sono al potere, e qui da noi la classe operaia è divisa tra l'opposizione e una partecipazione — scusate, compagni socialisti — molto subalterna al Governo, non tale da imprimere quella linea che vorreste imprimere, tanto è vero che siete insoddisfatti di questa partecipazione. La sinistra italiana è divisa, ed è divisa l'organizzazione sindacale, come è dimostrato dalla molteplicità delle posizioni. Poi abbiamo di fronte a noi un padronato borbonico, pronto ad utilizzare sempre tutto quello che può servire alla sua causa e a trascurare invece quello che lo disturba.

Questa mattina leggevo sulla *Stampa*, citato al posto d'onore, il suo famoso apologo, onorevole La Malfa. È diventato un pezzo classico della stampa economica oggi in Italia: Gorresio lo citava su quella stessa *Stampa* nella quale si annunciava un fatto grave, su cui tutti dobbiamo riflettere: i licenziamenti alla Fiat. E vi è correlazione tra i due fatti. Ella non la vuole questa correlazione, non l'accetta, ma pure vi è. Perché le polemiche sulla tregua salariale, contro le pretese impazienze salariali, contro gli appetiti salariali, contro la classe operaia, contro gli alti salari — si è arrivati a parlare, da parte sua, onorevole La Malfa, di società del benessere in Italia: in Italia non vi è la società del benessere, perché non vi è la piena occupazione — vengono sfruttate in un senso, come motivo di agitazione antisindacale, che ella, onorevole La Malfa, lo voglia o non lo voglia, per giustificare questo elemento antidemocratico, il fatto brutale del licenziamento di sette lavoratori per lo sciopero dell'altro ieri alla Fiat. Lo sciopero è stato organizzato dalle tre organizzazioni, C.G.I.L., C.I.S.L. ed U.I.L. E proprio nel momento in cui le delegazioni di queste organizzazioni

si recavano dal Presidente del Consiglio per fare presente la situazione gravissima esistente a Torino in un clima, dunque, di collaborazione, di esposizione democratica, alle spalle delle delegazioni si procedeva a questi licenziamenti. Ma di questi licenziamenti la responsabilità ricade sul Governo, sulla maggioranza, sul clima politico e — se permettete, onorevole La Malfa — su questa agitazione che viene condotta in questo momento contro le rivendicazioni operaie, nel momento in cui in realtà vi è un blocco dei salari, una diminuzione di salari reali.

Invece, che cosa sarebbe necessario in questo momento? Rafforzare l'autonomia della classe operaia perché essa possa contrattare le conseguenze della crisi economica ed anche del progresso tecnologico, discutendo gli organici, i tempi, le qualifiche, gli orari, l'applicazione dei contratti, ecc. Ma questo è possibile se ella, onorevole La Malfa, dà alla classe operaia la coscienza della sua funzione, se non la mortifica come fa con i continui appelli alla pretesa necessità di contenere le sue esigenze. La resistenza operaia costa sacrifici, va incoraggiata e non mortificata. Io le do atto, onorevole La Malfa, che la sua è una vecchia polemica, polemica che ha origini antiche, liberiste, del vecchio meridionalismo, ma è una polemica pericolosa perché tende a mettere il disoccupato contro l'occupato, il sud contro il nord, mentre noi promuoviamo lo sviluppo economico del paese con la lotta concorde degli operai occupati e disoccupati, del nord e del sud, lotta di cui l'elemento essenziale è proprio questa capacità di autonomia e di forza contrattuale del sindacato.

Gramsci ha scritto nelle *Tesi sulla questione meridionale* che le pallottole delle guardie regie usate nel 1919 contro gli operai di Torino erano fuse con il piombo degli artigli dei liberisti del Mezzogiorno, uomini che Gramsci personalmente stimava, come De Viti De Marco. Perché? Perché tra i contadini del Mezzogiorno la polemica antiopeaia e liberista contro gli operai del nord, contro le cooperative rosse che stavano bene mentre vi era la fame per le popolazioni del Mezzogiorno, questa polemica divise il Mezzogiorno dal nord, ed armò i contadini meridionali psicologicamente contro la classe operaia, fino a farli poi diventare strumenti dello Stato monarchico contro gli operai. Responsabilità morale, politica, indiretta di uomini che pure avevano contribuito all'approfondimento dei problemi.

Pensando questa mattina, onorevole La Malfa, alla sua polemica sulla tregua salariale non pensavo al piombo dei suoi articoli (al piombo no, per fortuna, per il momento siamo in una fase ancora meno drammatica, per il momento, ripeto, non vi è nessuno che possa assicurare che le cose non possano precipitare in peggio se dovessero continuare così), ma all'inchiostro dei suoi articoli che serve a firmare i licenziamenti degli operai della Fiat, perché le sue posizioni vengono utilizzate come una bandiera per coprire questa merce, che è una merce antidemocratica, di ricatto padronale, di violenza. Ad un certo punto che cosa significa il licenziamento di sette operai della Fiat? Un impiegato licenziato riceve una lettera nella quale non è specificata alcuna motivazione. Rivoltosi al suo caporeparto, questi gli ha detto: « non mi faccia parlare; lei ha contribuito alla riuscita dello sciopero nel reparto acciaierie Martin ed è perciò venuto meno al rapporto fiducia e di collaborazione che deve sempre mantenersi fra l'azienda e l'impiegato ». In realtà questo impiegato aveva avuto il torto, di fronte all'azienda, di presentarsi come candidato alle elezioni per la commissione interna.

LA MALFA. Ma che c'entra questo con un problema di sviluppo? Mandate in galera l'imprenditore.

AMENDOLA GIORGIO. Mandarlo in galera! Ma questo imprenditore non è l'ultimo venuto, questo imprenditore è Valletta a cui l'onorevole Colombo si affretta a portare le notizie che gli possono far piacere. Ella, onorevole La Malfa, pensa che questo Governo metterà in galera Valletta? Ma ci vogliono ben altre cose! Noi non chiediamo che lo si metta in galera, noi chiediamo di imporre a Valletta di rispettare la legge democratica. Io stesso ho avuto l'onore di portare con gli operai le bandiere rosse e tricolori alla Fiat, nell'aprile 1945, contro Valletta che aveva servito i tedeschi e fatto il doppio giuoco. Ma perché Valletta licenzia? Valletta è abbastanza intelligente per fare le cose che gli sembrano necessarie. Licenzia perché vuole mortificare la classe operaia nel momento in cui si procede alla elezione della commissione interna. E questo lo fa per disporre di commissioni interne compiacenti, procedere più facilmente alla riorganizzazione interna e per poter assicurare uno sviluppo economico del tipo monopolistico, che è proprio il contrario di quelle che noi pensiamo essere le esigenze di una programmazione democratica. Non lo fa soltanto per una cecità reazionaria. lo fa.

ripeto, per assicurare quel tipo di sviluppo economico che ci ha portato alla crisi del 1962-63 e dovrebbe ricreare le basi di una nuova espansione monopolistica nel nostro paese.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Ella dovrebbe dimostrare come, facendo una politica, in questa fase, di alti salari, si possa difendere in pari tempo l'occupazione. Ci dimostri questo e noi siamo qui ad ascoltarla, se è coerente alla sua impostazione.

AMENDOLA GIORGIO. Questo è un argomento pretestuoso, nel senso che in questo momento nessuno domanda una politica di alti salari, ma una politica che permetta alle organizzazioni sindacali, alle forze di lavoro di battersi per ottenere contratti di lavoro che in questo momento sono rinviati di mese in mese. Né sono applicati i vecchi contratti, sul terreno dell'articolazione, dei premi di produzione.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Ella dovrebbe rispondere sul tema dell'occupazione. Su questo chiedo un chiarimento.

AMENDOLA GIORGIO. Abbiamo già dimostrato con gli onorevoli Foa e Barca che abbiamo una politica di contenimento dei salari, perché di questo oggi si tratta. E ciò nella situazione attuale di aumento dei prezzi e quindi di diminuzione dei salari reali e conseguentemente di contrazione della domanda. Ciò porta ad una larga inutilizzazione degli apparati, e quindi ad un aumento dei costi e ad una riduzione della produttività. (*Interruzione del deputato La Malfa*). L'onorevole Foa ha dimostrato che il contenimento dei salari, con la rinuncia dei due fratelli occupati ad un aumento dei salari, se permette più alti profitti e possibilità di autofinanziamento, e si traduce in investimenti tecnologici, non assicura l'occupazione del terzo fratello, ma può determinare diminuzioni dell'occupazione che possono portare anche alla disoccupazione del secondo fratello. Noi parliamo, perciò, per una difesa della classe operaia, per la difesa dei contratti di lavoro, per fare in modo che non ci sia il ricatto padronale che vorrebbe ricacciare indietro la classe operaia dalle conquiste di questi ultimi anni.

LA MALFA. Con l'immissione di 700 miliardi sul mercato il monte salari verrebbe automaticamente aumentato.

AMENDOLA GIORGIO. Ma in che direzione e da che cosa può essere data la garanzia politica che ella vorrebbe? La giusta causa nei licenziamenti: questo poteva essere un elemento di garanzia in una fase di re-

cessione e vi è stato a questo riguardo un impegno del Governo, un impegno del compagno Nenni in persona. E siamo arrivati al momento in cui doveva essere operante la legge per la giusta causa; ma è stata ancora rinviata e questo rinvio dura da mesi. E non si tratta di un provvedimento che costa, non costa nulla, si tratta di un elemento di giustizia, di equità, di democrazia. Poi si fanno i grandi discorsi sulla necessità di non avere aumenti di salari, quando la realtà è che oggi entrano meno denari nelle tasche degli operai, mentre aumenta la spesa che la famiglia operaia deve incontrare per far fronte ai bisogni quotidiani. Per questo la classe operaia e le organizzazioni sindacali dicono « no » alla politica di stabilizzazione, alla politica dei redditi.

Ma voi non sentite che cosa c'è nel paese? Allora siete ciechi e sordi! Oggi c'è un'exasperazione crescente, una sorda ribellione che monta e che già si esprime in forme aperte di esasperato malcontento. Ebbi già a dire lo scorso luglio: fate attenzione, non veniteci poi a dire che siamo noi a sobillare. Su *La Stampa* di Torino di oggi si parla delle violenze dei dimostranti. Ma noi lo dicemmo lo scorso luglio: quando si hanno nelle famiglie operaie decurtazioni di 30-40 mila lire al mese, altro che alti salari, allora la collera cresce!

Non si sono create le condizioni per trovare un lavoro nel meridione: questi terroni! Dalla Svizzera vengono ricacciati: ma dove pensate che vadano? Una volta lo dissi ad un compagno socialista: « fate attenzione a questa situazione, può precipitare ». Egli mi rispose accorato: « non me lo dire! ». Noi invece ve lo diciamo, in tempo, perché prendiate le vostre responsabilità, perché rivendichiate la vostra posizione di lotta in mezzo alla classe operaia.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Ma che cosa vuole il partito comunista in politica economica?

*Una voce al centro*. Quella cinese?

AMENDOLA GIORGIO. No, quella italiana! Noi abbiamo indicato i punti d'un intervento qualificato. Abbiamo detto già altre volte, ed ancora ieri attraverso l'intervento dell'onorevole Barca, che bisogna che lo Stato rastrelli le risorse creditizie e le investa in certe direzioni, non solo nell'edilizia. Anche in quella, ma anche in altre direzioni. Nell'edilizia occorre che le risorse siano investite nel quadro della legge n. 167 (perché se no si arriva ad un nuovo aumento dei

costi) soprattutto in direzione dell'edilizia popolare e pubblica.

Ma questo non basta, e lo abbiamo detto. Occorre anche un intervento in campo industriale: nel settore della meccanica, per la produzione di beni strumentali utilizzando l'apparato dell'I.R.I., dell'E.N.I. e dell'« Enel »; nel campo del finanziamento delle ferrovie, dei cantieri e dei porti. Quindi, non solo l'aumento delle tariffe ferroviarie, ma l'applicazione del piano di riorganizzazione delle ferrovie!

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Ella sta ripetendo il programma che ho esposto io.

AMENDOLA GIORGIO. No, parliamo di interventi selettivi e qualificati! Ella non mi dice nulla sulla possibilità che l'industria di Stato prenda in mano il settore metalmeccanico, che è uno dei settori più qualificanti! Ella parla di espansione della edilizia pubblica senza però precisare il quadro in cui essa deve aver luogo, cioè la 167. Ella parla di una espansione indiscriminata, non rivolta verso investimenti qualificati. Siamo d'accordo con l'onorevole Foa nelle stesse indicazioni: cioè edilizia, industria metalmeccanica e agricoltura, cooperative ed enti di sviluppo. Noi abbiamo dato chiare indicazioni in queste direzioni.

LA MALFA. A questo modo, ognuno potrebbe fare un'elencazione anche più estesa di problemi. L'onorevole Foa ha detto all'onorevole Mariani che indicava troppe cose. Voi indicate troppe cose.

AMENDOLA GIORGIO. Noi abbiamo dato la giustificazione di queste linee. Però, per scegliere questa politica, bisogna avere una piattaforma generale. Ecco perché il dibattito economico a questo punto non può essere circoscritto. Vi sono problemi di politica estera e problemi di politica interna: di politica estera perché non si può parlare di M.E.C., di integrazione economica internazionale, di capitali stranieri in Italia senza avere una visione del posto che l'Italia occupa nel campo internazionale. Parlate dei problemi del terzo mondo, del mondo socialista, della Cina, ma come potete pensare di assicurare uno sviluppo dei rapporti commerciali con i paesi socialisti e del terzo mondo e di risolvere i problemi dei nostri rapporti con tanta parte del mondo, assumendo la posizione che avete assunto a favore dei governi fantoccio di Ciombè e di Saigon? Vi è una contraddizione profonda fra questa posizione e le possibilità di...

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Ma voi avete assunto una posizione reazionaria sul

problema del *gold standard*, la quale è in opposizione alle attese del « terzo mondo ».

AMENDOLA GIORGIO. Lo smentisco, non è affatto vero! Noi pensiamo semplicemente che bisogna rivedere tutto il sistema dei pagamenti internazionali, ormai superato e che grava come una cappa di piombo sullo sviluppo economico, trovando una moneta internazionale che permetta di far fronte alle nuove necessità di sviluppo dei traffici mondiali.

Problemi, quindi, di politica estera e di politica interna. In politica interna, problemi di libertà. Si è parlato del problema della libertà nelle fabbriche, ma le libertà sono indivisibili! Quando si soffoca la libertà di espressione, col divieto del *Vicario*, o quando si soffoca l'autonomia comunale come è avvenuto coll'intervento del prefetto di Firenze nei confronti del sindaco socialista Lagorio, è evidente che si crea una situazione in cui tutto viene rimesso in discussione.

Io non so se voi vi accorgete del senso di malessere, di malcontento e di disgusto che vi è nel paese. Forse siete troppo chiusi nelle vostre riunioni. Ieri l'*Avanti!* criticava l'iniziativa dell'onorevole Pacciardi. Va bene, ma il fatto che l'onorevole Pacciardi abbia questa iniziativa non ci deve tranquillizzare. Pacciardi è Pacciardi, è quello che è, è quello che rappresenta. Ma noi sentiamo che il malcontento si estende sia a destra sia a sinistra, mentre in mezzo vi è il vuoto. Sareste sciocchi se non lo avvertiste.

L'esperienza di decenni ci dice come si preparano certe crisi della democrazia. Esse sono dovute all'impotenza delle istituzioni, ai rinvii, alla mancata soluzione dei problemi, al distacco delle masse dalle istituzioni. Quale giovane può essere entusiasta di questo tipo di vita democratica? È evidente che in queste condizioni i giovani possono diventare facile preda dell'influenza fascista, come si verifica a Roma, dove il Movimento sociale ha ottenuto 200 mila voti. Voi non vedete i pericoli che nascono da voi stessi e dal modo con cui procede la vita democratica del nostro paese.

Noi assistiamo alla politica dei rinvii, e vediamo il centro-sinistra seguire le vecchie pratiche del centrismo che avete ereditato, i compromessi, l'insabbiamento, il sottogoverno. Tutto questo prova un corrompimento generale nel paese della vita democratica. Vi sono città in cui, dopo tre mesi, non si è ancora formata la giunta, e dove continua la commedia delle riunioni dei consigli comunali che vanno a vuoto.

Voi non potete negare queste verità. Il disagio economico cresce, le prospettive sono oscure, premono i problemi riguardanti la casa, gli ospedali, le scuole. Per le pensioni è stato trascurato un preciso impegno.

Di fronte a questa situazione economica e politica così grave, bisogna prendere delle decisioni, non è più possibile aspettare.

Il tentativo di rimpasto è ormai fallito. La situazione non può essere sanata che con l'apertura di una crisi. Né si dica che in questo modo si perderebbe altro tempo. Dovreste dimostrare che quel tempo potreste impiegarlo meglio.

Il nostro gruppo parlamentare presenterà pertanto una mozione di sfiducia in modo da mettere la maggioranza di fronte alle sue responsabilità e anche per richiamare l'attenzione del Presidente della Repubblica sulla intollerabilità della situazione.

Collegli della maggioranza, se questo Governo vi va bene, tenetelo pure: votate la fiducia e sanate la situazione. Ma se non vi va bene, provocate la crisi e rimescoliamo le carte. Comunque, questa situazione di incertezza non può durare.

Qualche stratega di corridoio ci ha detto: « con la mozione di sfiducia voi provocate un voto di fiducia della maggioranza a favore di questo Governo ». Ma noi non siamo mossi dalla volontà preconcepita di far cadere ad ogni costo il Governo, bensì dal bisogno di chiarezza. Naturalmente noi pensiamo che prima il Governo se ne va e meglio è per tutti, compresi i compagni socialisti e le forze laiche e cattoliche prigioniere di questo imbroglio. Se però queste forze vogliono conservare il Governo, se lo tengano pure; ma assumano apertamente le loro responsabilità. Non si può perdere tanto tempo...

BERTOLDI. Questo può essere legittimo; bisogna però indicare una soluzione politica della crisi.

AMENDOLA GIORGIO. Apriamo intanto la crisi. Il Presidente della Repubblica farà poi le consultazioni. Cioè quello che oggi avviene fra gli onorevoli Tanassi, De Martino, Brodolini, Zaccagnini e gli altri avverrà in modo legale e in osservanza della Costituzione. Così anche noi potremo assumere le nostre responsabilità e si potrà per altro porre termine a una situazione che dura da mesi.

L'onorevole Nenni, nel suo contraddittorio discorso al comitato centrale, ha detto che il partito socialista può sopportare molte cose, pressoché tutto, pur di restare al Governo, ma non un totale distacco dalle masse. Eb-

bene, cosa aspettate, compagni socialisti? Volete assumervi l'onere dei licenziamenti, del precipitare della situazione? Volete assumervi l'onere di misure liberticide? Volete che tutto questo ricada sulle vostre spalle? E perché? Gratis? Quale interesse può muovere la politica del vostro partito? Questo è il problema che vi ho posto perché ponendolo in questo modo voi lo poniate anche alle forze democratiche interne della democrazia cristiana, perché non si avvalgano dell'alibi del vostro cedimento. « Cosa volete che facciamo noi, se i socialisti accettano tutto », dicono quelli della sinistra della democrazia cristiana, e scaricano sulle vostre spalle i loro cedimenti; e viceversa.

Bisogna rompere questa situazione. Ormai si parla di rinvigorismento della formula, quindi di un cambiamento. Noi chiediamo che ci si decida: dentro o fuori, in modo che il paese sappia su quale Governo possa contare, come lo si deve combattere, su quali basi si appoggia, quelle che possono essere le condizioni per una lotta politica chiara.

È una necessità politica, direi che è una necessità morale. Ci avviciniamo alla ricorrenza del ventennale dell'insurrezione che abbiamo assieme condotto alla vittoria. Possiamo anche combatterci, contro o a favore di questo Governo. Siamo stati uniti allora, ma non è detto che quella unità si debba mantenere, anzi non si è mantenuta nel corso di questi anni, con alcuni compagni, amici, ci siamo già più volte trovati a combatterci. Ma che sia possibile farlo su basi chiare, e di rispetto reciproco. Per il rispetto che dobbiamo a noi stessi e a coloro che hanno lottato nel 1945, vi è un'esigenza di chiarezza politica che sia anche educatrice per le nuove generazioni che guardano a noi come a coloro che hanno portato avanti quella grande battaglia. Oggi nelle nuove generazioni vi è un discredito generale delle istituzioni democratiche. Noi comunisti non vogliamo assumerci la responsabilità, che non ci spetta, di permettere questo gioco che sta trascinando la nostra Repubblica sempre più in basso.

Noi lotteremo con la classe operaia perché i lavoratori non paghino il prezzo dei vostri errori e dell'egoismo padronale, per dare nuovo slancio produttivo alla economia italiana, alla politica di piena occupazione e di miglioramento delle condizioni di vita. Noi lotteremo soprattutto per impedire che si trascini ancora più in basso, e nel pantano dei trasformismi, dei ricatti, dell'arrivismo, la Repubblica che noi costruiamo e che deve

essere fondata sulla giustizia e sulla libertà. *(Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni)*.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cruciani, co-firmatario dell'interpellanza Romeo, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**CRUCIANI.** L'annuncio della mozione di sfiducia fatto or ora dal rappresentante del gruppo comunista porterebbe praticamente a chiudere questo dibattito perché sicuramente tutti i problemi si riproporranno e su tutti questi temi si dovrà ritornare. D'altronde la nostra posizione nei riguardi di questo Governo è di una chiarezza tale che, sia pure per motivi diversi, non ci può portare che ad un atteggiamento di completa sfiducia.

Non possiamo non prendere atto oggi dell'impegno del Governo di dare comunque una conclusione a questo dibattito. Purtroppo i ministri intervenuti hanno potuto soltanto annunciare dei provvedimenti; direi degli atti di buona volontà che per ora non impegnano il Governo, che devono essere portati all'approvazione del Parlamento e che mi pare non siano stati accolti con eccessivo entusiasmo, anche perché, soprattutto per la parte operativa, sono intesi a sostenere un solo settore, anche se importantissimo, fra tutti quelli che si trovano in difficoltà.

A nostro avviso, il provvedimento fondamentale che è richiesto alla nazione è il ristabilimento della fiducia, quella fiducia con la quale tutto riprende, tutto si rimette in moto: è noto (il ministro Colombo più di tutti e meglio di tutti lo sa) che la capacità produttiva della nostra economia è quasi il doppio dell'attuale quantità di produzione effettiva.

Certo, onorevole Colombo, quando il Governo ha accettato di discutere queste interpellanze noi pensavamo — a 15 giorni di distanza da un altro importante dibattito sulla situazione economica — che nella risposta del Governo vi fosse qualche cosa di più concreto di più valido di una promessa. Ormai il Parlamento è abituato a sentire le promesse. Vi sono diverse categorie — gli invalidi, i disoccupati, i semioccupati, i pensionati — che avevano ottenuto dal Governo impegni precisi che sembravano improcrastinabili, impegni che certamente avrebbero contribuito ad alleviare alcune gravi difficoltà nel campo dell'occupazione. Mi riferisco all'impegno di presentare entro il 31 dicembre un provvedimento per la riforma della previdenza; mi riferisco ai cosiddetti diciotto punti per la scuola; mi riferisco alla ormai famosa pensione agli invalidi civili, di cui dovevano beneficiare dal 1° gennaio migliaia di minorati; mi riferisco

alla pensione in favore degli ex combattenti aventi più di 65 anni. Naturalmente non si tratta di provvedimenti capaci di sanare la congiuntura, di dare un indirizzo alla situazione economica, ma che comunque avrebbero contribuito a risolvere alcuni gravi problemi.

Pensavamo di udire cose importanti, ma di importante in questo dibattito abbiamo soltanto sentito che la situazione è grave, peggiore di quella dell'anno scorso. Purtroppo, non abbiamo prospettive migliori dalle notizie che vengono annunciate in questi giorni dalla stampa economica per quanto si riferisce ai dati del mese di gennaio.

Governo e organizzazioni sindacali prospettano ai lavoratori alcune soluzioni. Si afferma oggi che la panacea di tutti i mali è la programmazione, verso la quale noi siamo orientati purché partecipino a determinarla dei sindacati legalmente riconosciuti; ma evidentemente il lungo documento che la concerne, recentemente approvato dal Consiglio dei ministri, per poter iniziare ad operare dovrebbe trovare una nazione con quello sviluppo del 5 per cento annuo del reddito nazionale che corrisponde all'indice del periodo migliore del miracolo economico, e che non mi pare sia, purtroppo, quello che si sta registrando nel 1965.

Se un significato ha questo dibattito, per me ha un significato negativo, perché ha consentito una gara per scindere le proprie responsabilità. Non vi è dubbio che ogni volta che sentiamo parlare l'onorevole La Malfa (che ascoltiamo sempre attentamente) non possiamo non pensare alle sue responsabilità di inventore della formula di centro-sinistra. Abbiamo sentito pure l'onorevole Sullo (il quale ha fatto un discorso polemico) scindere le proprie responsabilità, pur avendone egli di gravi almeno sul piano morale, nella crisi del settore edilizio, sia pubblico sia privato, e sostenere, con i dati dell'A.N.C.E., che la situazione non ha un'inversione di tendenza, trascurando l'erosione del potere d'acquisto, l'aumento dei costi della manodopera, dei materiali da costruzione e trascurando soprattutto la qualità degli alloggi che sono stati costruiti.

Naturalmente abbiamo anche ascoltato gli interventi (che ci paiono negativi) di sindacalisti impegnati nel centro-sinistra, come quello dell'onorevole Scalia che, nello stesso momento in cui il ministro del lavoro Delle Fave affermava ieri al Senato che il livello salariale deve essere proporzionato alla produttività, allineandosi alla tesi della politica dei redditi (cioè di far pagare in parte ai

lavoratori le conseguenze di questa politica economica, senza poter partecipare istituzionalmente a determinarla), dichiarava invece praticamente inaccettabile tale posizione, auspicando (sono sue parole) la pianificazione fino alla imposizione del risparmio contrattuale.

È la vecchia tesi dell'onorevole Storti, la tesi del risparmio inteso a differire i consumi imponendo quella che può essere, più che un fatto economico, una scelta morale; scelta che, anche se potessero, i lavoratori non compirebbero per sfiducia nella direzione politica dello Stato. E ciò a parte che sia la politica dei redditi sia il risparmio contrattuale non potrebbero che presupporre l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, e cioè il riconoscimento giuridico dei sindacati, che di ambedue le politiche suddette dovrebbero essere protagonisti e garanti, mentre persino la C.G.I.L., per non perdere i contatti con la C.I.S.L. e con l'U.I.L., è tornata a teorizzare lo statuto dei lavoratori, che è solo un tentativo di eludere l'attuazione dell'articolo 39.

Ma la parte più negativa e più evidente di questo dibattito è la diversità di linguaggio, di tesi, di indicazioni, di finalità, di strumenti per conseguirle, prospettate dagli esponenti del centro-sinistra che sono intervenuti.

Quali discorsi, onorevoli colleghi, sono validi? Sono validi i discorsi che abbiamo sentito oggi dai ministri, il discorso dell'onorevole Delle Fave, fatto ieri al Senato, i discorsi dei sindacati impegnati con il centro-sinistra? Dopo gli interventi che abbiamo ascoltato oggi mi pare che la contraddittorietà delle posizioni, lungi dal diminuire, vada aumentando.

Da un lato l'onorevole La Malfa (sostenitore e mentore del Governo di centro-sinistra) propone una politica dei redditi e chiede la collaborazione dei sindacati che dovrebbero, invece di sostenere le richieste dei lavoratori, adoperarsi per imbrigliarle e comprimerle. Dall'altro abbiamo ascoltato l'onorevole Colombo (lo ascoltiamo sempre con attenzione), esponente autorevole della politica economica del Governo, il quale si accorge che sono necessari la collaborazione e l'impegno degli operatori economici e dei risparmiatori, affermando che non si può superare la crisi se non si restituisce la fiducia. L'onorevole Colombo, anche giorni fa, parlando all'assemblea delle banche popolari, ha ribadito questo richiamo alla fiducia, che è l'anima, il coraggio, l'entusiasmo necessario ai risparmiatori e agli imprenditori.

Ma, contemporaneamente a questa impostazione e a questa tesi che noi riteniamo

valida, onorevole Colombo, ascoltiamo altri autorevoli esponenti del centro-sinistra, come il segretario del partito socialista italiano il quale dichiara, invece, che bisogna tendere alla creazione di un sistema interamente dominato dai poteri pubblici e fondato sulla proprietà pubblica dei mezzi di produzione e di scambio. E il Governo, purtroppo, sembra dargli ragione, presentando nel momento certamente meno opportuno quel piano di programmazione quinquennale a carattere imperativo e coercitivo che invade largamente lo spazio della privata iniziativa. Tra queste posizioni tra loro contrastanti, noi rivendichiamo il diritto delle categorie economiche e produttive e delle forze del lavoro a partecipare istituzionalmente e con potere decisivo al governo dell'economia della nazione, anche per una programmazione che non abbia intenti punitivi classisti, ma che voglia onestamente tracciare un ordine e un indirizzo nell'andamento produttivo, e che, se fosse tale, non potrebbe respingersi in linea di principio.

Il Governo non ci ha detto chiaramente come intende uscire da questo ginepraio di contraddizioni e quali proposte concrete intenda avanzare per fronteggiare la drammatica crisi economica in atto, alla base della quale è una profonda sfiducia. Ora, onorevole ministro, tutti i discorsi sulla fiducia non hanno alcun valore, non possono avere alcun valore fin quando i sindacati non vengano chiamati ad assumersi delle precise responsabilità. Il dibattito, lo scontro che si è verificato oggi, si trasferirebbe naturalmente in ogni organismo e ad ogni livello dove si dovessero affrontare i problemi economici. Ed è per questo che noi torniamo ad insistere perché sia dato il riconoscimento giuridico alle organizzazioni dei lavoratori, perché esse possano partecipare in modo permanente e non episodico (non chiamate dall'alto, da un ministro o dal Presidente del Consiglio) alla guida dell'economia nazionale.

Fatta questa premessa di carattere generale, ricordo che noi abbiamo presentato anche una interrogazione nella quale chiedevamo se in questa situazione particolare, essendo superati i provvedimenti anticongiunturali ed assistenziali sin qui adottati, nel quadro dell'impulso da dare agli investimenti, si intenda puntare su una più attiva ed efficace azione delle aziende a partecipazione statale per una ripresa della produzione e dell'occupazione, soprattutto di quelle aziende che operano in zone particolarmente depresse. Onorevole ministro Colombo, questo è un discorso a lei molto noto.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Ho risposto.

CRUCIANI. Sì, ella ha risposto, ma mi attendevo che facesse più precisi riferimenti a determinate situazioni particolari.

Il 17 febbraio 1960 vi fu in quest'aula un grande dibattito. Ella diede, allora, all'Umbria che quel dibattito attraverso i suoi deputati aveva aperto, una soddisfacente risposta. Per cinque anni abbiamo puntato alla risoluzione dei temi di quell'ordine del giorno che purtroppo è rimasto completamente sulla carta. Le partecipazioni statali in quelle zone depresse, anche per l'impostazione data dal ministro Bo nella sua relazione in Parlamento, avrebbero dovuto assolvere una funzione di impulso e di coordinamento; invece, purtroppo, le aziende a partecipazioni statali che operano nell'Umbria, che è certamente la zona d'Italia meno sviluppata in questo momento, sono oggi in particolari difficoltà, soprattutto dopo che la parte più viva e più vitale, che cooperava a sostenere quelle in difficoltà — parlo della Terni elettrica — è stata sottratta all'Umbria. A nulla hanno giovato le pressioni, le richieste, gli ordini del giorno, le iniziative di tutti gli enti locali perché almeno quei miliardi dell'« Enel » fossero investiti nella zona dove la Terni precedentemente operava. Ella, onorevole Colombo, è particolarmente impegnato come uomo e come amico dell'Umbria perché qualcosa di questo genere si realizzi, altrimenti dalla situazione attuale in cui le aziende a partecipazione statale stanno ferme, non licenziano pur essendo in difficoltà di produzione, passeremo purtroppo ai licenziamenti e ai ridimensionamenti. Si pensi che una città come Terni, che qualcuno qualificava come la più industriale dell'Umbria, aveva l'altro ieri 1.200 disoccupati.

Concludo questo mio breve intervento dicendo: onorevole ministro, l'organizzazione sindacale cui mi onoro di appartenere fino adesso non è mai scesa in piazza nelle manifestazioni, negli scontri, nelle agitazioni; essa ha sempre osteggiato gli scioperi politici, in questi venti anni ha sempre respinto le azioni di piazza, le agitazioni non sindacali; forse anche per la sua azione si è arrivati a non superare i 120 milioni di giornate di sciopero dell'anno scorso. Ma a questo punto, nell'attuale situazione, nonostante la discriminazione degli altri sindacati (che certamente non è mai piacevole per dei lavoratori), la « Cisl » non può che affiancarsi all'azione più dura, sia essa di piazza, sia essa di urto, sia essa di sciopero, di manifestazioni attive, perché or-

mai non è più possibile rimanere ad attendere soprattutto in posizione discriminata, che il Governo si renda conto di certe necessità.

Noi siamo stati e rimaniamo per la collaborazione, per il tentativo di conciliazione, per la socializzazione, ma non vi è dubbio che in questo momento la nostra scelta è — lo dichiaro da questa tribuna oggi a nome del sindacato « Cignal » — che ci affiancheremo certamente se la situazione non cambierà, a coloro che più energicamente in piazza cercheranno di difendere il mondo del lavoro. *(Applausi a destra)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Foa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FOA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri sera il Presidente del Consiglio ha ricevuto a palazzo Chigi i rappresentanti sindacali della C.G.I.L., della C.I.S.L. e della U.I.L. per un colloquio informativo sulla grave situazione dell'occupazione a Torino, situazione che aveva provocato nei giorni scorsi uno sciopero di notevole entità.

È accaduto, in coincidenza con il colloquio dei sindacalisti torinesi con il Presidente del Consiglio, un fatto che può sembrare singolare. Non appena confermata la notizia che il Presidente Moro avrebbe ricevuto i sindacalisti torinesi, le grandi aziende cittadine, in una coincidenza che rivela chiaramente un orientamento concordato a livello di associazione industriale, hanno iniziato una serie di licenziamenti di rappresaglia per lo sciopero compiuto. Questo atto dei grandi industriali torinesi era un'aperta sfida al Presidente del Consiglio che si permetteva di ricevere le organizzazioni sindacali e di discutere con esse i problemi dei livelli di occupazione e delle misure necessarie per rimediare alla situazione.

Secondo una logica politica normale, mi sarei atteso che il Presidente del Consiglio, davanti a questa sfida aperta, rispondesse nel solo modo con cui poteva rispondere, cioè facendo comprendere che era deciso ad accettare la sfida. Il Governo non ha poteri per bloccare i licenziamenti di rappresaglia, ma ha la possibilità di promuovere un ordine giuridico per cui i licenziamenti di rappresaglia o diventino impossibili o diventino molto più difficili. Ieri sera il Presidente del Consiglio poteva annunciare l'immediata presentazione alla Camera di un provvedimento sulla giusta causa nei licenziamenti individuali, tema sul quale esiste, del resto, una proposta di legge, che reca il n. 302, del collega onorevole Sulotto del gruppo comunista e sul quale esiste un impegno fin dal primo

Governo Moro, ribadito dal secondo Governo Moro, e a più riprese da numerosi ministri e da rappresentanti della maggioranza.

Il Presidente del Consiglio non l'ha fatto. Devo rilevare che una logica politica formale avrebbe imposto questa accettazione della sfida, mentre la logica politica concreta di questo Governo la rendeva molto improbabile.

Che cos'è il silenzio del Governo su queste cose? Che cosa significa il fatto di non prendere l'unica misura (la presentazione di un disegno di legge) che poteva qualificare la risposta del Governo su questo punto? Secondo me, questo silenzio fa parte di un processo per il quale determinate trasformazioni nella nostra economia e in particolare nella nostra industria (ma non soltanto nella nostra industria) si svolgono oggi fondamentalmente a spese dei lavoratori. Questo processo può essere praticamente aiutato dal potere politico semplicemente astenendosi dall'intervenire e lasciando fare.

Signor ministro, credo che la discussione svoltasi in quest'aula abbia messo a fuoco, tra le altre cose, anche questo tema. Noi parliamo di misure che vengono proposte e su di esse diamo giudizi che talvolta, considerando le proposte per se stesse, non sono sempre negativi, ma possono anche essere positivi. Ma, considerando nel complesso ciò che si fa e ciò che si decide di non fare, viene a configurarsi diversamente il quadro della politica governativa. L'intendimento di lasciar fare, cioè l'affidare completamente alle imprese e al sistema del profitto la trasformazione economica, è, a giudizio della mia parte politica, l'elemento più qualificante della politica di oggi del Governo.

La ringrazio, onorevole ministro, per la chiarezza del suo discorso che mi consente di dichiararmi senza incertezze insoddisfatto. Si è trattato di una grande chiarezza nell'analisi della situazione economica e anche nell'indicazione delle misure che ella ha annunciato, anche se comprensibilmente ella non è potuta entrare nel dettaglio delle misure stesse. Non mi lamenterò del silenzio che ella ha mantenuto su alcuni quesiti che avevo sollevato in ordine ad importanti problemi internazionali di politica economica e di politica monetaria. Ho preso atto che sulla questione del fondo monetario e del sistema monetario internazionale vi sarà un'occasione prossima per un chiarimento formale delle posizioni del Governo italiano.

Sulla questione degli investimenti esteri, vorrei dire che non credo sia sufficiente la risposta che ella ha dato in ordine all'onere

degli interessi ed al loro peso sulla bilancia dei pagamenti per quel che riguarda la somma, non relevantissima, degli investimenti stranieri. Su questo punto, o nell'apposita Commissione o in quest'aula, dovremo riproporre il discorso sul problema degli investimenti esteri. Non è solo un problema di oneri, ma è un problema di origine, cioè di collegamento con un potenziale industriale, tecnologico, scientifico, che crea ed è destinato a creare influenze profonde nel paese importatore di capitali. È un problema importante sotto il profilo della dislocazione settoriale, è un problema molto importante sotto il profilo dei contratti o degli impegni che si collegano agli investimenti di capitali in ordine alle forniture, cioè all'importazione di prodotti e in ordine ai vincoli di esportazione. Mi riservo di riproporre il discorso in forma organica ed in sede appropriata.

Perché dico che il suo discorso è chiaro, onorevole Colombo? Perché alla base del suo discorso sta uno schema che è uno schema ortodosso, che i testi classici non possono non confermare, in virtù del quale gli squilibri hanno origine nella distribuzione dei redditi (e fino a questo punto la formula può essere suscettibile delle interpretazioni più diverse e quindi in se stessa non è contestabile). Ma la formula viene qualificata nel senso della contrapposizione consumi-investimenti, collegata alla distribuzione del reddito, cioè alla contrapposizione salari-profitti: quanto più vi sono salari, tanto meno vi sono profitti e viceversa; il problema dell'occupazione è legato al problema della base di accumulazione necessaria per l'investimento e quindi è correlato in senso inverso con il livello salariale.

Debbo dar atto al collega La Malfa che, quando egli ha posto il problema dei salari e della tregua salariale (che noi abbiamo ragione di respingere), non l'ha posto in una correlazione con il profitto ma l'ha posto in una correlazione con una determinata dimensione della spesa pubblica, suscettibile di creare un immediato livello di occupazione, cioè l'ha posto ideologicamente e teoricamente in un modo diverso da quello normale, che è quello usato dal ministro Colombo.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Io ho posto un problema di investimenti, non di profitti.

FOA. Esatto. Però nella logica del suo schema quando ella fa appello, diretto od indiretto, ad una correlazione salariale, il problema ritorna allo schema classico: investimenti-consumi, che vuol dire profitti o salari. Però debbo darle atto che ella ha introdotto

un elemento, anche se sfumato, molto importante, che costituisce il reale tema di dibattito politico dei prossimi mesi ed anni, cioè la natura della trasformazione economica italiana in un mercato aperto, con una situazione di integrazione economica internazionale quale quella che viviamo in questo momento. È un problema importante: siamo un mercato aperto, vi è un determinato processo di integrazione; qual è il comportamento dei soggetti economici, qual è la logica economica di una politica di sviluppo? Su questo terreno dobbiamo restare perché questo è il terreno reale su cui si affrontano le direttive del presente e del domani.

Che cosa dà l'integrazione? Una rigidità di elementi che tradizionalmente nelle economie nazionali erano più elastici. Determinate modifiche indotte dalla congiuntura, determinati oneri prodotti da distorsioni strutturali o da eventi particolari, con l'integrazione non possono che trasferirsi sul solo elemento non rigido, la forza lavoro. Vi è un solo fattore della produzione, per usare l'espressione classica, che è incapace di trasferire su altri fattori le modifiche della congiuntura e le modifiche o le distorsioni della struttura: è la forza lavoro; questo è l'elemento elastico, la variabile dipendente del sistema. Non si possono trasferire sui prezzi gli aumenti degli oneri salariali perché l'integrazione nel mercato aperto costringe i prezzi a livelli non facilmente manovrabili; non si possono trasferire su altri fattori del sistema o su altri settori; vi è un settore solo su cui si possono trasferire: è il settore del lavoro. Si trasferiscono in termini di salario, se è possibile, in termini di intensificazione dello sforzo lavorativo, di accelerazione dei ritmi, di qualificazione: tutta la fenomenologia cioè che noi viviamo.

Questo è un dato che ci viene proposto come dotato di una notevole logica interna. Possiamo trasferire sui prezzi l'aumento degli oneri? La sola ipotesi di ridurre i profitti non si pone: l'aumento degli oneri non può trasferirsi sull'imprenditore capitalista, o si trasferisce attraverso i prezzi o deve ricadere sul lavoro. Viene quindi il discorso: o più salari o più occupazione. Alla base di questo discorso sta la concezione che nella società produttiva italiana del nostro tempo, nei processi di integrazione sempre più estesi, il solo fattore variabile dipendente è il lavoro.

Ma vi è di più. Nei processi di integrazione sorgono esigenze oggettivamente vitali; e sono problemi, questi, molto seri a cui ella,

onorevole Colombo, ha appena accennato, e che l'onorevole La Malfa ha illustrato, sia pure dando una soluzione a mio giudizio illusoria, anche se molto seria nelle intenzioni.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Non escludo affatto che si possa inserire l'altra variabile, quella del profitto. Evidentemente tale elemento richiede in questo momento un esame particolare.

FOA. Le sarò estremamente grato, e non solo come uomo politico ma anche come modestissimo cultore di studi economici, se ella mi spiegherà in che modo desidera introdurre un intervento pubblico sulla variabile del profitto, e non perché, badi, la politica dei redditi non sia anche una politica dei profitti: lo è, ma lo è in un determinato senso. Oggi, in queste condizioni di integrazione crescente, integrazione specialmente nel senso di sollecitare una distribuzione di risorse atta a creare il massimo di concentrazione del capitale per reggere la competitività internazionale, per non andare sott'acqua, per essere, come si dice, all'altezza dei tempi, chi può negare, onorevole ministro, che questo è un obiettivo comprensibile, chiaro? Torniamo indietro e chiudiamo le frontiere? Ci rassegnamo ad un basso livello di produttività? A parte il fatto che sappiamo dove questi sistemi portano politicamente, sappiamo a che cosa portano anche economicamente: in una società dinamica, in cui i dislivelli tecnologici e scientifici aumentano in ragione geometrica, quando la dinamica economica aumenta in ragione aritmetica, è chiaro che chi si chiude in piccole dimensioni prepara un dislivello tecnologico, scientifico abissale, irreparabile. Il dramma dei rapporti tra paesi terzi e paesi industrializzati oggi non sta in un rapporto quantitativo di risorse, ma nell'estrema difficoltà di colmare un distacco che appare sempre incolmabile, in ragione del meccanismo stesso dello sviluppo.

L'obiettivo che ci si propone è questo: bisogna stare all'altezza dei tempi, bisogna razionalizzare, modernizzare. E a questo punto il ragionamento si salda con l'altro: vi è una forza, vi è un fattore che può raccogliere in sé tutti gli oneri: la variabile dipendente di questo processo è la forza lavoro.

LA MALFA. Ma io ho fatto il discorso opposto.

FOA. L'ho detto: ho detto che ella ha introdotto un discorso opposto, ma a mio giudizio velleitario; e vi tornerò sopra.

Il problema che ci si pone oggi è molto chiaro. Ma questa variabile, la forza lavoro, è veramente così elastica, così comprimibile,

così manovrabile, per cui la congiuntura o le distorsioni di struttura o il costo di una trasformazione profonda come quella nella quale oggi ci troviamo, si possono tranquillamente far gravare su di essa? A mio giudizio in ciò è l'illusione profonda dei gruppi dirigenti italiani. Quella variabile è tale solo sulla carta, non lo è nella coscienza delle masse, nella maturazione storica dei problemi.

E tutta la vostra crisi, la crisi interna dei vostri partiti, la crisi del Governo, tutto lo sforzo faticoso, il travaglio spesso rispettabile che sui singoli problemi, piccoli o grandi, si sviluppa è — a mio giudizio — l'espressione di una profonda contraddizione fra una logica economica che, scritta sulla carta, appare impeccabile (modernizzare a tutti i costi e utilizzare a tal fine gli strumenti politici con spregiudicatezza e, se occorre, con cinismo) e un fatto di volontà collettiva, un fatto di coscienza, che quando si organizza diventa resistenza e lotta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CINCIARI RODANO MARIA LISA

FOA. Ma come può un Governo sostenere fattivamente un processo di trasformazione del tipo che ho detto, cioè un processo di trasformazione che punta alla redditività massima delle imprese, con i costi sociali che ne derivano, se non lasciando fare a coloro che hanno il potere reale di decisione?

Ed è questa la critica che muovo al collega La Malfa, perché quando egli propone la spesa concentrata sull'edilizia, dice una cosa che condivido profondamente, ma quando la logica del suo discorso è che questa spesa non è accompagnata da un determinato tipo di intervento nei settori manifatturieri, industriali, agricoli e della distribuzione, il discorso conclude con una misura transitoria e compensativa degli oneri e degli urti troppo pesanti che il processo di trasformazione delle aziende oggi determina sulle masse lavoratrici.

Non c'è contraddizione quando sosteniamo che bisogna intervenire sull'edilizia e aggiungiamo che l'edilizia non deve diventare la valvola di scarico della trasformazione industriale, commerciale e agricola. È una posizione perfettamente logica.

L'onorevole Colombo chiedeva al gruppo comunista: che cosa proponete? i comunisti hanno risposto per parte loro. E noi abbiamo detto che chiediamo una considerazione per i settori più colpiti, considerazione che comprenda contemporaneamente l'elemento tec-

nologico dello sviluppo e l'elemento occupazionale, attraverso una amministrazione di incentivi e disincentivi che non sia schematicamente e indifferenziatamente riversata su tutto il settore produttivo, come potrebbe essere lo sgravio contributivo e fiscale, ma incentivi, vantaggi o svantaggi, condizionamenti positivi o negativi che siano, proporzionati e ragguagliati ad un determinato ritmo di sviluppo dei settori tenendo conto — per esser chiari — della modernizzazione e dell'occupazione.

Il problema non si risolve dicendo: l'industria manifatturiera faccia quello che vuole; noi facciamo la spesa pubblica dell'edilizia. È necessario, onorevole La Malfa, un intervento più specifico e più diretto anche nel settore industriale. Ecco perché — a mio giudizio — quando il collega La Malfa ci ripropone ancora, amareggiato, il problema della tregua salariale, questo problema non può essere compreso da noi. Perché? Perché l'onorevole La Malfa vuole la tregua, chiede la tregua, ma vuole anche l'aumento dell'occupazione. Però l'onorevole La Malfa non può darci l'aumento dell'occupazione, perché egli può chiedere al Governo di spendere migliaia di miliardi, ma queste migliaia di miliardi come verranno utilizzati nel corso di un processo capitalistico intensivo? L'investimento dell'industria è un investimento intensivo, economizzatore di forza-lavoro, con un processo di concentrazione sempre più rapido. Ed avverrà quello che ella, onorevole La Malfa, diceva parlando con l'onorevole Scalia e ricordando la sua regione, la Sicilia, nella quale noi vediamo l'industria più moderna convivere accanto a forme di profonda arretratezza sociale. E il processo di meridionalizzazione, cioè di contraddizione interna tra sviluppo tecnico ed ambiente sociale, cesserà di essere localizzato per diventare generale.

LA MALFA. Io non l'ho passato sotto silenzio questo processo tecnologico. Ho detto: state attenti a questo sviluppo; ho richiamato i sindacati a questo processo. Come fa ella a dire che io l'ho dimenticato?

FOA. Evidentemente non sono stato chiaro. Ho detto che quando ella, onorevole La Malfa, ci propone la tregua, dimentica che il Governo non ha il controllo delle variabili occupazionali. E la stessa dimenticanza qualifica come assistenziale un intervento nell'edilizia che non sia congiunto a interventi nel settore manifatturiero.

Se ella intende intervenire anche là, ne sarò felice. Se l'onorevole La Malfa proporrà, con l'acume di cui dispone, le misure di in-

tervento che chiediamo, la mia parte e tutta la sinistra non potranno non essergli riconoscenti di questo apporto.

Non accuso il Governo di insipienza. In questo non sono d'accordo con il collega Amendola. Non è che il Governo non sappia fare. L'ho già detto: il non fare vuol dire lasciar fare. Ecco perché i provvedimenti annunciati dal ministro Colombo io li ritengo coerenti con la linea d'azione del Governo.

LA MALFA. Visto che stiamo dialogando, vuol dirmi se ritiene che il sindacato possa controllare questo processo di sviluppo?

FOA. Sì, lo ritengo, ma soltanto se il sindacato ha la pienezza della sua autonomia rivendicativa e se il suo rapporto di fiducia con le masse trova veramente una espressione nella reale situazione di queste. Il primo controllo sulla dinamica rivendicativa, mi creda, onorevole La Malfa (potrei darle mille testimonianze di segretari di federazioni nazionali di categoria), passa attraverso la richiesta di variazioni dei redditi e dei salari in base all'andamento tecnologico delle fabbriche, all'andamento dei ritmi, alla variazione del processo produttivo.

Ella ha accennato ad un nobile motivo quando ha detto che vi sono dimensioni più vaste che il sindacato dovrà recuperare. Ciò è vero, ma queste sono inscindibili dall'andamento salariale, perché la dinamica salariale costituisce un elemento variabile anche in ragione dei cottimi, degli incentivi e di una infinità di altri elementi.

LA MALFA. Se il sindacato si limita a condurre una mera azione rivendicativa, si condanna al suicidio e condanna al suicidio la classe operaia. (*Proteste del deputato Amendola Giorgio*).

FOA. S'intende che oggi il sindacato ha funzioni molto più complesse che non in passato. E la maggior parte delle rivendicazioni sindacali hanno contenuto normativo e non economico già oggi.

LA MALFA. Voi vi limitate solo all'azione rivendicativa, che non è il compito fondamentale del sindacato.

FOA. Forniremo all'onorevole La Malfa le documentazioni delle categorie che hanno oggi contratti aperti e lottano per il rinnovo dei contratti di lavoro; forniremo questi documenti all'onorevole La Malfa per sua migliore informazione sul modo con cui i sindacati assolvono alle loro odierne funzioni anche al di là dei limiti della pura rivendicazione salariale.

Quali sono le proposte del Governo? Non voglio scendere in dettagli, ma mi limito ad

indicare che esse, anche quando in sè sono positive (e non credo lo siano tutte), però rappresentano un complesso abbastanza logico. Cioè si tratta di concentrare la spesa pubblica in determinati settori di lavori, di opere pubbliche sia civili sia agricole (come le bonifiche), e per questa via determinare un sostegno della domanda. Si tratta di sollecitare alcuni processi di modernizzazione attraverso agevolazioni creditizie di vario genere ad alcuni settori produttivi; si tratta di ridurre i costi attraverso gli sgravi contributivi che, se ho ben capito, saranno finanziati in *deficit*. Non so se vi saranno altri strumenti. Non saranno finanziati in *deficit*? Non faccio comunque obiezione su questo punto. Ma se questo non è, sono molto curioso di sapere come saranno finanziati; perché, se non lo saranno con le imposte, coi prestiti o col bilancio, a meno che non li paghino ancora una volta i lavoratori... (*Interruzione del deputato Amendola Giorgio*).

LOMBARDI RICCARDO. Il problema è di stabilire a che cosa quei finanziamenti saranno condizionati.

FOA. Ho già detto che il sostegno, la facilitazione ai costi fatta in modo indiscriminato non si collega minimamente con quell'analisi, a mio giudizio, necessaria a livello settoriale per rendere compatibili le due esigenze: quella del rinnovo tecnologico e quella dei livelli di occupazione.

Mi pare infine che non vi sia chiarezza sul problema delle pensioni, anche se si prevede il sostegno della domanda attraverso l'aumento dei minimi. Riconfermo quello che ho detto nel precedente dibattito. È un caso molto grave. Qui abbiamo una redistribuzione dei redditi dai lavoratori ai cittadini; e non perché i lavoratori non siano cittadini, ma perché si tratta di denari dei lavoratori che vengono ad un certo punto espropriati in nome della collettività. (*Commenti al centro*). È questo il progetto di cui si parla. (*Interruzione del deputato La Malfa*). Se sono i fondi previdenziali, è come dire che sono i salari.

Per concludere, signor ministro, il dato reale è individuato: fare qualcosa in una certa direzione, fare qualcosa per compensare alcuni squilibri più tesi e più gravi, lasciar fare. Quando il ministro del lavoro Delle Fave, di fronte ad una vertenza come quella della R.I.V. di Torino, rifiuta di intervenire personalmente per occuparsene e la fa trattare al solo livello tecnico assistenziale per non essere posto in condizione di affrontare la reale natura del problema, il ministro

Delle Fave dà la misura qualificata di una politica di Governo intesa a lasciar fare. E mi dispiace profondamente che il ministro Delle Fave non sia presente.

Il complesso delle misure è coerente con la logica dell'impostazione. Le ripeto, signor ministro: qual è il guaio, il vizio di questa impostazione? Il vizio è duplice: la prima cosa è che il lavoro non accetta e non accetterà di essere la variabile dipendente di questa struttura, di essere il cuscinetto elastico su cui si riflettono di volta in volta le variazioni congiunturali e strutturali. Secondo: che questa linea di intensificazione capitalistica porta con sè la crisi, l'acuisce. Può ritardarne i termini, può farle recuperare in breve termine il ciclo, ma porta in se stessa ragioni più profonde di crisi a più lungo termine. Queste sono le due contraddizioni.

La condizione politica in cui ci troviamo, signor ministro, non dovrebbe creare illusioni a nessuno. Il processo in atto, l'attacco all'occupazione, le rappresaglie non sono elementi di demoralizzazione. Possiamo aver temuto qualche mese fa che una certa campagna di addormentamento, che l'onorevole Amendola testè ha ricordato, potesse creare elementi di rassegnazione e di passività. Oggi non è più così. Anche quando 1.500 nostri emigrati vengono respinti dalla Svizzera (ed essi sanno che cosa vuol dire restare senza lavoro e dover tornare alle loro case!), anche questo non diventa elemento di demoralizzazione. Oggi vi è una radicalizzazione della situazione. Tenetene conto. Non vi sono mestatori che « tirano » su queste cose. Vi è il dovere preciso delle organizzazioni sindacali di dire la verità, di spiegare come vanno le cose, perché vanno in questo modo, cosa bisogna fare perché non vadano così. Ed è questa radicalizzazione che determina oggi il profondo contrasto fra la politica del Governo e i bisogni del paese.

Su questo punto intendo concludere. Il suo discorso, onorevole ministro, è stato, a mio giudizio, un esempio di chiarezza, di impostazione politica ed economica, di scelta di una linea. Ella ha posto anche dei problemi gravi, reali, su cui dovremo confrontarci. Quella linea è però alternativa a un'altra: a una linea di resistenza, a una linea di sviluppo in una direzione che non è quella che ella ha presentato: è la difesa del posto di lavoro, è la difesa della forza-lavoro come componente autonoma e non subordinata del processo di sviluppo e di trasformazione economica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Todros, cofirmatario dell'interpellanza Natoli, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TODROS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo un così ampio dibattito sui temi di fondo della politica economica nazionale a me tocca ritornare all'esame dell'interpellanza da noi presentata, che poneva a fuoco, nell'attuale crisi del settore edilizio, l'urgente necessità di utilizzare la legge n. 167 come strumento valido per la qualificazione dell'intervento pubblico nel settore, sia in fase anticongiunturale sia per l'avvio di una politica nuova.

Il dibattito generale ha legato molto il problema della crisi edilizia all'attuale situazione economica, per cui è necessario, a mio avviso, precisare che la nostra interpellanza mirava ad ottenere una responsabile e precisa risposta del Governo sulla condotta che esso intende perseguire per gli interventi immediati e di prospettiva, interventi che l'attuale situazione rende necessari, urgenti e improrogabili.

La risposta che l'onorevole Colombo per la parte generale e l'onorevole Mancini per la parte di sua competenza hanno dato, indica che noi non possiamo essere soddisfatti. Una risposta che, partendo da chiare premesse, indicasse l'impegno di raccogliere tutte le risorse disponibili per una spesa qualificata, ispirata a particolari criteri e tesa a perseguire obiettivi prioritari, nella realtà non vi è stata.

La risposta del ministro Mancini ha collocato solo parzialmente la crisi edilizia nel quadro più ampio della crisi di tutto lo sviluppo economico del paese; solo marginalmente ha affrontato gli aspetti congiunturali e di struttura e indicato quali sono le scelte dell'intervento pubblico che il Governo sta predisponendo.

Non si tratta ormai, a nostro avviso, di provocare interventi settoriali per riequilibrare settori arretrati, ma di modificare il sistema di sviluppo in atto nel paese per eliminare all'origine le cause che hanno provocato la crisi.

Assistiamo in questi giorni, onorevole Mancini, a un dibattito nel paese fra le categorie economiche che per anni hanno diretto lo sviluppo nel settore edilizio impiegando la maggioranza degli investimenti. Questa polemica sta avvenendo attraverso la richiesta di una politica di incremento non qualificato della spesa pubblica, che porti senza condizioni né vincoli al ritorno alla politica tradizionale degli investimenti privati nel settore edilizio. Risulta dalle sue affermazioni un

netto contrasto a questa politica? Vorrei dimostrare come questo contrasto non vi sia e come i provvedimenti annunciati si muovano invece nella direzione richiesta dalle forze economiche dominanti il settore.

Esaminiamo attentamente il binario su cui si muovono i costruttori. Essi chiedono in generale la rinuncia a tutte le forme cosiddette eversive della proprietà privata (questo è scritto nella mozione conclusiva del loro recente convegno), il ridimensionamento dei piani della legge n. 167 per non rarefare (dicono loro) i suoli edificatori a disposizione dei privati, l'eliminazione del regime vincolistico delle locazioni degli immobili urbani.

Non ho udito, onorevole ministro, nel suo intervento una energica risposta che indicasse una linea del Governo contrastante alle richieste delle categorie imprenditoriali che operano nel settore. E di fatti questa risposta chiara, precisa ed energica non vi poteva essere perché ormai sono due anni che nel paese attendiamo la riforma urbanistica, quella che i costruttori chiamano « eversiva dell'assetto della proprietà privata ». Noi abbiamo detto che quello era il punto di partenza per rompere l'attuale situazione di crisi nel settore e avviare un processo di trasformazione diverso e nuovo.

Il disegno in corso corrisponde alla volontà di rimettere in moto il meccanismo tradizionale di sviluppo che è chiaramente caratterizzato nel settore edilizio in un rapporto diretto tra formazione della rendita e processo di accumulazione. Fenomeno questo che ha avuto una funzione dinamica, è vero, all'interno del sistema di accumulazione monopolistica, ma che si è svolto e ha significato per il paese, da una parte l'enorme costosità del processo di sviluppo, la rinuncia ad un corrispondente sviluppo sociale, l'impegno totale dell'intervento pubblico per una parziale soddisfazione dei bisogni crescenti determinati dai fenomeni di congestione nelle aree metropolitane con conseguente disgregazione progressiva, fisica e sociale, dell'ambiente urbano; ma dall'altra parte ha significato drenaggio dei redditi medi e perciò del risparmio, compressione dei salari. E questo mentre tale fenomeno diveniva l'ostacolo fondamentale alla modernizzazione del settore, impediva la ricerca di una produttività maggiore, provocava l'immobilizzo di vaste risorse finanziarie sottratte agli investimenti globali del paese.

Attaccare a fondo le cause che sono all'origine della crisi edilizia significa perciò attaccare il meccanismo speculativo, ricostituire la

formazione di un risparmio su basi nuove, accelerare la razionalizzazione e la meccanizzazione dell'industria edilizia. Su queste tre direzioni si qualifica, a nostro avviso, l'intervento pubblico. Esso deve aprire un approfondito discorso che chiarisca la definizione di un modello di sviluppo alternato non settoriale ma globale, che parta da riforme capaci di avviare un processo di sviluppo economico che rompa il complesso rapporto tra rendita e profitto.

Si muove il Governo su questa strada? Abbiamo gravi perplessità, quando vediamo che, secondo le indiscrezioni giunte alle nostre orecchie, la riforma urbanistica che ella ha preparato, onorevole ministro, attraverso continui e successivi cedimenti che si sono verificati in questi anni nelle forze di cui ella è un valido rappresentante, tende a prolungare la fase transitoria nella quale gli esonerati sono ormai generalizzati: viene liquidato completamente il diritto di superficie che doveva impedire la rimessa in moto del processo speculativo; il periodo di regime viene allontanato e svuotato attraverso l'estensione degli esonerati. Infine si passa al riconoscimento della rendita non solo passata, ma anche futura, attraverso il pagamento dell'indennizzo con la legge di Napoli. Allora ecco come la premessa che ci permette di esprimere un giudizio negativo sul modo di affrontare i problemi per risolvere la crisi edilizia, parte proprio dall'esame di ciò che voi vi accingete a presentare al Consiglio dei ministri se, onorevole Mancini (le auguro di avere la fortuna che non hanno avuto i suoi predecessori Sullo e Pieraccini), questa fase di elaborazione si concluderà mai nel Governo di centro-sinistra di cui ella fa parte.

Aumentano poi le nostre perplessità quando assistiamo all'attacco privato alla legge n. 167, ma (anche se ella oggi ha cercato di sminuirle) alla corrispondenza di questo attacco con certe pressioni che nell'interno dei vari dicasteri si stanno assumendo nei confronti della suddetta legge. Ella sa benissimo che mi riferisco proprio a quel disegno di legge n. 724 che il ministro Delle Fave ha presentato alcuni mesi fa, che oggi è variato, per fortuna, in alcune strozzature, ma ancora rappresenta (lo riconosceva anche l'onorevole Ripamonti nel suo intervento) la pressione di alcuni enti per uscire dall'ambito della n. 167 per potere, anche indirettamente, riconoscere alla rendita una parte del suo valore. E questa coincidenza tra la richiesta dell'A.N.C.E. di ridimensionamento dei piani della n. 167 e la richiesta della « Gescal » di utilizzare le aree

al di fuori della n. 167, non è una coincidenza casuale, ma corrisponde a un tentativo nel paese di non far passare neppure la legge n. 167 come avvio di una trasformazione, di una riforma più ampia.

Noi non siamo soddisfatti della sua risposta, signor ministro. Essa doveva essere più energica: doveva esaminare l'ordinanza del Consiglio di Stato, doveva dire chiaramente come questa ordinanza contiene elementi non solo che tentano di invalidare la 167, ma che sono pericolosa premessa per tutto quello che nel paese si deve fare in materia di riforma urbanistica. Ella doveva spiegare in quali elementi e contenuti di fondo la legge viene attaccata dal Consiglio di Stato nella sua ordinanza. Eppure la legge n. 167 è su posizioni che, se la si esamina bene, sono ancora più arretrate di quelle che, in un altro momento della vita del nostro paese, cento anni fa, hanno portato i legislatori di allora a varare nel 1865 la legge fondamentale sugli espropri che vige ancora.

Ella, onorevole Mancini, ha citato una serie di interventi che dimostrerebbero come non esista resistenza nella burocrazia centrale e periferica nell'applicazione estensiva, urgente, immediata, congiunturale, della legge n. 167. Le stesse sue cifre sono indicative: vi sono comuni che hanno adottato i piani da oltre un anno ed attendono il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, attendono il decreto di approvazione. Ma, quando l'intera politica del Governo è stata, nel passato, tesa ad intervenire nella riduzione della spesa degli enti locali (ed è tuttora questa la linea del Governo), è evidente che se ella non coglie il nesso esistente tra uno svuotamento dei programmi degli enti locali medesimi tesi nel tempo a finanziare massicci interventi per l'esproprio e l'urbanizzazione delle aree ai sensi della n. 167, e l'indebolimento di tutta l'azione che perifericamente si fa in questo campo con la vostra politica del credito ed i vostri inviti ai comuni, ella non coglie uno dei momenti fondamentali di attacco alla legge in questione.

E tutto ciò avviene mentre qui ella dichiara, invece, di essere favorevole alla legge n. 167. La prendo in parola, onorevole Mancini, accetto questa sua dichiarazione, ma le faccio osservare questi altri argomenti che in parte forse indicano la sua volontà personale ma non quella del Governo in ordine a questo problema. I nostri dubbi vertono in particolare sull'azione che il Governo si appresta a intraprendere e che abbiamo sentito ripetere anche oggi dall'onorevole Colombo, il

quale ha parlato di necessità di una concentrazione di interventi pubblici per creare il volano che dovrebbe mettere in moto gli investimenti privati. Questo ed altri elementi suscitano in noi perplessità.

Le richieste dell'A.N.C.E. possono essere divise in quattro direzioni (schematizzo per semplificare):

1) politica del credito; fondo per l'incremento edilizio da finanziarsi con un prestito per concedere mutui al tasso del 4 per cento ai privati e potenziamento del normale credito fondiario per mutui venticinquennali con tasso inferiore al 6 per cento, con importi mutuabili alti sul costo totale della casa;

2) politica di agevolazioni fiscali e tributarie con ripristino integrale della legge n. 408; riduzione delle aliquote che gravano sui trasferimenti; eliminazione dell'imposta speciale istituita con la legge n. 1013; esenzione dall'imposta di consumo sui materiali da costruzione; estensione delle agevolazioni tributarie e creditizie previste dalla legge n. 623 e prorogate recentemente con la legge n. 754;

3) politica di incentivi diretti attraverso la rimozione del blocco delle licenze fuori dei piani regolatori; utilizzazione del denaro pubblico della « Gescal » per acquisto di alloggi già costruiti (come era nel vecchio progetto, ma per fortuna questa parte è stata eliminata); edilizia convenzionata che permetta di attingere al mercato esistente delle abitazioni costruite e rimaste invendute;

4) politica dei redditi, tendente ad adeguare la dinamica dei costi del lavoro a quella della produttività. E questo nel settore che, come ricordavano poc'anzi gli onorevoli Foa e Giorgio Amendola, sempre ha avuto una sua espansione sul basso costo della manodopera e sull'acquisizione della rendita sulle aree fabbricabili, senza mai tendere, negli anni del suo sviluppo, all'ammodernamento, alla razionalizzazione, alla meccanizzazione, senza introdurre nuove tecniche di fabbricazione.

Una politica perciò, onorevole Mancini, di aumento della spesa pubblica senza chiari limiti e vincoli sulla localizzazione delle costruzioni — cioè sulle aree dei piani della n. 167 o sulle aree che speriamo in futuro siano espropriate attraverso il nuovo meccanismo della legge urbanistica, che tolga e stronchi la rendita — sulla tipologia edilizia, sulla quantità del prezzo di vendita o di affitto, sulla diminuzione dei costi attraverso l'introduzione delle tecniche moderne, non avrebbe alcun effetto sul soddisfacimento del bisogno di case

per i ceti che oggi formano la maggior parte della domanda e rimetterebbe in moto, con tutte le conseguenze del passato, un processo speculativo privato dannoso all'economia generale del paese.

Sono stati forniti da altri colleghi intervenuti nella discussione alcuni dati che si inseriscono in quello che è lo schema di piano quinquennale relativo alle abitazioni. È stato ricordato dall'onorevole Sullo come nel 1965-1969 si preveda uno stanziamento di 8.750 miliardi (1.750 miliardi all'anno) per la costruzione di 6 milioni 800 mila vani, che rappresentano un terzo dell'intero fabbisogno già stabilito nella premessa del piano. A parte la valutazione se tale investimento del 5,2 per cento delle risorse nazionali complessive sia sufficiente o no a caratterizzare una politica di piano con scelte prioritarie (questa discussione la faremo allorché esamineremo il piano), veniamo ad alcuni elementi dimostrativi della necessità di dare un contenuto particolare a questi interventi.

Il piano sostiene che nel 1963 il costo medio per vano è stato di un milione 300 mila lire. Per conto mio, aggiungo che l'incidenza media dell'area per ogni stanza è di circa 400 mila lire. Naturalmente questa incidenza è molto più alta nelle zone congestionate del nord, dove ha raggiunto addirittura, come è stato già ricordato in quest'aula, la cifra di 5 milioni per stanza nei centri delle grandi città industriali. Ma mediamente nei grandi centri industriali del nord questa incidenza è di un milione per stanza. L'urbanizzazione tecnica (illuminazione, strade, fognature, acquedotti) costa 150 mila lire per stanza, l'urbanizzazione sociale primaria elementare, limitata alla scuola media, raggiunge un costo di 150 mila lire per stanza. In totale, quindi, il costo è di 300 mila lire per stanza, cioè inferiore all'incidenza media dell'area per ogni vano.

Se teniamo conto che l'edilizia di lusso e media (categoria A/1 e A/2 nel nuovo catasto edilizio urbano) ha un costo medio di 2 milioni per vano e che l'edilizia popolare, con la introduzione di nuove tecniche, può raggiungere il costo di un milione per vano, ci accorgiamo che i 6 milioni 800 mila vani possono diventare 4 milioni 300 mila se si insiste nell'intervento privato di tipo tradizionale, oppure possono rimanere 6 milioni 800 mila se in questo settore sarà operata la scelta del tipo di edilizia più adeguato.

Anche prevedendo di raggiungere l'ipotesi prevista dal piano, dedotto il 25 per cento relativo all'intervento pubblico, i 6 milioni 800 mila vani si ridurrebbero a un milione 800 mila.

Rimarranno infatti 5 milioni di vani che, considerata la differenza di prezzo tra la casa di lusso e media e quella popolare, verrebbero ridotti, se continuassimo come per il passato, del 50 per cento (2 milioni 500 mila), per cui, sommando un milione 800 mila vani ricavati con l'intervento pubblico a questi 2 milioni 500 mila vani, si avrebbe un totale di 4 milioni 300 mila vani anziché 6 milioni 800 mila.

Questo è il discorso di fondo; ma per affrontarlo adeguatamente dobbiamo prima decidere se l'acquirente di questi futuri 6 milioni 800 mila vani dovrà pagare un investimento di risparmi pari a 2.730 miliardi per la rendita sulle aree fabbricabili. Dobbiamo quindi cominciare a liberare il terreno da questi 2.730 miliardi per reperire i fondi necessari per allargare il consumo delle abitazioni. Dobbiamo contemporaneamente tener presente che i costi di urbanizzazione per i 6 milioni 800 vani sono pari a 2.140 miliardi. Supponendo che i privati rimborsino agli enti che le eseguono il 50 per cento delle opere di urbanizzazione (1.070 miliardi) e che l'altro 50 per cento (1.070 miliardi) sia pagato dalla collettività, cioè dall'edilizia sovvenzionata, dalle cooperative, dagli istituti per le case popolari e così via, ne deriva che occorrono 215 miliardi all'anno per pagare, nei cinque anni stabiliti, i 1.070 miliardi che sono a carico della collettività. Da qui nasce una prima indicazione di intervento esclusivamente nelle aree di cui alla legge n. 167, sia pubbliche sia private, per il necessario abbattimento totale del plusvalore delle aree (non, dunque, secondo la legge di Napoli, che ne riconosce una dinamica nel tempo), per la ricerca di costi minori e di tipi di costruzione diversi da quelli del passato, per la predisposizione di fondi per l'urbanizzazione tecnica e sociale.

Ecco come la nostra interpellanza assume la sua reale veste di indicazione di un intervento di fondo congiunturale.

Ma, onorevole ministro, le nostre perplessità aumentano quando constatiamo il sussistere di seri dubbi sul fatto che il Governo tenda ad accogliere alcune di queste richieste. In che direzione si muovono i provvedimenti annunciati, seppure per ora nella loro indicazione di massima? Essi indicano — ella lo ha ripetuto parecchie volte, in diverse occasioni — un intervento pubblico che si concentrerà nell'edilizia convenzionata. Ella oggi ha accennato molto rapidamente a questo intervento. Ma l'edilizia convenzionata risponde alla richiesta privata di un intervento dello Stato come saldatura delle possibilità della domanda privata a quelle del mercato specu-

lativo. È vero che ella ha anche detto che saranno stabiliti precisi vincoli urbanistici ed edilizi e che si richiederà l'impegno di costruire secondo certi metodi ed a certi prezzi. Ma chi conosce quale valore abbiano queste affermazioni inserite in un sistema che invece, come affermava l'onorevole La Malfa, è quello che tende a lasciar fare, chi si ricorda che cosa hanno significato per il nostro paese i vincoli già posti con la legge Tupini, con la legge Aldisio, con l'articolo 8 della legge dell'I.N.A.-Casa e con i successivi aggiornamenti, chi va ad esaminare l'edilizia che a Roma si è sviluppata in quei tempi e con quelle leggi, quale fiducia può avere in queste affermazioni di caratterizzazione dell'edilizia convenzionata, quando esse non sono accompagnate da una seria riforma strutturale che investa l'intero settore?

Onorevole ministro, mi sembra che nella riunione con i responsabili dei provveditorati ella abbia parlato di incentivi da dare all'intervento privato, accingendosi forse a ripristinare le esenzioni fiscali previste dalla legge n. 408, ad accogliere le richieste dell'A.N.C.E. per l'esenzione dall'imposta sui materiali da costruzione, a ridurre le aliquote riguardanti i trasferimenti immobiliari. Tutto questo indica il ritorno alla politica di incentivi seguita nel passato, capace soltanto parzialmente di riattivare un mercato, non rispondente più alle attuali situazioni di crisi della domanda, e costituisce un altro elemento di grave dubbio sulla strada che il Governo sta imboccando.

Le considerazioni svolte ci inducono, soprattutto dopo la risposta del ministro, a rilevare che non è in corso un rapido processo di trasformazione necessario ad eliminare le cause strutturali della crisi edilizia e che è invece da condannare la linea sinora seguita nella speranza di incoraggiare l'intervento privato speculativo.

Neppure è pensabile — questo è un altro degli argomenti che l'onorevole Mancini ha svolto oggi — che si possa riportare l'occupazione ai livelli del 1963, anche se si riuscisse ad utilizzare in un solo anno i 1.316 miliardi di cui si parla. Ma questi 1.316 miliardi, che in parte corrispondono a stanziamenti per vecchie leggi, non sono stati utilizzati — come anche ella ha ammesso, onorevole ministro — per mancanza di disponibilità effettive. Accelerare tali investimenti e reperire i finanziamenti vuol dire cambiare l'attuale politica del credito, vuol dire impedire che enti di diritto pubblico continuino ad erogare migliaia di miliardi per attività speculative private (per-

ché, mentre il ministro dichiara la necessità di finanziare effettivamente opere che attendono da anni la loro esecuzione ed i cui progetti già sono stati approvati, nello stesso momento enti di diritto pubblico, che seguono la politica indicata dal governatore della Banca d'Italia, continuano a concedere migliaia di miliardi per case che vengono offerte sul mercato a 200 mila lire al metro quadrato, cioè a sei milioni a vano; vuol dire, infine, potenziare l'attività decentrata degli enti locali, adeguando le loro disponibilità alle funzioni a cui essi devono assolvere in una politica democratica di sviluppo nell'interesse collettivo.

Tutto questo non ci sembra sia compreso nelle indicazioni che sono state date oggi dai ministri Mancini e Colombo. Se poi l'acceleramento dell'intervento pubblico non viene controllato e qualificato, esso può provocare un'altra spinta inflazionistica, come affermava anche l'onorevole Giorgio Amendola. Se questo intervento pubblico si risolve nel creare urbanizzazioni in zone di espansione ove può mettersi in moto una ripresa dei valori immobiliari, esso aggraverà il caos urbanistico nelle città, darà un ulteriore colpo alla crisi economica generale e potrà provocare una spinta inflazionistica. Anche sotto questo aspetto ci attendevamo dal ministro Mancini una precisazione sui correttivi necessari per qualificare il pubblico intervento al fine di evitare questo pericolo. Noi ci attendevamo un preciso impegno per una rinnovata politica edilizia, che, partendo dall'attacco alla rendita, difendesse ed estendesse l'applicazione della legge n. 167 attraverso una pubblica denuncia dell'ordinanza del Consiglio di Stato, attraverso l'indicazione della ferma volontà del paese di difendere quel provvedimento, l'unico atto ad essere considerato nel momento attuale una valida misura anticongiunturale. Noi ci attendevamo l'annuncio di un intervento diretto dello Stato nel settore dell'industria edilizia per provocare un rapido sviluppo tecnologico, per garantire l'ammmodernamento, l'industrializzazione, l'introduzione della prefabbricazione, in una con la previsione delle ripercussioni che un tale intervento provocherà sulla formazione dei quadri tecnici, sulla nuova funzione di quelli professionali, sulla progettazione integrale, con la conseguente necessità di incidere sulla preparazione scolastica, sulla ricerca scientifica e industriale. Noi ci attendevamo la ricerca di un nuovo meccanismo di formazione del risparmio, non su basi speculative, ma con strumenti fiscali nuovi, attraverso il poten-

ziamento della cooperazione per quanto riguarda la casa e della proprietà indivisa.

Credevamo che per affrontare i problemi della crisi occorresse esaminare la trasformazione della tipologia della domanda di case, della loro localizzazione in nuclei, quartieri, zone, città che rompano l'attuale loro integrazione con la produzione speculativa tesa a portare al massimo sviluppo il profitto, per avviare il discorso della città nuova, in un nuovo assetto sociale per uomini liberi.

Anche i problemi immediati e urgenti, quali quelli dell'acceleramento delle procedure, dovevano essere affrontati nel quadro del decentramento amministrativo, del potenziamento del ruolo che le assemblee elettive vengono ad assumere in questo momento particolare della vita del paese.

Per questi motivi, onorevole ministro, siamo insoddisfatti della risposta. La nostra insoddisfazione corrisponde a quella che esiste nel paese e ci pone nella necessità di restare sempre più al fianco degli edili, dei soci delle cooperative, degli amministratori locali per ostacolare il passaggio ad una linea che toglie all'intervento pubblico il suo carattere ordinatore dell'assetto urbano, le sue finalità di trasformazione strutturale di un settore profondamente arretrato, e per rilanciare in modo nuovo una linea che, invece, incida anziché pesare sull'attuale sistema di sviluppo, eliminando all'origine le cause della crisi. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Trombetta, cofirmatario dell'interpellanza Goehring, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**TROMBETTA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero ringraziare l'onorevole ministro del tesoro per le sue dichiarazioni, particolarmente per quelle che una volta di più ci hanno indicato il filo conduttore, le giustificazioni, le ragioni d'essere della politica economica generale del Governo. Meno soddisfacenti sono risultate per noi le dichiarazioni che ella, onorevole ministro, ci ha fatto, invece, sulla politica economica immediata che il paese richiede in relazione alla grave crisi che esso attraversa. Su questo punto ella ci ha in un certo senso soltanto preannunciato quello che noi ci attendevamo invece di conoscere e che viene definito come una superlegge. Ella ce l'ha annunciata dicendoci che il Governo sta preparando alcuni provvedimenti straordinari, ma su questi provvedimenti non ci ha detto nulla. Ed è per questo che le sue dichiarazioni, onorevole ministro, confermano sostanzialmente le ansie dalle quali ha preso motivo la nostra inter-

pellanza e confermano tutti i nostri dubbi e tutte le nostre perplessità sulla politica del Governo, soprattutto per quanto riguarda il primo obiettivo che, secondo le sue parole, tale politica si ripromette di raggiungere, e cioè l'immediata, la più rapida possibile terapia della crisi economica che il paese attraversa. Ella ci ha fatto (ed anche per questo voglio ringraziarla) un discorso economico-tecnico, al quale vorrò rispondere, nei limiti delle mie modeste capacità, con un discorso economico-tecnico.

Anzitutto, quali sono questi nostri dubbi e queste perplessità e da dove traggono origine e motivo? Essi traggono origine e motivo, direi, anzitutto e preminentemente da due difetti che noi rileviamo nella impostazione della politica economica del Governo. Il primo difetto consiste nel fatto di considerare il piano quinquennale capace di funzionare come strumento di pronta terapia della situazione economica. Questo non è, a nostro modesto avviso. Il piano presuppone una sana base economica di partenza; esso potrà consolidare la base economica sana di partenza, ma non può procurarla. Anzi è da considerare tutto il pericolo di mettere in moto un piano così congegnato e soprattutto basato su premesse estremamente fragili e discutibili. Esso potrebbe, ove messo in moto senza predisporgli una base economica sana e ricostituita, fare ulteriormente franare la situazione economica e probabilmente trascinare in questa caduta anche la situazione monetaria, che oggi giustamente ella ci ha detto essere infrenata, io penso più apparentemente, però, che concretamente.

L'altro difetto riposa nel fatto che la cosiddetta politica anticongiunturale attuale del Governo non discende (né tanto meno ne discende il piano quinquennale) da una diagnosi sincera e realistica, da una diagnosi completa delle cause e delle caratteristiche dei mali che affliggono l'economia del paese. Voi avete fatto e state facendo una diagnosi che pecca ancora di teoricismo ed è politicizzata, anche se incominciate ad ammettere che vi è uno squilibrio tra i costi ed i ricavi. È proprio per questa ragione che tale politica economica risulta, tra l'altro, priva di quella organicità e di quel coordinamento che portano poi al tempismo ed alla contemporaneità di certi provvedimenti, i quali, adottati invece nel modo che constatiamo, non producono gli effetti che ci si potrebbe logicamente e legittimamente attendere producessero.

Io faccio e farò di tutto per rimanere sul piano di un discorso tecnico-economico; ma non posso ad un certo momento non dire che, a nostro avviso, voi non percepite l'ampiezza, la natura, la complessità della crisi. Questa è una crisi complessa, intrinseca, totale e non settoriale. Se ne è fatto qui un esame profondo, direi. Abbiamo udito svolgere alcune esercitazioni culturali economiche affascinanti, ma nessuno, mi pare, ha posto il dito sulla piaga. Si tratta di una crisi generale, e una crisi generale intrinseca del corpo economico non si cura con le terapie settoriali. Esse potranno anche accompagnare la cura di fondo, ma questa deve applicarsi alla base e quindi con il filo conduttore, con l'anima della politica economica del Governo.

#### PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

TROMBETTA. Ora, dobbiamo ancora dirvi che voi continuate a dimenticare che questa crisi economica è frutto degli errori della politica di centro-sinistra. Noi vi abbiamo già detto onestamente: chi non sbaglia? Quante volte hanno sbagliato i governi e i paesi sul piano politico e hanno poi pagato sul piano economico i loro errori! Ma, ad un certo momento, essi ne hanno preso atto e hanno mutato la loro politica. La prima cosa da fare, in verità, è riconoscere gli errori, e ciò rappresenterebbe non soltanto un atto di onestà politica verso il paese e di estrema ed encomiabile sensibilità democratica, ma soprattutto — credetemi — costituirebbe la base unica e concreta sulla quale costruire veramente una terapia economica capace di penetrare e di curare il corpo malato dell'economia nazionale. Altrimenti, si farà la cura dei pannicelli caldi, che lascia il tempo che trova. Infatti, quante cose, anche buone, sono state fatte via via da questo Governo? Eppure, stranamente, non hanno ottenuto risultati; oppure hanno ottenuto risultati diametralmente opposti a quelli che ci si proponeva di ottenere, come è stato riconosciuto, qui, anche da esponenti della stessa maggioranza.

Ora facciamo un po' bene la diagnosi; brevemente, signor ministro, e non si spaventino gli onorevoli colleghi. Le cause della nostra malata situazione economica risiedono anzitutto nell'affievolimento della redditività aziendale. Quando le aziende non guadagnano, non v'è niente da fare! Potete dar loro tutto il denaro che volete, ma non farete che prostrarre un fatale ciclo di deperimento, se non curerete la ragione per cui l'azienda non

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1965

è redditiva e non remunera giustamente il proprio capitale. Se non farete questo, nessun investimento sano sarà possibile.

Giustamente l'onorevole La Malfa ha affermato che bisogna lasciare che la domanda spinga gli investimenti. È anche chiaro che il Governo non può disinteressarsene, ma deve certamente orientare (entro certi limiti), e spingere o rallentare. E questa diventa politica settoriale; ma animata da una politica di base, chiara, coerente, convinta, forte!

Dove non concordo con lei, onorevole La Malfa, è nella speranza (e forse questa è espressione del suo generoso animo siculo, della sua natura leale e generosa) che appelli alle forze del lavoro — in una situazione come questa — possano sortire risultati. No! È una politica convinta, chiara, forte che deve portare a condizionare la politica economica anche in questo senso. E allora verranno i risultati, come si sono ottenuti con la politica degli anni precedenti.

Ma l'aspetto più grave di questo affievolimento è che non si tratta di un fenomeno contingente e passeggero. È questo che radica, fra l'altro, la sfiducia nell'imprenditore. E la sfiducia oggi si estende, essa non appartiene più soltanto all'imprenditore: la sfiducia è dell'impiegato, del collaboratore, del lavoratore che vive o che comincia a vivere le difficoltà dell'azienda e se ne rende conto. E allora qual è la conseguenza? È quella che giustamente l'onorevole La Malfa ricordava e lamentava: cioè che, intisichita la possibilità di un autofinanziamento nell'ambito della azienda, che possa a sua volta alimentare il miglioramento tecnologico, non v'è più neanche contropartita allo squilibrio fra costi e ricavi. Cioè all'aumento dei costi non vi è più nemmeno la contropartita d'un aumento della redditività dell'azienda che può provenire soltanto dagli investimenti, si dà porre l'azienda in condizione di lavorare di più e meglio, quindi di diminuire i suoi costi e conseguentemente i suoi prezzi. Così, la produttività, che potrebbe costituire un freno, non esiste. E questa è un'altra ragione di inferiorità che voi dovete affrontare proprio in forza di questo incancrenito squilibrio che si è venuto a creare nell'economia aziendale.

Non approfondisco le cause di questo affievolimento della redditività. Ci si deve riferire all'aumento di tutti i costi, non soltanto al costo della manodopera. Ma forse all'attenzione politica sono sfuggiti altri costi, accessori e marginali, che non sono cresciuti meno e non incidono meno sull'equilibrio o conseguentemente sulla redditività delle azien-

de (mi riferisco, per esempio, al costo dei trasporti e di conservazione delle merci). Vi è poi anche il costo del fisco, nonché il costo del denaro.

Sebbene da parte di tutti i settori sia stata fatta una profonda analisi, non è stata esaminata l'incidenza del costo del fisco. Abbiamo forse vergogna di parlarne? Anche se mi accuseranno di essere un borbonico, io non ho questa vergogna. Del resto, vi sono paesi evoluti come il nostro ove si parla di riduzione di tasse e di riduzione della spesa pubblica. Qui sembra un delitto politico parlare di riduzione e di condizionamento della spesa pubblica. Si tratta di un peccato originale della formula politica. La parola « risparmio », le parole « economia sana ed equilibrata » non sono comprese nel vocabolario del centro-sinistra. Al centro-sinistra interessa soltanto la dilatazione della spesa pubblica. Il centro-sinistra ha speso e spende al di là dei limiti di una equilibrata valutazione delle risorse economiche del paese.

Ma quello che ci meraviglia e nello stesso tempo ci addolora è il fatto strano che i ministri di questo Governo ammettono tutto questo; tuttavia non si prendono quei provvedimenti che potrebbero anzitutto concorrere, in forma veramente tangibile e determinante, al ripristino dell'equilibrio che oggi si riconosce essere stato sconvolto, e in secondo luogo sortirebbero anche l'effetto di incoraggiare all'austerità. Perché il primo che deve dare l'esempio è lo Stato. E chi rappresenta per primo lo Stato, se non il Governo con la sua politica e la sua amministrazione? Credete che gli italiani non raccoglierebbero un appello al risparmio e all'austerità, se il Governo dicesse di voler veramente riordinare la spesa pubblica e aiutare le imprese pubbliche e private a superare la difficile situazione in cui versa l'economia del paese? Credo che tutti risponderebbero positivamente. Ma poiché nessuno prende questa iniziativa, le perplessità e le incertezze acquistano fondamento e diventano legittime sia presso gli operatori sia presso le classi lavoratrici.

Ora, questa ipertensione fiscale ha avuto un diverso effetto. Ella, onorevole ministro Colombo, ha tentato di spiegarci il suo incastamento nella politica economica del Governo; e le posso dare anche ragione. Ella, però, considera questo aspetto unilateralmente: si è preoccupato a suo tempo e continua a preoccuparsi soltanto del significato di contenimento monetario di questa politica.

Questa politica, per altro, diventa produttrice — come ella afferma — sotto il profilo del

contenimento monetario, soltanto se ha determinate contropartite. Altrimenti non si illuda, perché il risultato è apparente. Glielo dice uno che di economia qualcosa, bene o male, ha appreso e poi ha insegnato; glielo dice uno che, soprattutto, ha tanti anni più di lei e una esperienza commerciale e pratica che desidera sinceramente e lealmente mettere al servizio del paese.

Ella crede di avere combattuto e debellato il pericolo inflazionistico italiano? In questa situazione, a prescindere dal fatto che si è creata una recessione economica, ella ha soltanto sopito l'inflazione. Guardi, signor ministro, che la svalutazione sopita è come una bomba che si tiene lì, ma che al primo urto può scoppiare. Ed allora travolge, perché non è più possibile, in situazione di recessione, fare ancora una politica di contenimento monetario senza che tutta l'economia « sballi »; in tal caso non vi sarebbe più possibilità di ripresa.

Sono necessarie, quindi, le contropartite. In primo luogo è necessario il contenimento della spesa pubblica, quindi il risparmio, la rinuncia fiscale, perché allora un fattore compensa l'altro. Occorre poi impiegare tutti i maggiori frutti che si ricavano da una più forte imposizione fiscale per alleviare la pressione fiscale in altri settori. Altrimenti i conti non tornano.

Credo che molti in Italia si siano domandati, posto che questo Governo ha varato anche buoni provvedimenti (e dobbiamo dire che qualcuno lo abbiamo votato), come mai non si riesca ad ottenere utili risultati. Ebbene, qual è la prima ragione? Che, in termini di quantità, non si procede nel modo giusto: se, infatti, « pompate » cento e ridate venti (questi sono i termini), allora si capisce che non si producono, sul piano generale, quegli effetti che ci si potevano attendere. Il bilancio per il 1965 si presenta con una spesa superiore di oltre il 20 per cento a quella del 1964! Con una premessa di tal genere, come si fa a parlare di terapia economica, di terapia intrinseca, che possa veramente arrivare allo scopo? E questo mentre, tra l'altro, del maggior gettito fiscale, ottenuto allo scopo del contenimento dei consumi e quindi del risparmio di cui parlavo, si è fatto un uso tanto strano, poiché permangono determinati gravi sfasamenti e squilibri.

Voglio citarne uno nel campo della remunerazione dei dipendenti dello Stato, e non lo cito soltanto perché effettivamente grave e macroscopico, ma perché ha riflessi anche sull'andamento generale economico e produttivo del paese.

Vi sono dipendenti dello Stato pagati in un certo modo e profumatamente; altri, invece, a parità di grado, hanno remunerazioni assai più basse. Esiste una disparità tra il trattamento dei dipendenti comunali e provinciali e quello degli statali chiamati ad operare nella stessa provincia, nella stessa area amministrativa locale. Queste sono cose gravi sotto il profilo umano e sociale, che si traducono anche in una disfunzione tecnica dello Stato, in un minore rendimento dei suoi servizi.

Purtroppo, poi, anche l'erario (perché neppure esso è esente dai mali economici) ha dovuto subire l'aumento di tutti i costi. Ora la situazione è tale da richiedere veramente una attenzione seria sulla sorta e sulla entità dei mali del nostro paese.

Voglio citare qui alcune cifre dalle quali sono rimasto veramente impressionato. È vero che si è detto sempre che noi liberali eravamo i cavalieri dell'Apocalisse, quando ancora si era lontani da questa situazione!

Sono rimasto impressionato, dicevo, nel leggere alcuni dati al 31 dicembre 1964, relativi alla provincia di Milano, che sono confermati dalle amministrazioni comunali e dalle organizzazioni sindacali, quindi insospettabili. Nel 1964, rispetto al 1963, nella provincia di Milano vi sono stati 53 mila licenziamenti in più e 11.500.000 ore lavorative in meno; la produzione metallurgica ha subito un calo del 20 per cento, quella meccanica per utensileria un calo del 25 per cento, la elettromeccanica un calo del 55 per cento.

Nel corso di questo dibattito si è parlato molto dell'apologo dei tre fratelli. Io ho esaminato l'andamento del monte-salari: ebbene, esso è sceso di 120 miliardi nella provincia di Milano, ma ciò che è più grave è che ha cominciato a scendere solamente dal giugno del 1964: quindi una simile flessione praticamente si è verificata in molto meno di un anno, perché il monte-salari ancora nel giugno 1964 rivelava un leggero incremento rispetto al mese di maggio. Non si tratta di drammatizzare; si tratta però di guardare le cose seriamente e rapidamente, e di mettere in atto la politica giusta per tamponare la situazione.

Un altro aspetto negativo di questa politica di terapia economica anticongiunturale (ormai si dovrebbe chiamarla anticrisi, perché la congiuntura non c'entra più; questa è una crisi che ha pervaso il corpo economico del nostro paese e si incancrenerà se non correremo subito ai ripari) è emerso dall'attuale dibattito: quasi tutti gli interventi effettuati

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1965

sono stati incentrati sulla necessità di produrre; non si parla, invece, dei consumi.

Produrre non basta: bisogna assicurare il consumo, altrimenti andremo ancora peggio. Questa considerazione suggerisce una riflessione: la terapia dei finanziamenti settoriali deve essere considerata soltanto come collaterale, complementare. Se non si cura il male alla radice, sarà tutto inutile; faremo come in agricoltura. Cosa è costato alla politica italiana il sostenimento finanziario dell'agricoltura! Ho dovuto purtroppo per dolorose ragioni familiari occuparmi un po' di agricoltura, da pochi giorni, e farmi da vicino un'esperienza nuova. Ho cominciato a parlare con alcuni e sono rimasto veramente amareggiato da questa constatazione, che faccio come uomo economico più che come uomo politico: abbiamo esasperato tanto, in Italia, la posizione debitoria del piccolo e medio proprietario agricolo che, se egli dovesse da un giorno all'altro liberarsi di tutti i suoi debiti, non gli basterebbe la vendita della proprietà. Questa è la realtà. Ed essa che cosa ci dimostra? Che non basta finanziare, dare denari a destra e a sinistra, con il pericolo, fra l'altro, di fare una politica finanziaria di astanteria e di pronto soccorso; occorre invece fare una politica destinata ad essere recepita da enti sani, che sappiano poi investire e quindi mettere di nuovo in moto il miglioramento tecnologico dell'azienda, per aiutare il ritorno all'equilibrio.

E mi consenta, onorevole ministro Colombo, di sciogliere la riserva che avevo fatto poc'anzi dicendo che giudico apparente anche l'aspetto positivo della politica di contenimento monetario, quando essa è fatta senza le contropartite accennate; lo giudico apparente perché, ripeto, in tal modo non si combatte, ma si sopisce soltanto il pericolo di svalutazione monetaria. Quanto alla situazione valutaria e della nostra bilancia commerciale, onorevole ministro, possiamo compiacerci di come sono andate le cose, ma, facendo un discorso tecnico-economico, credo che non possiamo non fare queste considerazioni, specialmente per l'avvenire. La diminuzione delle importazioni, quando investe i settori delle materie prime e dei semilavorati, non è mai un elemento positivo, specialmente in una economia a mercato aperto. Dobbiamo augurarci che aumentino questi tipi di importazioni, perché ciò significherebbe che l'apparato produttivo economico interno sarà effervescente, vivo, in fase di espansione. L'aumento delle esportazioni che abbiamo fortunatamente registrato ci è costato, in linea di ricavi, quello che ci

è costato. Ma non voglio penetrare questo aspetto, voglio soltanto dire, onorevole ministro — e queste sono realtà che ella può appurare, fra l'altro, presso le aziende di Stato — che le esportazioni del 1964 sono state possibili in funzioni di forti scorte accantonate sul mercato interno, perché ne era venuta meno la richiesta, specialmente nel campo metallurgico e siderurgico. Per il 1965 l'esportazione italiana bisogna farla sul nuovo; non si farà più sulle scorte. Questo bisogna tenerlo presente, e bisogna ancora guardare alla principale fra le partite invisibili della bilancia dei pagamenti, cioè al turismo, considerando che un paese, proprio quando si trova nella nostra situazione di moneta forte, vincitrice dell'*Oscar*, e di cambio non più corrispondente al vero equilibrio tra costi e prezzi all'interno, e quindi corre tutto il pericolo dell'aumento del costo della vita, allora deve stare attento perché la sua corrente turistica può inaridirsi inavvertitamente e rapidamente. Infatti, fermo restando il cambio, oggi il potere d'acquisto del turista è inferiore del 25 o del 30 per cento rispetto alla situazione precedente, per effetto dell'aumento del costo della vita. Bisogna dunque stare bene attenti a sviluppare una politica settoriale diretta ad infrenare o comunque a prevenire una eventuale contrazione delle correnti turistiche.

Da questa diagnosi, sia pure affrettata, ma certo sincera e realistica, cosa si desume? Si desume molto chiaramente che la politica economica del Governo non è tale da curare realmente i nostri mali economici e da offrire alla economia nazionale la base e la premessa per un suo successivo rilancio.

Devo richiamare ancora la vostra responsabile attenzione sulla politica economica, ancorata esclusivamente all'obiettivo del contenimento monetario, senza quelle contropartite, di cui abbiamo parlato prima, nelle quali si deve impiegare il maggiore gettito delle imposte; una politica siffatta non può certo ispirare fiducia, oggi, al mondo imprenditoriale, né alle stesse classi lavoratrici, ed è soprattutto rivelatrice di un filo conduttore, di un'anima che è agli antipodi di questa fiducia.

L'imprenditore è forse un po' semplicista e non va tanto per il sottile. La sua sensibilità e la sua cultura politiche sono forse limitate, ma egli ha un intuito facile e allenato, e nel filo conduttore, nell'anima che caratterizza questa politica, vede la forza socialista, l'ideologia socialista a sfondo collettivista e marxista, che si manifesta, sia pure attraverso una pressione minoritaria, che però, almeno fin qui, ha avuto successo. E perché si spaventa

l'imprenditore? Perché comincia a capire che nell'*arrière-pensée*, nell'anima, nel filo conduttore di questa politica vi è, alla base, una considerazione meramente opportunistica dell'iniziativa privata, nel senso che si ritiene che essa vada bene finché esiste e resiste, ma che il giorno in cui dovesse venir meno potrebbe subito essere sostituita dall'apparato dello Stato, che è già pronto per entrare in funzione.

E questo che lascia perplesso il mondo degli operatori economici e desta notevoli preoccupazioni. Perché? Perché effettivamente in Italia il socialismo, a differenza di ciò che avviene in tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale, ha a disposizione un apparato già pronto di aziende di Stato; basta soltanto rinforzarlo, e il gioco è fatto.

Questo è alla base della sfiducia, della quale forse non vi rendete conto, e questa sfiducia indigna, in un certo senso, l'uomo politico perché e quando non ne capisce il motivo. Così, l'imprenditore non considera sicuro il proprio cammino e lo vede anzi insidiato dagli sviluppi di una siffatta politica.

Voglio fare un esempio a dimostrazione di questa realtà, un esempio che conferma questi sospetti e questi timori. Oggi lo Stato, per incentivare l'economia, è entrato nell'ordine di idee di fare numerose forniture, che forse prima non si sognava di fare. Ve ne sono diverse in cantiere, nel campo della metalmeccanica, della siderurgia ed anche dell'edilizia. Però (non so se questo le risulti, onorevole ministro del tesoro, ma penso di sì) lo Stato intende pagare dopo 3 o 5 anni, riconoscendo l'interesse annuo del 5 per cento. Ora, qual è l'azienda privata che può permettersi di finanziare lo Stato per 3 o 5 anni, sia pure lucrando l'interesse del 5 per cento, che comunque rappresenta un interesse minimo rispetto a quello che si deve comunemente sopportare per reperire il danaro? Ma questo non è facilitare apertamente le aziende statali, le quali possono permettersi di finanziare lo Stato al di là delle possibilità del privato, che sono limitate al credito ordinario degli istituti bancari, il quale prevede l'erogazione di fondi fino a 12 mesi, forse protraendola di uno o due anni, ma con garanzie, ecc. ecc.? Questa è proprio una palese facilitazione che si fa alle aziende di Stato, a discapito di quelle private.

Ripeto — e mi avvio alla conclusione —: tutto ciò ingenera e mantiene l'attuale sfiducia, anche se l'uomo politico spesso non lo ammette. Mi sono voluto un po' addentrare nell'analisi, per spiegare le ragioni profonde di questa sfiducia, che, ripeto, non è solo de-

gli imprenditori, ma si è già estesa ai risparmiatori e oggi si estende alle classi lavoratrici sotto la pressione della sottoccupazione, della disoccupazione, della crisi nelle aziende che — volere o volare — vivono in simbiosi con gli imprenditori e con i lavoratori.

Che cosa la gente comincia a capire (e questa è una realtà che non potete ad un certo momento non considerare)? Che si finirà, in Italia, col dover sacrificare gli investimenti sociali. E allora per che cosa sarà stato fatto il centro-sinistra? Abbiamo sacrificato tutto e le poche forze che rimangono le dobbiamo mobilitare per curare la crisi economica! Che cosa resta per gli investimenti sociali che erano alla base di questo *bouleversement* politico, di questa impostazione politica nuova, sulla quale si insiste anche in queste condizioni?

Voglio dirle, onorevole ministro, che se, invece, impostiamo la diagnosi come l'abbiamo impostata realisticamente noi, arriviamo alla conclusione che una politica seria e concreta, di terapia pronta, deve ispirarsi a questi quattro punti: non sto qui a dire come ciascun punto si dovrà poi articolare; avremo modo di parlarne e ci teniamo a disposizione del Governo anche come gruppo; abbiamo sempre detto e teniamo a ripetere che non siamo degli oppositori preconetti, siamo dei contrappositori, e crediamo di poter dare responsabilmente, con la nostra contrapposizione, un apporto concreto e fattivo. Il primo punto è: ridare alle aziende tutte, statali e private, la necessaria redditività. I modi sono molti, ma il discorso mi porterebbe troppo in là. Ve ne sono sul piano economico, sul piano fiscale, sul piano finanziario. Sul piano economico, bisogna ancorare la dinamica salariale alla dinamica del reddito aziendale. E questo è stato detto qui, ma non basta dirlo qui, bisogna che il Governo su questo punto faccia una solenne dichiarazione: ecco quello che va sostituito agli appelli! Il Governo deve avere la chiarezza e la forza (prima la chiarezza, poi la forza che ne è conseguenza) per impegnarsi programmaticamente su questo punto.

Analogo ancoraggio va fatto tra deliberazione di nuove spese pubbliche e incrementi del reddito nazionale. Le dico però questo, signor ministro: partendo dallo squilibrio, bisogna recuperare sull'equilibrio, e quindi essere più severi che generosi. Il movimento deve essere leggermente orientato in un determinato senso, perché se non si recupera sull'equilibrio si rimarrà sempre al punto di partenza. L'aspetto fiscale investe tutti i possibili alleggerimenti fiscali, mentre lo Stato

deve mobilitare tutti i possibili allargamenti dell'area fiscale. Gli 8 milioni — se non vado errato — di contribuenti d'Italia su 50 milioni di abitanti sono veramente pochi! Parallelamente bisogna anche, come noi abbiamo sempre detto, restringere la vastissima area delle evasioni fiscali, ed anche di quelle legalizzate, cioè delle esenzioni.

Vi è poi un aspetto finanziario che voglio solo accennare, ed è questo: in Italia vi è qualche cosa che non funziona nel mercato finanziario; ma forse noi non ci badiamo perché ci siamo ormai talmente abituati a vederlo, organizzato come è organizzato, che non ci accorgiamo più di talune sue caratteristiche. Tocco appena questo punto, accenno solo un dubbio, una perplessità, un timore; e mi piace, in un certo senso, rivolgermi in modo particolare all'onorevole La Malfa perché egli è un cultore di questi problemi, e tra l'altro ha una esperienza bancaria piuttosto robusta.

In Italia abbiamo avuto l'abilità di organizzare il mercato finanziario in due compartimenti stagni: quello del credito a medio e lungo termine, e quello del credito a breve termine, ossia del credito ordinario. Che cosa succede? Che quando un compartimento si arricchisce in liquidità, il di più non viene travasato automaticamente e tempestivamente nell'altro comparto, perché i due comparti si guardano in cagnesco, o quanto meno sono tali da costituire due campicelli isolati. Non è forse questa una ragione di rallentamento, che impedisce l'automatismo degli investimenti, che fa sì che la funzione naturale di richiamo della domanda non si eserciti con quel tempismo, con quella rapidità, con quella scorrevolezza con cui si esercita in altri paesi? Non è strano che da noi il Governo debba fare sforzi astronomici — ce lo ha detto il ministro stasera — per ricercare i miliardi da procurare agli istituti di medio credito, mentre dall'altro lato esso stesso riconosce — anzi, riconosciamo tutti, perché ci è stato detto e documentato — che il comparto del credito ordinario rigurgita di liquidità? Ma allora domandiamoci un po', onorevole La Malfa, se non sia il caso di dare un'occhiata a questa organizzazione dei due compartimenti stagni, e di vedere se — anziché dover ricorrere al sistema laborioso e parziale delle obbligazioni, che pompano da un comparto verso l'altro, o costringere lo Stato ad istituire imposte speciali per procurarsi i fondi da gettare poi in uno dei due compartimenti — sia il caso di studiare a fondo e di adottare qualche sistema che consenta un travaso più automatico e naturale delle liquidità disponibili da un comparto all'altro.

Il secondo punto di ispirazione è ridare equilibrio al bilancio dello Stato. Su questo non mi soffermo. Voglio dire solamente una parola, e questa la dico veramente a titolo personale (forse sarò un po' semplicista), in materia di edilizia: incentivare l'edilizia popolare in forme e con sistemi del tutto nuovi, basati sull'utilizzo della privata iniziativa edile da far muovere sotto la spinta determinante di facilitazioni fiscali, di finanziamenti e di ammortamenti messi a disposizione dei cittadini. Forse sarò un ingenuo, un antiquato, un superato: ma sono convinto che, come l'iniziativa privata in Italia ha saputo fare tanto cammino, quando la si è voluta utilizzare in giusta forma e con giusto inquadramento, altrettanto saprebbe fare oggi per assicurare una casa a buon mercato e a tutti, mentre i piani rischiano di dare una casa cara e solamente a qualcuno.

Occorre poi — terzo punto — rilanciare seriamente l'esportazione italiana in tutto il mondo.

CANTALUPO. Rilancio economico.

TROMBETTA. E quando dico rilancio dico rilancio economico, come giustamente mi fa osservare l'onorevole Cantalupo, delle esportazioni italiane in tutto il mondo. Ciò aprirebbe un discorso enorme. Io vorrei suggerire al Governo — se mi è consentito di farlo — di sottoporre il problema allo studio di una speciale commissione di tecnici, eventualmente mista, anche composta di parlamentari.

Infine — quarto punto — occorre imbrigliare la finanza locale. Guardate che qualsiasi terapia economica, finanziaria e fiscale al centro, se andasse disgiunta da un riordinamento della finanza locale e da un imbrigliamento che non faccia fare, poi, ai comuni o alle province quello che giustamente non si è ritenuto di fare al centro, resterebbe vanificata. Certamente, bisogna che lo Stato faccia un piano che fra i suoi impegni annoveri anche un graduale, ma serio e fedele aiuto alle amministrazioni provinciali e comunali per quanto riguarda la copertura dei loro bilanci.

Su queste linee noi avremmo voluto vedere orientata, basata ed impegnata l'azione politica del Governo per frenare questa grave crisi in atto. Invece troviamo motivo di maggiori timori ed ansie proprio dalle dichiarazioni del Governo. E perché? Perché sul piano tecnico-economico si insiste su una terapia unidirezionale e sostanzialmente superficiale, che non cura i mali alla radice, ma li assopisce; sul piano politico il paese, proprio mentre sente il pericolo economico e già lo sconta, deve constatare l'incertezza e la confusione

che caratterizzano la vita del Governo, rendendone problematica e lenta l'azione soprattutto in campo economico, in un momento tanto difficile nel quale il popolo legittimamente si attende che il Governo intervenga ed agisca.

Onorevole Colombo, ma ciò è proprio agli antipodi dei due principi che ella stesso ha posto, oggi, come condizione e premessa della politica economica del Governo. Ella ci ha detto, infatti: se vi sarà chiarezza e velocità, la nostra politica economica riuscirà. Ora, non mi sembra che questa sia la situazione in cui ci troviamo; anzi mi sembra che la caratterizzazione di questo momento della vita del Governo sia proprio agli antipodi sia della chiarezza sia della conseguente possibilità di essere veloci — immediati, direi — come la situazione economica del paese richiede.

Evidentemente il paese non può attendere, e per di più nell'incertezza, senza perdere giornalmente di più, in tutte le espressioni della vita delle sue categorie, e soprattutto dei lavoratori. E noi dobbiamo dirvi: non ripetete il *dum Romae consulitur...*, con quel che segue; non fate dell'economia del paese la Sagunto della vostra politica!

Grazie, signor Presidente. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Aurelio Curti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CURTI AURELIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, approfitto di questi pochi momenti prima della... smobilitazione del gruppo liberale per accentuare subito un motivo. L'onorevole Trombetta, nell'individuare, quale primo elemento da ricostituire nella vita economica, quello della redditività delle aziende, ha tranquillamente taciuto il fatto che l'onorevole ministro Colombo nella sua risposta (punto, questo, che ha formato oggetto anche di un certo discorso all'interno della maggioranza) ha dichiarato che accettava la proposta di una ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali.

Perché dunque, onorevole Trombetta, tacere proprio di quelle cose delle quali, se poste in altra condizione di Governo, voi mentereste gran vanto, mentre, sol per il fatto che provengono da un Governo di centro-sinistra, se ne deve tacere, anche se si tratta di cose che pur dovrebbero appagarvi?

TROMBETTA. Non ne ho parlato per non prolungare soverchiamente il mio discorso.

CURTI AURELIO. Ella ha parlato per 50 minuti in luogo dei 20 prescritti: vi poteva rientrare, dunque, anche questo riconoscimento verso il Governo. Ma comprendo che la politica ed anche la propaganda hanno

le loro esigenze e che quindi occorre tacere su certi argomenti.

Ora, nelle repliche pronunciate in quest'aula — le esaminerò movendo dall'estrema sinistra — l'onorevole Amendola ha affermato che il Governo viene a presentarsi con una risposta dalla quale non emerge alcuna linea economica chiara. Tuttavia nella successiva polemica tale affermazione viene ad essere contraddetta, perché evidentemente, quando si va a criticare quanto i ministri hanno detto in quest'aula, vuol dire che si critica qualche cosa di esistente, sia pure sul piano intenzionale, trattandosi di una linea per l'avvenire.

Tant'è che l'onorevole Foa è stato più equilibrato nel suo giudizio; anche se ha colorito di tinte liberaleggianti la linea economica del Governo, ha ammesso però che tale linea vi sia. L'opposizione potrà invece avere ragione su un altro punto: di fronte ad una linea che è stata enunciata, sono mancate le concrete articolazioni esecutive. Ma questo silenzio, questa imprecisione si giustificano politicamente, come è a tutti noto, cioè con l'attuale situazione del Governo intorno al quale si svolgono trattative per un consolidamento, per un rimpasto; e quindi nel momento attuale i ministri non sono in condizioni di darci queste articolazioni tecniche esecutive.

Ma veniamo al merito della discussione. L'onorevole La Malfa ha detto che per le sue proposte non vede un accoglimento del Governo, bensì un'alternativa diversa: non il massiccio intervento nel settore dell'edilizia, non la tregua salariale, ma l'intervento per assumere a carico dello Stato la traslazione o fiscalizzazione degli oneri previdenziali.

Mi pare che si possa dire che le considerazioni addotte dall'onorevole Foa, secondo il quale l'orientamento verso un unico settore non è tale da poter risolvere il problema, sono significative. Credo che possiate ammettere, onorevoli colleghi, che in questa discussione vi siano anche nella maggioranza — democraticamente — sul piano concreto, varie prospettazioni. L'importante è che il Governo ne faccia la sintesi e ci dia la linea univoca.

Ebbene, sull'intervento massiccio di investimenti dello Stato per opere pubbliche, e in particolare per l'edilizia, ci troviamo perfettamente d'accordo. Sono state enunciate dal ministro dei lavori pubblici alcune cifre. Ci pare però che questo sistema, che certamente avrà una grande influenza, non possa essere lasciato isolato in quanto, se fosse l'unico binario d'intervento per accrescere la domanda, sarebbe insufficiente a sanare la situazione.

Noi dobbiamo tenere presente (come in parte l'onorevole Foa ha tenuto presente) che ci troviamo in una situazione di ristagno anche nei settori della metallurgia, della metalmeccanica, della tessitura, e che la mobilitazione del sistema dell'iniziativa privata deve essere condotta parallelamente all'intervento che fa lo Stato con i propri mezzi. Se non riusciremo ad ottenere tanto, non potremo tornare ad una condizione di sviluppo del reddito mediamente del 5 per cento all'anno. Ecco perché insistiamo sulla proposta che abbiamo avanzato e siamo lieti che il Governo abbia risposto accogliendola in linea orientativa, pur senza precisarne i metodi tecnici.

Se è vero che versiamo in una condizione di redditività insufficiente, ho sostenuto che, di fronte a questa disarmonia nel rapporto costi-ricavi delle nostre imprese, non si può pensare che un riequilibrio vada unicamente a vantaggio del profitto. Vi sono, accanto a questo, altri problemi: l'autofinanziamento e gli stessi salari. Orbene, mi si potrebbe obiettare che questa via, affiancando l'investimento pubblico diretto, potrebbe sottrarre mezzi a quest'ultimo.

Credo che i due elementi possano coesistere senza che si debba incidere su quanto è stato già previsto per l'investimento nell'edilizia e nelle altre opere pubbliche.

Durante la precedente fase congiunturale si è raggranellata con l'imposizione fiscale una cifra che oscilla sui 500 miliardi. La maggior parte è stata utilizzata soprattutto per agevolare l'esportazione. Se continuassimo ad agevolarla oltre i limiti convenuti in sede di mercato comune europeo, creeremmo un sistema di economia estraneo al mercato comune, e in futuro dovremmo nuovamente affrontare il problema della competitività internazionale.

Orbene, usufruendo di gran parte dei mezzi che sono stati orientati in siffatto modo per fiscalizzare un più ampio settore di oneri previdenziali, noi consentiamo l'una e l'altra manovra.

Credo che, arrivati a questo punto, il pomo della discordia possa essere un altro e risieda nelle condizioni da porre alle aziende in fatto di investimenti e di potenziamento della produttività.

Ritengo che la strada della discriminazione nella traslazione degli oneri previdenziali sia piuttosto complicata. Con nuovi moduli e con l'intervento degli uffici che dovrebbero indagare e riscontrare verremmo a creare qualche cosa che non si sa quando darebbe i suoi frutti.

Quando si avranno, invece, in mano le redini del credito e quindi degli investimenti, potremo realmente operare e non vedremo, onorevole Foa, lo Stato che lascia fare.

Esiste un progetto di programmazione. Quanto prima sarà approvato o modificato dal Parlamento. Il Governo si muoverà sulla sua base.

Come si ritiene di poter mobilitare il risparmio giacente oggi nelle banche? Anche se una parte venisse prelevata dallo Stato con prestiti, tutto il resto dovrebbe restare giacente mentre abbiamo tanti disoccupati? O non dobbiamo invece intervenire affinché il risparmio affluisca agli investimenti dando la possibilità di aumentare l'occupazione e quindi la domanda?

A me sembra che l'equilibrio fra intervento pubblico e iniziativa privata dia veramente la possibilità di risolvere l'attuale problema. La linea prospettata dal ministro del tesoro non è qualcosa di inesistente, ma una realtà perché contempla tutta la gamma e la generalità degli operatori economici. Interessa che sul piano degli investimenti il coordinamento dell'intervento pubblico abbia la sua piena efficacia; e allora non vi è altro da fare che collegarci con la programmazione.

In questo senso, quindi, non ci troviamo nella condizione — come affermavano gli onorevoli Foa e Giorgio Amendola — di « lasciar fare, lasciar passare », per cui la dottrina liberistica costituirebbe la formula di un governo di centro-sinistra. Siamo in ben altra condizione.

Vi è poi un altro problema: come collegare tutto ciò con l'eventuale spinta salariale, contro cui il collega onorevole La Malfa da molto tempo sta cercando di rilanciare una tregua salariale presso le organizzazioni sindacali le quali, da ogni parte, gli rispondono sistematicamente di no?

Credo che le risposte negative che vengono date qui e in altra sede siano dovute a ragioni, diciamo così, di etichetta. Come è possibile pensare, specialmente da parte di quanti appartengono alle organizzazioni sindacali democratiche, e in una condizione generale di produzione e di consumi quale l'attuale, di poter muoverci in modo indiscriminato alla ricerca degli alti salari? Questo lo dico dal punto di vista pratico. Noi pensiamo che, per quanto possibile, al tavolo delle trattative e degli incontri tra organizzazioni sindacali e Governo, si ricercherà una linea di programmazione in cui rientri anche il reddito che affluisce alle categorie dei lavoratori dipendenti; in linea pratica, però, i lavoratori stessi

sconfesserebbero quell'organizzazione sindacale che si ponesse su una strada tale da risolversi in danno dei loro redditi.

LA MALFA. A mio parere, la differenza fra tregua e trasferimento della fiscalizzazione di oneri sociali è che la tregua dà la possibilità di stabilire la redditività dell'azienda. Se le condizioni di redditività dell'impresa migliorano, ciò significa che la tregua non ha trasferito alcunché a carico della collettività. Il trasferimento degli oneri sociali a carico della collettività non è soltanto una marcia indietro; è un carico costante che si accolla lo Stato. Mi scusi l'onorevole Scalia, ma voglio dire che, se io fossi un organizzatore sindacale, prima di addossare alla collettività oneri sociali, farei un sacrificio attuale per vedere che cosa accadrà fra sei mesi.

CURTI AURELIO. Bisognerebbe porsi un'altra domanda: con una tregua, quali possibilità di redditività e quindi di occupazione si realizzeranno? Nel mio intervento (e l'ho fatto forse in maniera eccessiva) ho istituito una serie di raffronti tra l'Italia e gli altri paesi del mercato comune, proprio perché balzasse evidente questa enorme sperequazione. Allora io dico: quanto ci accingiamo a dare prendiamolo dalle disponibilità con cui stiamo agevolando le imprese per altri scopi, specie per quanto riguarda le esportazioni. In tal modo rimetteremo tutto il ciclo in movimento. Infatti, l'attesa resa indispensabile dalla necessità di fare nuovi calcoli determinerebbe condizioni di difficoltà per l'occupazione che non aumenta, tranne nel settore delle opere pubbliche.

Penso invece che la « ritonificazione della redditività » produrrebbe immediatamente nuovi investimenti. Del resto, nella competizione interna e internazionale emergeranno nuovi elementi che, soprattutto attraverso la programmazione, sarà possibile controllare, poiché è chiaro che con la programmazione, al di là delle indagini dell'« Isco », vi saranno più approfondite indagini anche in materia aziendale.

Non so fino a che punto gli onorevoli Giorgio Amendola e Barca abbiano compreso le ripercussioni che tutto ciò potrebbe avere. Una maggiore redditività dovrebbe essere vista con favore proprio dalle organizzazioni sindacali che pongono le loro rivendicazioni salariali anche con riguardo alla produttività.

Mi pare dunque che debba essere adottata la linea che ci è stata annunciata in accoglimento delle nostre istanze, compresa quella di un celere varo della legge urbanistica, perché fino a quel giorno l'edilizia privata non si

moverà: si moverà solo quando avrà dinanzi a sé il quadro delle condizioni in cui potrà operare, quando saprà quali saranno l'edilizia convenzionata, il sistema degli espropri, il loro ambito e così via.

A nome del gruppo della democrazia cristiana, mi dichiaro dunque soddisfatto delle risposte che il Governo ci ha fornito, accogliendo le nostre istanze, in attesa delle ulteriori precisazioni circa le strumentazioni concrete. Concludo incoraggiando il Governo a muoversi su quelle stesse linee, convinto che l'accoglimento delle nostre istanze potrà tonificare la nostra economia, ed altrettanto convinto che tutte le previsioni funeree dell'onorevole Trombetta (le stesse che troppo sovente il partito liberale e la destra economica vanno diffondendo a piene mani presso l'opinione pubblica) saranno certamente smentite, come si è verificato in precedenza. Infatti, quando l'onorevole Trombetta diceva che il risparmio giace inerte (io stesso lo ho affermato), dimenticava che quando si è trattato di sottoscrivere le obbligazioni dello Stato o dell'I.R.I. il risparmio è accorso, mentre non ha fatto altrettanto di fronte a simili operazioni effettuate dall'iniziativa privata. Quindi, non si tratta di sfiducia verso lo Stato, verso l'attuale centro-sinistra: i titoli pubblici sono salvi, mentre in condizioni di difficoltà sono i titoli privati. Cosa significa questo? Che non si tratta di sfiducia verso la direzione politica, ma verso situazioni economiche che bisogna riequilibrare.

In questo senso, onorevoli ministri, il gruppo della democrazia cristiana esprime il suo consenso con le risposte date alle interrogazioni e alle interpellanze, e chiede solamente che si vada avanti, perché con questi traguardi, con queste linee direttrici si potrà risolvere anche questa fase, così come è stata risolta la precedente. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Invito i colleghi che devono ancora replicare, data l'ora tarda, ad essere sintetici, senza naturalmente sacrificare gli argomenti che intendono trattare.

L'onorevole Ripamonti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RIPAMONTI. Accolgo il suo invito, onorevole Presidente, perché ritengo che le dichiarazioni rese dal ministro dei lavori pubblici troveranno più ampia integrazione, in ordine all'attuazione della legge n. 167, nella prossima discussione in Commissione lavori pubblici: discussione che porterà ad approfondire, quale introduzione all'esame del piano quinquennale, le scelte nel settore degli

investimenti per le abitazioni, per i servizi sociali e per le opere pubbliche.

Il ministro del tesoro, onorevole Colombo, ci ha dato una notizia indubbiamente interessante: la formazione di un fondo da destinare all'acceleramento dei programmi edilizi e agli investimenti nel settore infrastrutturale, sia pure con la riserva di definirne l'entità, che mi auguro sia tale da garantire un massiccio intervento nel settore (il che non esclude interventi in altri settori produttivi).

Nel corso del dibattito si è insistito, da più parti, sull'esigenza di promuovere larghi investimenti nell'edilizia, al fine di incrementare l'occupazione operaia e comunque di contenere il fenomeno della disoccupazione. Si è anche precisato che l'intervento nell'edilizia va qualificato nelle sue destinazioni; ed io ho avanzato la proposta di garantire tale qualificazione mediante la localizzazione di nuovi investimenti nei piani della legge n. 167.

Svolgendo la mia interpellanza, nel condurre una rigida analisi delle motivazioni della crisi edilizia, ho affermato che la polemica sulla legge urbanistica può avere introdotto elementi psicologici negativi nel mercato edilizio, ma che è del tutto assurdo ritenere che la crisi strutturale dell'edilizia possa essere considerata il prodotto della prospettata riforma urbanistica.

Come l'onorevole Sullo certamente ricorda, l'azione svolta in tema di riforma urbanistica durante la sua direzione del Ministero dei lavori pubblici è stata confortata dalla piena solidarietà delle forze della cultura urbanistica italiana: solidarietà che ha preceduto nel tempo quella dell'onorevole Natoli e quella recente dell'ingegnere Viziano. Negli atti del nono congresso nazionale di urbanistica di Cagliari dell'ottobre 1963, recentemente pubblicati, è documentata l'esplicita considerazione positiva degli urbanisti a proposito dell'opera svolta dall'onorevole Sullo. Quel congresso aveva infatti approvato lo schema di legge Sullo come base per l'impostazione della nuova legge urbanistica. Ritengo che l'impegno rinnovato dell'onorevole Sullo di portare avanti la battaglia per la legge urbanistica sia un dato favorevole per la soluzione del problema urbanistico italiano e penso che, se questo impegno sarà adempiuto secondo le linee riconfermate nel discorso tenuto a Cagliari nel 1963, troverà il consenso di larga parte del Parlamento e delle forze della cultura italiana.

Se vi sono stati ripensamenti da destra in tema di legge urbanistica o sullo schema Sullo, non credo però che si sia verificata una

adesione globale da parte dell'ingegnere Viziano, in particolare, ai principi informativi della nuova legge urbanistica. Se vi fosse questa adesione globale, sarebbe superato ogni ostacolo per una nuova politica urbanistica nel nostro paese.

In ordine alla nuova legge urbanistica, qui richiamata dall'onorevole Aurelio Curti, che ha sottolineato l'esigenza di una sua rapida definizione, sono state manifestate perplessità ed avanzate osservazioni sull'ultimo schema, reso noto dalla stampa. In una recente riunione anche l'Istituto nazionale di urbanistica ha formulato osservazioni e proposte che sottoporro all'attenzione del Presidente del Consiglio e del ministro dei lavori pubblici quale contributo all'impostazione di una razionale ed efficiente legge urbanistica. Evidentemente la cultura urbanistica si richiama a principi fondamentali enunciati nei congressi e nei convegni nazionali di urbanistica.

Con altrettanta chiarezza devo aggiungere che chi sinceramente crede all'esigenza di una legge urbanistica e non si accontenta di un frontespizio, ma guarda ai contenuti, non può accettare né tanto meno favorire la polemica sulla legge n. 167. Chi giustamente respinge il tentativo di individuare nella prospettata riforma urbanistica la causa prima della crisi edilizia non può poi avallare quale causa prima del ritardo sull'avvio degli investimenti da parte della « Gescal » l'obbligatorietà di localizzare le costruzioni del programma generale nei piani di zona formati ai sensi della legge n. 167. È opportuno sottolineare che la legge n. 167 è stata approvata prima della legge n. 60, e proprio allo scopo di garantire la disponibilità di aree fabbricabili per i futuri programmi edilizi.

Se il primo aspetto della non correlazione tra polemica urbanistica e crisi edilizia può essere avvalorato dalle statistiche relative all'attività edilizia del 1964, del resto, è altrettanto possibile documentare l'inesistenza di una correlazione tra mancato investimento da parte della « Gescal » e la legge n. 167.

Il programma triennale per 360 miliardi si articola in quattro settori; ed è per soli 150 miliardi interessato ai piani di zona della legge n. 167. Se si tiene conto che nei settori delle cooperative e dei singoli sono previsti investimenti per 120 miliardi, cui si aggiungono 20 miliardi di apporto degli interessati, cioè complessivamente 140 miliardi, la polemica in atto potrebbe avere motivi di validità solo ove si potesse dimostrare che per i 140 miliardi sopracitati e per i 90 miliardi previsti per il settore delle aziende, non localizzati in aree

comprese nei piani della legge n. 167, sono in corso gli appalti e sono stati già aperti i cantieri.

Le difficoltà di avvio del piano decennale non devono essere addebitate alle esigenze di carattere urbanistico, ma piuttosto agli ostacoli di carattere organizzativo che la « Gescal » ha incontrato ed agli eccessivi tempi tecnici verificatisi per gli adempimenti cui la « Gescal » è tenuta per legge (per esempio, per ciò che riguarda la formazione dell'albo dei progettisti e le norme tecniche di esecuzione del piano).

Devo dunque respingere — e credo che l'onorevole Sullo sia d'accordo con me — il tentativo di stabilire una immediata correlazione tra il ritardato avvio del programma decennale e l'applicazione della legge n. 167; e devo dare atto all'onorevole ministro della volontà dimostrata dal Governo di favorire l'applicazione di questa legge. Dopo quasi tre anni, soltanto 80 piani sono stati approvati su oltre 300 piani adottati; ma sarebbe interessante analizzare l'estensione delle aree interessate ai piani delle zone destinate all'edilizia economica e popolare.

L'utilizzazione delle aree disponibili, nelle attuali condizioni congiunturali, consentirebbe l'immediata localizzazione delle costruzioni previste nel primo triennio, nell'ambito dei piani approvati o adottati.

L'applicazione obbligatoria della legge riguarda 112 comuni e quasi 18 milioni di cittadini italiani, cioè oltre un terzo della popolazione del nostro paese; interessa le zone nelle quali vi è maggiore esigenza di investimenti edilizi. La necessità di questo collegamento tra investimento pubblico nell'edilizia e piani di zona della legge n. 167 è soprattutto palese per gli investimenti da programmare in funzione anticongiunturale; appunto per evitare i fenomeni della spirale di crescita dei valori immobiliari, e per agevolare l'industrializzazione del settore, dobbiamo destinare gli investimenti programmati nell'ambito delle zone previste dalla legge n. 167 non solo per l'edilizia sovvenzionata, ma anche per l'edilizia convenzionata e per la stessa edilizia privata stimolata dalle agevolazioni fiscali e tributarie. Solo questo collegamento tra impresa edilizia e piani della legge n. 167 porterà ad evitare controspinte inflazionistiche.

Mi auguro che il Governo voglia prendere in considerazione questa mia proposta, poiché sono convinto che il mancato collegamento tra agevolazioni fiscali e tributarie e utilizzazione di queste aree comporterebbe la trasla-

zione dei benefici fiscali nel sovraprofitto fondiario.

Avviandomi alla fine, e riservandomi di completare le mie osservazioni in Commissione, mi dichiaro d'accordo sulle scelte e sulle priorità qui prospettate dall'onorevole ministro: investimenti nelle infrastrutture principali (viabilità e porti); investimenti nell'edilizia sociale (scuole ed ospedali); investimenti nell'edilizia residenziale e relative infrastrutture; investimenti nell'edilizia privata.

Mi limito a farle rilevare, onorevole ministro, che l'inventario delle disponibilità offerte non mi pare del tutto completo. Ma se teniamo conto degli investimenti già programmati e che vanno accelerati, e di quelli da attuare in base al bilancio per il 1965 e ai nuovi provvedimenti, la cui copertura è assicurata dal fondo globale del Ministero del tesoro, le disponibilità superano di circa 300 miliardi quanto prospettato: si arriva cioè a stabilire in 1.600 miliardi le disponibilità di investimento nel settore delle opere pubbliche e dell'edilizia. Se si aggiunge i 380 miliardi del primo piano triennale della « Gescal », si viene ad accertare in 2 mila miliardi circa gli investimenti programmati, derivanti non da leggi speciali, ma da previsioni già contenute nel bilancio del 1965. In sede di esame del bilancio ebbi modo, infatti, di esprimere la mia fiducia al Governo per avere ampliato gli investimenti nei settori infrastrutturali, nei settori dell'edilizia sociale e dell'edilizia sovvenzionata.

Nel dichiararmi soddisfatto, debbo evidentemente condizionare questa mia dichiarazione innanzitutto all'entità del fondo di finanziamento preannunciato dal ministro del tesoro, fondo che a mio avviso dovrebbe essere notevole, dell'ordine di 700-800 miliardi (solo se sarà tale potremo infatti assicurare la stabilità dell'occupazione operaia nel settore edilizio); in secondo luogo all'assicurazione — che logicamente i ministri non possono dare in questa sede — della priorità di finanziamento delle opere infrastrutturali riguardanti l'attuazione dei piani della legge n. 167; in terzo luogo, tenendo conto che nuove spinte inflazionistiche possono derivare dalla ripresa dell'attività edilizia non qualificata e non localizzata convenientemente, al collegamento delle agevolazioni fiscali, tributarie e creditizie con l'utilizzazione di quel 50 per cento delle aree che nell'ambito dei piani di zona della n. 167 possono essere destinati all'edilizia privata.

Potremmo, così, conseguire lo scopo, in un momento particolarmente difficile della vita del nostro paese, di qualificare l'investi-

mento pubblico per una espansione razionale della città, per creare le strutture portanti di una comunità più umana e più libera. Oltre ad accelerare la ripresa dello sviluppo economico, gli investimenti nel settore dell'edilizia abitativa e delle infrastrutture civili e sociali, proiettati sul piano di sviluppo delle città, garantiranno un ambiente atto a favorire la più ampia libertà di comunicazione, la più ampia libertà di partecipazione alla vita stessa della comunità e alle fonti decisionali del potere.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Scalia, cofirmatario dell'interpellanza Storti, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**SCALIA.** Signor Presidente, desidero iniziare questa mia breve replica con un atto di umiltà — necessario in un dibattito tanto importante — dichiarando che non ho inteso impartire lezioni ad alcuno, tanto meno all'onorevole La Malfa, nei cui confronti magari potrei vantare il primato della giovinezza, ma non certo quello della maggiore competenza o esperienza. Credo di dovere questo atto di omaggio ad un uomo che stimo ed apprezzo. Se le mie parole hanno potuto per la forma dare una sensazione diversa, posso assicurare che ciò non era e non è nelle mie intenzioni.

Ma non è tanto la forma che mi interessa, quanto la sostanza delle cose che si sono dette; e l'amarezza finale espressa dall'onorevole La Malfa nel momento in cui concludeva il suo intervento — amarezza che io comprendo — secondo me doveva lasciare il posto ad un atto di comprensione del travaglio e delle ragioni profonde che ci portano a prospettare diversi punti di vista.

In quest'aula, insieme con tanti altri argomenti che sono stati esaminati, è stato posto un dilemma che più direttamente mi tocca: aumento del monte-salari attraverso una politica di alti salari, oppure elevazione del tasso di occupazione? L'esempio dei tre fratelli, che ieri è stato qui addotto, ha costituito l'elemento probante di questo dilemma. La scelta di una politica di alti salari — si è poi argomentato — costituisce la riprova del settorialismo e del carattere puramente rivendicativo dell'azione dei sindacati. Il punto focale da accertare, da verificare, è l'esistenza reale di questo dilemma, dal momento che noi della C.I.S.L., come organizzazione sindacale democratica, abbiamo sempre visualizzato la funzione rivendicativa del sindacato in un processo di sviluppo generale, di promozione del progresso e dello sviluppo del paese.

Qual è la risposta che, come sindacato democratico, abbiamo fornito?

In una economia aperta — e qui, oserei dire, sta l'errore di base dell'analisi compiuta dall'onorevole La Malfa, analisi molto corretta, ma altrettanto opinabile — non è possibile ignorare le interdipendenze esistenti tra quattro fattori essenziali per un sano e ordinato processo di sviluppo, e cioè: salari, prezzi, produttività, accumulazione. Dall'equilibrio di questi quattro fattori dipende l'efficienza del sistema produttivo, dipende lo sviluppo armonico del paese.

Intendiamoci: conosciamo l'influenza che può avere una politica salariale sbagliata sulla efficienza stessa del sistema produttivo; quindi la politica salariale è un fattore importantissimo, forse primario della distribuzione del reddito. Proprio per questo abbiamo operato una prima scelta, relativa al collegamento dei salari alla produttività.

Qui si è detto che questa teoria della produttività, questo sindacalismo della produttività sarebbe un sindacalismo di tipo americano, che mal si adatterebbe alle condizioni della nostra economia. Per la verità, quando ciò è stato detto, ho avuto la sensazione di essere l'unico « americano » in quest'aula. Ma poi, ripensando agli interventi, alle cose lette in tutti i periodi, con particolare riferimento a quest'ultimo periodo, mi son detto: qui, delle due l'una: o siamo tutti americani, oppure evidentemente non si ci intendiamo sulle parole, perché la teoria del collegamento dei salari alla produttività in un certo modo (che non condividiamo) è stata elaborata ed enunciata dalla Confindustria, la teoria del raccordo dei salari alla produttività è stata teorizzata in un certo senso — se ne è parlato molto diffusamente — dallo stesso Presidente del Consiglio. Mi sono voluto procurare l'intervento — decisivo, secondo me — che l'onorevole Moro fece il 12 giugno 1964 in quest'aula, e nel quale appunto sono ampi riferimenti a questo tipo di collegamento tra salari e produttività. Lo stesso onorevole Giolitti, quando era ministro del bilancio, parlando dei limiti di incompatibilità e della necessità di non superare questi limiti di incompatibilità, altro non voleva fare che riferirsi a questo collegamento e alla necessità che i salari non superassero il limite di incompatibilità costituito dal livello di produttività.

Si dice: produttività del sistema. È un'affermazione che fa la Confindustria. Noi contestiamo questo. Lo contestiamo per il tipo di politica salariale di doppio livello articolato che abbiamo sempre perseguito in ogni tempo. Crediamo in un calcolo di produttività settoriale e, al limite, anche aziendale

(per chi volesse conoscere alcuni metodi di calcolo che noi facciamo della produttività in sede settoriale e aziendale, dirò che abbiamo molte pubblicazioni della nostra organizzazione, anche recenti, che potremmo fornire, perché si abbia una chiara nozione non del concetto in astratto considerato, ma del concetto concretamente applicato). Ora, ecco il punto che mi pare decisivo: esistendo questa interdipendenza fra i quattro elementi salari-prezzi-produttività-accumulazione, se io fermo i salari (non importa se per un breve o per un lungo periodo, per un mese o per sei mesi o per un anno), determino una sola conseguenza: quella di far crescere un particolare tipo di accumulazione, che va sotto il nome di autofinanziamento. Mi si potrà obiettare che un processo di accumulazione — in altre parole, quel processo di accumulazione che permette gli investimenti — è necessario, indispensabile, se non si vuole determinare squilibri occupazionali, se non si vuole inaridire la stessa fonte degli investimenti. Credo giusto tutto questo. E questa la ragione della proposta dei sindacati democratici, che in termini razionali e moderni vogliono la migliore efficienza del sistema produttivo, per il risparmio contrattuale, che risolve il conflitto che si crea fra spinte dei salari e processo di accumulazione.

L'onorevole La Malfa questa sera ha detto in una interruzione: 700 miliardi al monte salari per la scala mobile incrementano la domanda e inaridiscono gli investimenti. Ebbene, a parte il fatto che i 700 miliardi della scala mobile servono soltanto ad adeguare i salari al costo della vita, tralascio questo ragionamento per farne un'altro: i sindacati democratici — almeno per la parte che mi riguarda — non hanno mai avuto nulla in contrario ad esaminare la possibilità di sottrarre alla disponibilità monetaria parte dei 700 miliardi per trasferirla sul piano della disponibilità finanziaria: ma il tutto senza storni di proprietà, non caricando alla cosiddetta variabile dipendente del lavoro, di cui ha parlato l'onorevole Foa, il costo di questa o di un'altra congiuntura.

Si tratta di intenderci soltanto su queste cose. E questo, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio, questo Presidente del Consiglio lo ha formalmente dichiarato, in un discorso che nella mia valutazione è rimasto memorabile per la chiarezza e per la concretezza di linguaggio che lo animava, quando il 12 giugno 1964, parlando proprio di queste cose con ricchezza di dettagli e di analisi, ebbe a dichiarare: « ... intendiamo esaminare

con le organizzazioni sindacali strumenti idonei ad accrescere il risparmio proveniente dai redditi di lavoro. In questo modo, le quote degli incrementi salariali che non possono, senza pregiudizio per la stabilità del sistema, essere destinate a consumo, rimangono, anche se indisponibili immediatamente » (ed ecco il motivo della indisponibilità monetaria o finanziaria) « in proprietà dei singoli che le hanno guadagnate. La partecipazione dei sindacati al processo decisionale della politica economica in generale e della politica congiunturale in particolare, che abbiamo di fatto realizzata in queste ultime settimane e che troverà la sua sede appropriata nei nuovi organi della programmazione, permetterà di valutare in maniera obiettiva l'ammontare delle quote degli incrementi salariali da non destinare al consumo immediato, e che i sindacati, con autonoma decisione, potranno impiegare per le diverse finalità sopra esposte ».

Poiché questa sera il ministro Colombo (non ho avuto, per mia colpa, la possibilità di ascoltare integralmente il suo discorso, ma ho avuto la fortuna di udirne la parte finale) ha affermato che il potere di acquisto addizionale non serve ad aumentare il fenomeno dell'inflazione, noi gli chiediamo allora di voler esplicitare quanto è stato detto dall'onorevole Presidente del Consiglio, che pure trovò, al momento della sua pronunzia, attenta e cordiale adesione da parte dei sindacati.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. I problemi sono due. Quello della destinazione ad investimenti dei mezzi monetari che andrebbero ai consumi e quello di non provocare l'inflazione dei costi di produzione. Posto riparo alla prima questione, resta sempre il secondo problema, che è molto importante.

SCALIA. Siamo d'accordo. Credo infatti, e con me credono fermamente i sindacati democratici, che vi sia un'interdipendenza tra questi quattro fattori: salari, prezzi, produttività, accumulazione. Noi ci siamo detti pertanto: abbiamo collegato il problema dei salari a quello dell'andamento della produttività, in modo da non superare i limiti di competitività di cui parlava l'onorevole Giolitti quando ebbe a preoccuparsi di queste cose. Evidentemente, se parliamo di un progresso dei salari di questo tipo ordinato, che non scavalchi certi limiti di competitività dati dal sistema stesso, non potremo così scardinare il sistema.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Onorevole Scalia, questo va bene in linea generale, per una politica ordinaria, normale. Però ci troviamo in un momento in cui, mentre poniamo una massa di mezzi a disposizione per incre-

mentare le attività produttive, occorre fare in modo che ciò non vada invece a creare l'inflazione. Il problema, insomma, è molto vicino a quello che l'onorevole La Malfa ha configurato.

SCALIA. L'onorevole La Malfa, infatti, ha ragionato in questo modo: per sei mesi determiniamo una tregua salariale, la quale ci consenta di calcolare la redditività delle imprese e permetta ai lavoratori di recuperare poi il tempo perduto. Ma la considerazione di base che mi muove è che tutto quanto determina il fermo dei salari, anche momentaneo, non può più essere recuperato e va ad alimentare il processo di autofinanziamento.

Questo è il punto che ci affligge. Crediamo cioè che la redditività di un'impresa trasformi il livello di produttività in un fenomeno di autofinanziamento; che cioè tutto si carichi sulle spalle dei lavoratori. Mentre, pertanto, ci rendiamo conto che potrebbe essere più che utile questa politica nel nostro paese, la preoccupazione è su questo punto: occorre esaminare cioè se sia vera l'ipotesi dell'onorevole La Malfa (cioè redditività differita che può essere recuperata dal lavoratore) o l'ipotesi da noi formulata (cioè redditività che non sarà mai più recuperata dal lavoratore, perché il fermo dei salari produce il fenomeno dell'autofinanziamento, e quindi fa andare a profitto d'impresa quello che potrebbe andare a reddito di lavoro).

LA MALFA. Si può calcolare l'autofinanziamento anche *a posteriori*, dopo sei mesi. Difatti neppure voi seguite la situazione dell'impresa giorno per giorno.

SCALIA. Sì, attraverso le scadenze contrattuali. Per esempio, quest'anno abbiamo un cumulo di scadenze contrattuali.

E permettetemi di aggiungere che si è parlato di politica degli alti salari, ma i salari sono quelli che sono, e senza bisogno di tregua! Questo è il guaio. Senza bisogno di tregua, il potere contrattuale (e lo sappiamo noi sindacalisti attivi; ma lo sanno anche quelli che soltanto studiano questi fenomeni) risente della situazione congiunturale e occupazionale.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Ella certo non ignora che nel 1964, secondo gli ultimi dati, vi è stato un aumento salariale di oltre il 15 per cento, e nell'edilizia di oltre il 33 per cento. E si tratta di un settore in crisi!

SCALIA. E da vedersi però quanto sia da attribuire, di questa quota del 15 per cento, alla rivendicazione salariale vera e propria, e quanto invece scaturisca dall'adeguamento automatico del sistema di scala mobile al co-

sto della vita. Ella deve scomporre questi due dati, se vuol fare un'analisi che consenta di trarre elementi di valutazione.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Il problema è lo stesso. Si tratta sempre di aumento dei costi di produzione e si tratta sempre di elementi di mobilità nel sistema retributivo.

SCALIA. Ammettiamo, per ipotesi puramente astratta, che il 12 giugno l'onorevole Moro, scatenando le feroci reazioni dell'onorevole Malagodi, avesse dato attuazione al dialogo sulla questione del risparmio contrattuale: ella non crede che parte di questo 15 per cento avrebbe potuto, con una manovra corretta, essere trasferito dal settore della disponibilità monetaria al settore della disponibilità finanziaria?

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Certo; ma questo non avrebbe corretto del tutto o non avrebbe corretto affatto il problema dei costi di produzione. Anche se l'accrescimento va in risparmio, quel tale bene viene prodotto con un salario che è accresciuto del 15 per cento rispetto a quello dell'anno precedente.

SCALIA. Onorevole ministro, una cosa è certa: il giorno in cui risolvessimo il problema dei costi soltanto in questi termini (ho ascoltato l'analisi lucidissima dell'onorevole Foa), è evidente che il risultato sarebbe solo: in pratica, in soldoni, gli unici a fare le spese della congiuntura sarebbero i redditi da lavoro, cioè l'unica dipendente variabile sulla quale si potrebbe concretamente influire. Quanto meno, il nostro ragionamento ci porta a questa strettoia. Ad un certo punto l'unica possibilità è questa.

LA MALFA. Mi consenta un'obiezione. Che cosa praticamente è avvenuto in materia di dinamica salariale? La dinamica salariale, dopo essere rimasta ferma per molto tempo, si è mossa bruscamente, ha attaccato i margini di profitto e li ha colpiti. Non trovo nulla in contrario a che si riduca il margine di profitto; però il limite dell'azione politica del sindacato è che non si produca disoccupazione.

SCALIA. Certo, ma attraverso quale strumento?

LA MALFA. Completo il concetto. La disoccupazione non deve essere prodotta da un processo tecnologico accelerato, e quindi lo dovete controllare; ma la disoccupazione non deve essere prodotta neppure da una dinamica salariale. Una dinamica salariale che produce disoccupazione, a mio avviso, è sbagliata.

SCALIA. Vi è dinamica e dinamica. Se ella intende per dinamica salariale la necessità di non dar luogo a spinte irrazionali e disordinate, possiamo essere d'accordo. Ma se

ella intende riferirsi all'arresto sia pure temporaneo della dinamica salariale, questa manovra, risultando solo a nostro danno, non può essere da noi agevolmente accettata. Sono comunque disposto, onorevole La Malfa, ad accettare le sue conclusioni positive, piuttosto che quelle pessimistiche in ordine al suo isolamento su questo problema.

Non è detto che non si possa ulteriormente approfondire argomenti di questo genere. È certa comunque una cosa: nella nostra valutazione, attraverso le politiche salariali che abbiamo scelte, attraverso il rifiuto di forme troppo schematiche come le tregue e i blocchi, abbiamo cercato di prospettare i termini di una politica salariale che non deve avere soltanto fini rivendicativi e settoriali, ma anche il nobile fine di accelerare il processo di sviluppo economico.

Poiché convergiamo sui fini, pur divergendo sulle politiche tendenti a realizzare questi fini, noi siamo sempre disposti a discutere in concreto quali siano i reali interessi dei lavoratori.

Mi rendo conto della sua amarezza, onorevole La Malfa, di fronte ad un discorso come quello dell'onorevole Giorgio Amendola. Devo dirle che noi siamo sempre disponibili, quando si tratti di realizzare certi fini attraverso politiche che risultino congeniali al sindacato. L'onorevole Aurelio Curti poco fa si è riferito ad un problema nominalistico: per una ragione di cartello — egli ha detto — i sindacati non possono parlare diversamente. Io rispondo che non è una questione di cartello. Noi però non possiamo rinunciare a essere noi stessi, cioè un sindacato dei lavoratori, il quale non può dimenticare che uno dei suoi fini essenziali è l'azione rivendicativa.

A proposito di fiscalizzazione degli oneri sociali, non credo alla contrapposizione che si è creata tra gli onorevoli Foa e Amendola. L'onorevole Amendola ha riconfermato la sua netta opposizione alla piena fiscalizzazione degli oneri sociali. La sua posizione troverà giustificazione nei suoi precedenti politici, ma non so quanta ne trovi nel passaggio, auspicato sempre dalla C.G.I.L., da un sistema previdenziale ad un sistema assicurativo.

Il problema della fiscalizzazione degli oneri sociali non è un problema di ieri o di oggi. È un problema che abbiamo sempre dibattuto. Io direi che le cose di cui ci si duole — i prelievi, gli scavalchi dei fondi, i prestiti da un fondo all'altro — siano il risultato di un sistema che ormai è scoppiato dall'interno. L'attuale sistema previdenziale, se non è su-

bito corretto attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali, per consentire poi il passaggio ad un sistema di sicurezza sociale, ormai è un sistema che non regge più.

L'onorevole Foa ha affermato che sul problema della fiscalizzazione degli oneri sociali non si pronuncia. A mio parere, è stato troppo cauto. Quasi interrompendolo sulla voce, l'onorevole Lombardi ha aggiunto: anche perché il punto è di vedere attraverso quali forme si attua la fiscalizzazione degli oneri sociali. Aggiungo che questo tipo di impostazione mi trova perfettamente d'accordo, e che anch'io sposterei il discorso dal problema della fiscalizzazione in quanto tale al modo, alla politica attraverso cui la dobbiamo attuare.

Ecco perché non condivido il giudizio pessimistico di un Governo che non può avere la collaborazione dei sindacati, magari perché il primo persegue gli interessi generali e i secondi perseguono interessi settoriali e rivendicativi. Almeno per quanto riguarda l'organizzazione sindacale a cui appartengo, mi faccio carico delle profonde divisioni che su questo piano esistono nel mondo del lavoro. Non vi è dubbio però che leunanimità non siano proprie delle democrazie. Le democrazie camminano per maggioranze, per scelte politiche; ed almeno una parte del mondo sindacale, quella che mi onoro di rappresentare, ha sempre dichiarato la propria disponibilità. Soprattutto in presenza di discorsi concreti ed attuali come quello fatto dall'onorevole Moro in quest'aula il 12 giugno 1964, noi abbiamo sempre dichiarato la nostra disponibilità; e la riconfermiamo ancora oggi.

Credo che la conclusione di questo dibattito debba essere per molti versi — lo diceva l'onorevole Aurelio Curti — il tentativo di sintesi che il Governo deve compiere per l'attuazione delle sue scelte politiche e per i provvedimenti anticongiunturali che possano permettere il superamento dell'attuale fase. D'altra parte, poiché ritengo che la politica salariale sia per oggi, per domani e per gli anni avvenire il punto di prova della democrazia, la strozzatura o il punto di sviluppo (non vi è dubbio su questo, ne sono profondamente convinto) per la riuscita di una politica di programmazione, per risolvere il problema dello sviluppo sociale del nostro paese; poiché credo in questo, sono convinto che la politica salariale, questo aspetto così importante e fondamentale dell'assetto del nostro paese, debba formare oggetto di approfondimento a livello di circoli culturali, di scambio di opinioni tra sindacati, di scambio di opinioni tra le forze politiche e tra queste e il Governo:

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1965

ciò deve permetterci, attraverso la verifica delle nostre opinioni e delle nostre idee, di trovare soluzioni ispirate agli interessi dei lavoratori, nel quadro del più generale interesse del nostro paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

#### Annunzio di mozione di sfiducia.

PRESIDENTE. Informo la Camera che è stata presentata la seguente mozione di sfiducia:

« La Camera,

constatato che l'attuale Governo si mostra sempre più incapace di elaborare ed attuare una linea politica che sia idonea ad affrontare i gravi problemi economici e politici del paese;

considerato che in questa situazione è da ritenersi del tutto inadeguato il semplice rimpasto della compagine governativa che già da due mesi paralizza la vita del paese e che si impone l'apertura di una crisi con la conseguente consultazione di tutti i gruppi parlamentari da parte del Presidente della Repubblica in vista della costituzione di un Governo che poggi su una nuova maggioranza e su un programma di sviluppo democratico,

delibera

di revocare la fiducia al Governo ai sensi dell'articolo 94 della Costituzione ».

LONGO, ALICATA, AMENDOLA GIORGIO, INGRAO, MACALUSO, NATTA, PAJETTA, MICELI, LACONI, BARCA, Busetto, CAPRARA, CHIAROMONTE, D'ALESSIO, DE PASQUALE, FAILLA, GESSI NIVES, LAMA, LAJOLO, MAGNO, NATOLI, CINCIARI RODANO MARIA LISA, SCARPA, SULOTTO, TOGNONI, ABENANTE, ALATRI, BIAGINI, BRONZUTO, BALCONI MARCELLA, RAFFAELLI, BO, BASTIANELLI, BERNETIC MARIA, COCCIA, CORGHI, BOLDRINI, DI MAURO ADO GUIDO, D'IPPOLITO, FERRI GIANCARLO, FRANCO RAFFAELE, GAMBELLI, GREZZI, GUIDI, ILLUMINATI, LEVI ARIAN GIORGINA, LUSOLI, LOPERFIDO, JACAZZI, MAZZONI, MASCHIELLA, MANENTI, MALFATTI FRANCESCO, MATARRESE, MAULINI, NANNUZZI, PELLEGRINO, POERIO, PIRASTU, ROSSINOVICH, RAUCCI, GOMBI, OGNIBENE, RE GIUSEPPINA, SERONI, SPAGNOLI, SANDRI, SCOTONI, TODROS, TEMPIA VALENTA, VENTUROLI, VESPIGNANI, VESTRI.

#### Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (*Interni*):

« Norme sull'ordinamento della banda del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e sul reclutamento, stato ed avanzamento del personale appartenente al complesso musicale » (1498), *con modificazioni*;

dalla IX Commissione (*Lavori pubblici*):

ZANIBELLI: « Deroga alle norme del decreto del Presidente della Repubblica 23 maggio 1964, n. 655, in materia di assegnazione degli alloggi per i lavoratori agricoli costruiti ai sensi della legge 30 dicembre 1960, n. 1676 » (1888), *con modificazioni*.

#### Deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla VI Commissione (Finanze e tesoro) in sede legislativa:

« Modificazioni alle norme del testo unico approvato con regio decreto 2 gennaio 1913, n. 453, concernente i servizi della Cassa depositi e prestiti » (2126).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XIII Commissione (Lavoro) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta, ad essa già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

MAROTTA VINCENZO ed altri: « Modifiche alla legge 2 aprile 1958, n. 331, relativa alla regolarizzazione della posizione assicurativa degli ex dipendenti dalle disciolte organizzazioni sindacali » (1050).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

#### Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso la seguente proposta di legge, approvata da quel consesso:

Senatori GIANCANE e FERRONI: « Concessione di indennità integrazione vitto al perso-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1965

nale salariato imbarcato sui natanti del Ministero dei lavori pubblici » (2137).

Sarà stampata e distribuita. Ritengo possa essere deferita alla IX Commissione (Lavori pubblici) in sede legislativa, con il parere della V Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Annunzio di interrogazioni,  
di interpellanze e di una mozione.**

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di sabato 27 febbraio 1965, alle 10:

*Seguito dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione economica del paese.*

**La seduta termina alle 22.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1965

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE  
E MOZIONE ANNUNZiate**

*Interrogazioni a risposta scritta.*

**MACCHIAVELLI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponda a verità che sarebbe allo studio la soppressione del corso di scienze politiche esistente presso la facoltà di giurisprudenza dell'università di Genova.

Chiede inoltre l'interrogante se non si ritenga opportuno costituire in Genova una apposita facoltà di scienze politiche e sociali, tenuto conto del numero degli allievi oggi frequentanti il corso e dell'importanza che tale facoltà avrebbe per il futuro economico e sociale del capoluogo ligure. (10085)

**BUZZI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di poter conservare il diritto alla borsa di studio a studenti di scuola secondaria i quali, essendo assegnatari a seguito di regolare concorso, non abbiano riportato, come prescritto, la promozione alla classe successiva negli scrutini della sessione estiva e siano in grado di motivare il mancato esito con un periodo prolungato di assenze dovute a comprovate ragioni di infermità. (10086)

**CRAPSI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che il consiglio comunale di Campobasso, in base alla legge n. 167 e con deliberazione n. 139 del 23 dicembre 1963, approvò il piano per l'edilizia economica e popolare, e con deliberazione n. 51 del 23 aprile 1964 apportò modifiche al piano stesso, in seguito ai ricorsi e reclami prodotti dopo la prima deliberazione; che il piano in parola venne tempestivamente inviato al provveditorato alle opere pubbliche di Napoli e da questi, a sua volta, trasmesso al ministero dei lavori pubblici per l'approvazione, in quanto comporta modifiche al piano regolatore generale; e per sapere, inoltre, se non ritenga dover promuovere, con la dovuta urgenza, l'approvazione del piano, al fine di assicurare al comune di Campobasso il potere di riforma urbanistica, onde far fronte alla crescente crisi dell'edilizia, che travaglia centinaia di famiglie di lavoratori. (10087)

**SERVADEI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i provvedimenti che intenda assumere per provvedere di alloggi le 45 famiglie abitanti cinque edifici di Bertinoro dichiarati pericolanti dall'ufficio del genio civile di Forlì fin dal 16 marzo 1960.

Si tratta di edifici di proprietà comunale di antica costruzione, abitati da famiglie a reddito modestissimo, che in questi cinque anni si sono ulteriormente deteriorati costituendo grave pericolo per la pubblica incolumità.

L'interrogante fa presente che Bertinoro è priva di alloggi popolari a prezzi accessibili e che la situazione espressa costituisce anche una remora allo sviluppo turistico della località, per il quale esistono per altro tutte le condizioni. (10088)

**SERVADEI.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni per le quali non ha ancora messo a disposizione degli uffici regionali e provinciali dell'Emilia-Romagna gli stanziamenti secondo semestre 1964 per le opere di miglioramento fondiario, con ciò rallentando gravemente il già scarso intervento nel settore. (10089)

**BUZZI.** — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere come intenda provvedere alla sistemazione giuridica ed economica del personale tecnico ed amministrativo delle stazioni sperimentali per l'industria in una con il potenziamento di tali istituti, la cui importanza è ognora crescente.

La presente trae occasione dal recente sciopero del personale dipendente, motivato dalla perdurante situazione d'incertezza e di deludente attesa.

L'interrogante fa rilevare come tale stato di cose costituisca motivo di allontanamento dei migliori ricercatori con il pericolo di vedere compromessi i quadri tecnici su cui è fondata l'attività scientifica delle stazioni. (10090)

**BIGNARDI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se ritenga compatibile con l'indirizzo governativo teso alla compressione dei costi aziendali, anzi alla « fiscalizzazione » di parte degli oneri sociali, l'aumento dell'addizionale I.N.A.I.L. dal 10 per cento (1962-63) al 13 per cento (1964).

L'interrogante rileva che tale aumento non appare giustificato quando nello stesso decreto ministeriale 3 febbraio 1965 (*Gazzetta Ufficiale* 16 febbraio 1965) si afferma di non conoscere ancora i dati definitivi del bilancio I.N.A.I.L. 1964, dati che dovrebbero motivare l'aumento dell'addizionale in questione. (10091)

**SPONZIELLO.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali siano i motivi che fanno ritardare la definizione della pratica di pensione spettante a Portogallo Leonardo,

già sottoposto a visita, e riconosciuto, in data 6 marzo 1964 dalla commissione medica di Bari. (10092)

BRANDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere se risponde a verità che alcuni giorni fa, al congresso dei combattenti, il Ministro della difesa ha affermato che su 1.634.000 vecchi combattenti della prima guerra mondiale nati fino al 1899, più di 1.000.000 non arrivano ad un reddito familiare di 5.000 lire mensili.

Se è vero infatti che le condizioni dei vecchi combattenti sono in molti casi assai precarie, non è assolutamente credibile che i loro redditi possano essere di un livello talmente basso, che porrebbe l'Italia al di sotto dell'India e dei paesi africani. Questa affermazione ha dato a molti giornali il modo di orchestrare una nutrita propaganda antigovernativa e perciò è assolutamente indispensabile rettificare queste assurde cifre, le quali non hanno nulla a che fare con la realtà italiana, che pur non è quella di un paese ricco. (10093)

BOZZI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere se, nel quadro del piano per il potenziamento dei porti e delle opere marittime, attualmente in fase di perfezionamento, non ritengano che la sistemazione del porto di Civitavecchia, incluso tra quelli di speciale importanza ed interesse nazionali, rivesta particolare urgenza sia per il vasto *hinterland* che è destinato naturalmente a servire sia per essere esso il porto della capitale.

In caso affermativo l'interrogante chiede se essi non ritengano opportuno di accedere alle richieste del consorzio autonomo del porto di Civitavecchia — che ha sollecitato presso i loro rispettivi ministeri un finanziamento statale per il 1965 di almeno lire 1.880.000 per l'esecuzione di opere portuali indilazionabili — in considerazione del fatto che, se una tale somma rappresenta una parte rilevante dei 10 miliardi stanziati complessivamente in bilancio per l'anno finanziario 1965 per l'attuazione del programma straordinario nazionale per le opere portuali, essa è da considerare del tutto proporzionata alle necessità prioritarie del porto di Civitavecchia in relazione a quella degli altri porti. (10094)

GREGGI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se corrispondano a verità i fatti gravissimi denunciati nei

giorni scorsi da un settimanale, secondo i quali negli ultimi tempi la sezione speciale della Banca nazionale del lavoro per il credito alla produzione cinematografica, sarebbe incorsa in una serie di gravissimi « infortuni », tra i quali in particolare:

1) il finanziamento alla società Itala cinematografica nell'ottobre del 1962 per ben 569 milioni per 3 film, seguito nel gennaio del 1963 dal fallimento della società stessa;

2) analoga vicenda per la società Glomer film, che nel 1962 ottiene un prestito di 421 milioni e che il 23 aprile dell'anno successivo è dichiarata fallita dal tribunale di Roma;

3) analoga vicenda per la Apo film che ottiene nel 1962, 373 milioni e fallisce nell'anno successivo;

4) analoga vicenda per la Aiace cinematografica che ottiene nel 1962 « centinaia di milioni », e fallisce nel 1963;

5) analoga vicenda per la società Globe che « ottiene oltre mezzo miliardo » e che nell'anno successivo sospende ogni attività.

L'interrogante chiede poi di sapere se le operazioni fallimentari di cui sopra, per un ammontare superiore a 2 miliardi, rappresentano tutte o soltanto una parte delle operazioni negative attuate dalla sezione stessa in questi ultimi tempi. (10095)

GREGGI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se non ritenga opportuno, prima che la Camera sia chiamata a deliberare sul nuovo disegno di legge per la cinematografia, presentare alla Camera stessa una documentata relazione sull'attività della speciale sezione della Banca nazionale del lavoro istituita per il finanziamento delle produzioni cinematografiche, nella quale siano riportati tutti i dati statistici sull'attività svolta dalla sezione, su tutte le perdite subite dalla sezione stessa in relazione ai numerosi fallimenti delle case cinematografiche che si sono avuti in questi ultimi tempi, nonché un giudizio critico, ufficiale e responsabile, del Governo stesso sul funzionamento della sezione, sugli eventuali difetti da correggere, sulle eventuali proposte di modifiche, in modo da offrire ai parlamentari elementi seri e documentati di giudizio e di decisione.

Chiede in ogni caso di avere i dati più importanti di cui sopra. (10096)

BRUSASCA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri, dell'interno, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se

il Governo non ritiene opportuno far cessare lo stridente contrasto tra la triste colonna dei lavoratori italiani che è ancora costretta a cercare in Svizzera il lavoro, che manca in Patria, e che in questi giorni si è vista chiudere la frontiera per la dichiarata difesa della moneta elvetica contro timori inflazionistici, e l'ignobile colonna dei viziosi del gioco che varca quotidianamente la frontiera svizzera e dissipa a Campione rilevanti somme di denaro nazionale.

L'interrogante, mentre invita il Governo a provvedere per la più ferma difesa del lavoro italiano in Svizzera ed in particolare dei lavoratori che hanno subito i duri trattamenti denunciati dalla stampa, chiede che il Governo provveda contemporaneamente per far cessare lo scandalo morale e la provocazione sociale causati dai frequentatori nazionali del casinò di Campione, il cui colpevole comportamento irride alle gravi difficoltà che il paese deve superare in questo grave periodo dell'economia nazionale e soprattutto alle condizioni di bisogno di tanti disoccupati e di tantissimi sottoccupati. (10097)

**BASSI.** — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se ha fondamento la notizia secondo cui l'amministrazione delle ferrovie dello Stato intenderebbe declassare la stazione ferroviaria del comune di Casteldaccia (Palermo) in assuntoria, onde realizzare economie di bilancio; e, nel caso affermativo, se non ritiene di evitare l'adozione di tale provvedimento, in considerazione dei molteplici e validi motivi ampiamente illustrati nella deliberazione del 19 gennaio 1965, n. 24, di quel consiglio comunale, che formula voti unanimi contro il ventilato declassamento. (10098)

**PELLEGRINO.** — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se siano a conoscenza della urgente necessità di provvedere all'escavazione dei fondali lungo il molo Colombo del porto di Marsala;

se non ritengano d'intervenire per gli opportuni provvedimenti come sopra, secondo anche le richieste delle categorie tutte interessate. (10099)

**BOTTARI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

a) le ragioni per le quali il progetto esecutivo dell'autostrada Adriatica relativo al

tratto Pineto-Fiume Trigno, che avrebbe dovuto avere inizio di realizzazione nel 1963, è ancora inspiegabilmente fermo malgrado un ritardo sui tempi previsti di oltre due anni;

b) se il Governo abbia adeguatamente valutata la situazione dei trasporti commerciali e turistici nord-sud nelle regioni adriatiche e i riflessi gravemente negativi di una evidente strozzatura in una economia già depressa e che sta dando segni di ulteriore regresso.

Infatti le regioni adriatiche, prive di un sistema favorevole di porti per i trasporti marittimi, appoggiano i loro trasporti esclusivamente alla ferrovia (che ha un solo binario ed impianti fra i più arretrati della rete nazionale), ed una sola strada statale, di grande comunicazione, alla quale l'« Anas », nel tratto Pescara-Vasto non ha apportato le indispensabili varianti nell'errato convincimento di una prossima realizzazione dell'autostrada adriatica;

c) quale significato abbiano le notizie date alla stampa, secondo cui, in una riunione di Governo, a livello del Vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, tenutasi nell'autunno scorso per esaminare i tempi di realizzazione delle autostrade, quella adriatica, che marca il maggiore ritardo, è stata del tutto ignorata e le cure dedicate soprattutto all'accelerazione del tratto calabrese dell'autostrada del Sole. Qualche tempo dopo la TV. annunciava la rapida realizzazione dell'autostrada trasversale Avellino-Canosa-Bari collegata alla autostrada del Sole. Infine, nei giorni scorsi, l'onorevole sottosegretario De' Cocci, annunciava ufficialmente la realizzazione nel corso dell'anno e l'inizio di realizzazione di tutti i tronchi dell'autostrada nel tratto marchigiano;

d) se sia vero che tutto questo ha come conseguenza evidente il dirottamento del traffico commerciale turistico in danno della sola regione abruzzese e molisana che rimarrebbe del tutto isolata nel quadro del potenziamento della rete viaria nazionale;

e) se l'asserita volontà di perequare od attenuare i dislivelli economici tra le regioni valga anche per l'Abruzzo-Molise che ha il primato della immigrazione e della depressione economica, e nell'ipotesi affermativa, se ciò non debba importare il capovolgimento della politica fin qui seguita. (10100)

**PELLEGRINO.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza degli atti di eroismo compiuti dal giovane Bonomo Mario da Marsala - Contrada Spagnola, ivi nato

il 28 febbraio 1933 — salvando con la sua opera di salvataggio da sicura morte, alcuni ragazzi dell'Istituto salesiano di Marsala, che il 1° maggio 1964, trovandosi in gita nelle acque dello Stagnone di Marsala, corsero grave pericolo di morte, per il capovolgimento dell'imbarcazione su cui si trovavano e molti dei quali — ben 17 — perirono tragicamente.

Se non ritengano di proporre il Bonomo per una ricompensa al valore civile. (10101)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non ritengano di adottare dei provvedimenti a favore dei vecchi lavoratori senza pensione profughi dalla Tunisia. (10102)

PELLEGRINO. — *Al Ministro della difesa.* — Sulle condizioni di lavoro dei cosiddetti cottimisti dell'Opificio militare di Torino e se non ritenga d'intervenire per la loro definitiva sistemazione sotto ogni profilo contrattuale secondo precise dichiarazioni al riguardo fatte dal Ministro alla stampa. (10103)

PELLEGRINO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia vero che il signor Marcello Mattioli — classe 1924 — tassinaro di Roma, è stato chiamato alle armi per adempiere agli obblighi di leva all'età ormai di 41 anni, per disfunzione burocratica, e destinato al C.A.R. di Palermo;

se non ritenga che l'incredibile vicenda danneggi il povero Mattioli che ormai, sposo e padre di famiglia, non può adempiere ad obblighi che sono propri dell'età giovanile e perciò d'intervenire disponendo un opportuno atto d'esonero. (10104)

ALESSANDRINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga giunto il momento di spostare in altro luogo i poligoni di Monte Legnone e di Monte Chiusarella, in località Rasa di Varese, ove attualmente vengono svolte esercitazioni militari con armi da fuoco, esponendo gli abitanti della zona stessa a gravi molestie e pericoli.

Al riguardo si fa presente che:

1) il rumore prodotto dai tiri con armi da fuoco risulta insopportabile e dannoso alla salute specie dei bambini;

2) nei boschi della zona si trovano di frequente proiettili inesplosi con grave pregiudizio per la incolumità della gente, contadini, boscaioli, cacciatori e ragazzi che li frequentano;

3) la zona è in notevole sviluppo edilizio, anche in considerazione della sua recente destinazione all'edilizia popolare;

4) infine, esigenze di vita civile non consentono più il coesistere di una simile attività militare nelle immediate vicinanze di una popolosa città come Varese. (10105)

AVOLIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione incresciosa esistente alla manifattura tabacchi G. Ferraris di Napoli dove sembra certo che si sia stabilita, tra l'altro, una assurda consuetudine in base alla quale i lavoratori da tempo offrono, in determinate circostanze, costosi doni ai superiori dirigenti amministrativi e tecnici (sempre, naturalmente, dietro sollecitazione di qualche servile, diretto subordinato).

L'interrogante chiede di conoscere, altresì, se il Ministro non ritenga doveroso disporre con urgenza una inchiesta al fine di fare piena luce sulla scandalosa situazione denunciata e per accertare, in particolare, se corrisponda al vero il fatto inaudito che i dirigenti — tecnici e amministrativi — della manifattura tabacchi non solo accettano i « doni », ma pretendono — e ottengono — addirittura di valutarli preventivamente nell'opificio per imporne la eventuale sostituzione. (10106)

BASLINI E GIOMO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali — dopo aver disposto nei confronti della cooperativa edile ex combattenti Alfa Romeo di Milano alcune revisioni ministeriali e la nomina di un commissario governativo (con ciò attuando in concreto la sorveglianza di legge sulla detta cooperativa e riconoscendola ufficialmente, anche con favorevoli attestazioni a seguito delle eseguite ispezioni) — ha ritenuto di lasciar luogo alla dichiarazione di fallimento (di dubbia legittimità, atteso quanto sopra, e trattandosi di cooperativa con oggetto non commerciale: articolo 2540 del codice civile) gravemente pregiudizievole per migliaia di interessati.

In particolare si chiede se il Ministro non ritenga di rendere noto al tribunale di Milano il nulla osta ministeriale alla revoca della sentenza di fallimento, per consentire — di concerto con l'autorità giudiziaria — il passaggio alla procedura di liquidazione coatta amministrativa.

Quanto sopra onde promuovere una equa e sollecita soluzione del grave problema, umano e sociale, facilitando l'auspicabile intervento del comune di Milano, anche al fine di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 FEBBRAIO 1965

sottrarre i beni fallimentari a private speculazioni, possibili soprattutto nell'attuale momento di crisi edilizia. (10107)

ROMANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il suo pensiero circa i provvedimenti da adottare nei riguardi degli ex dipendenti dell'E.N.E.M. assunti negli istituti professionali di Stato per le attività marinare, dal 1° ottobre 1964, in maniera del tutto provvisoria e senza alcuna sicurezza per il futuro, in considerazione del fatto che essi non possono essere ulteriormente lasciati nella preoccupazione per la stabilità del lavoro, senza che si corra il rischio di disperdere un personale, docente e tecnico, altamente qualificato alla istruzione professionale marinara. (10108)

SANTAGATI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere quali immediati e concreti provvedimenti intendano adottare per la tutela del decoro e del prestigio del castello Nisino di Catania che, sede del museo civico, subisce l'onta di una indegna e permanente violazione del buon costume e della decenza a causa della mancanza di una adeguata sorveglianza e protezione, si da trasformare le pertinenze del Castello in una succursale di vespasiani e di letamai;

e se non ritengano comunque di intervenire tempestivamente presso le autorità locali per la sollecita eliminazione di un così evidente sconcio. (10109)

GOLINELLI, Busetto e Vianello. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni per le quali la indennità *una tantum* di lire 200 mila disposta dal commissario del Governo, su parere espresso dalla commissione di coordinamento nella seduta del 20 febbraio 1964, a favore di ciascun dipendente dello Stato e degli enti pubblici residenti o operanti in località sinistrate non è stata concessa ai dipendenti del comune, colpito dal disastro, di Ponte nelle Alpi, che, come pochissimi altri, hanno validamente collaborato al recupero delle salme e a quanto si era reso necessario fare nei giorni successivi al disastro;

per sapere se non ritengano di intervenire perché sia riparata la ingiustizia denunciata. (10110)

GOLINELLI. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni per le quali il prefetto della

provincia di Belluno con lettera del 20 aprile 1964, n. 12834, ha respinto la richiesta del 15 stesso mese n. 1634, dell'ente comunale di assistenza di Ponte nelle Alpi di corrispondere il sussidio giornaliero per sinistrati del Vajont alla famiglia dell'amministrato del comune di Ponte nelle Alpi, Raul De Fina, che dovette assentarsi per 15 giorni dal lavoro a Domegge per ricercare e recuperare la salma della figlia Bruna, perita nel disastro a Pirago di Longarone, ove si trovava occupata come cameriera presso la ditta Fistarol. (10111)

SANTAGATI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza dei gravi inconvenienti derivanti dall'eventuale attuazione di un progetto per la costruzione della strada di scorrimento Catania-Ragusa relativamente al tratto di attraversamento delle contrade Carezza-Martelledo-Bonfante-Facciata-Pianodopera in territorio di Francofonte (provincia di Siracusa), progetto eseguito dallo studio S.D.D. che faceva capo il professor Girolamo Ippolito, sulla base dei soli rilievi aerofotogrammatici, senza alcun adattamento alla realtà dei luoghi, caratterizzati da una esasperata frammentazione fondiaria costituita da piccoli agrumeti altamente produttivi.

In particolare il progetto ignora sia dal punto di vista tecnico che da quello giuridico i problemi connessi alla penuria, nelle zone espropriate di pozzi, condotte di irrigazione, muri di recinzione, stradette interne, linee elettriche, impianti di conduzione delle acque ecc., che comporterebbero un ulteriore aumento del già urgente costo dell'espropriazione di circa 500 unità colturali a tutto danno della pubblica amministrazione.

Per conoscere, altresì, se non ritenga di disporre delle approfondite indagini presso le autorità locali e nelle more di ordinare la sospensione dei lavori, esaminando anche la prospettiva di modificare il tracciato del citato tratto di strada che potrebbe essere costruita anziché a sud a nord di Francofonte con una spesa minore, che inoltre arricchirebbe l'adiacente contrada San Lio, evitando gravose spese per l'amministrazione, ingenti danni per i privati e incitando un fervore di iniziative nella zona. (10112)

SANTAGATI. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere quali urgenti ed idonei provvedimenti intendano adottare, per eliminare o per lo meno alleviare i disastrosi effetti pro-

vocati dalle avverse condizioni atmosferiche e dall'eccezionali piogge alluvionali abbattutesi di recente sulla provincia di Messina, arrecando danni ingenti alle popolazioni e a tutto il territorio della provincia ed in particolare per conoscere se non ritengano di disporre l'immediata riparazione di numerose strade interrotte a causa delle frane e degli smottamenti, di venire in soccorso ad intere frazioni isolate e pericolanti per lo straripamento delle acque, disporre pronti interventi in favore dell'agricoltura colpita da distruzione incalcolabili e di approntare subito tutti gli strumenti più rapidi e più proficui per il ripristino della normalità nelle zone colpite. (10113)

AMENDOLA PIETRO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per le quali, con il solo effetto di ampliare e vieppiù legittimare il fenomeno della morosità da parte degli assegnatari esasperati, la « Gescal » non ha provveduto ancora a fare eseguire i lavori indispensabili per mettere finalmente in condizioni di buona abitabilità, soprattutto sotto l'aspetto igienico-sanitario, tutti gli alloggi difettosi; e non ha dato a tutt'oggi pratica applicazione all'articolo 37 della legge 14 febbraio 1963, n. 60. (10114)

*Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del commercio con l'estero, per conoscere in base a quali valutazioni, dopo la soppressione dell'Azienda monopolio banane, la importazione delle banane avviene in base a licenza ministeriale con criteri rigidi di assegnazione dei quantitativi di importazione.

« Gli interroganti chiedono, inoltre, se quanto denunciato a questo proposito dal quotidiano *Il Giorno* corrisponde al vero e, in particolare, se corrisponde al vero che al monopolio legale si è sostituito un monopolio di fatto, rappresentato dai due gruppi " Compagnia italiana della frutta " emanazione della " United Fruit " e " Comafrika " emanazione di una compagnia francese.

« Gli interroganti, infine, desiderano conoscere perché il Ministro del commercio con l'estero ha tassativamente stabilito che il 90 per cento delle importazioni debba essere fatto via mare, mettendo così in seria difficoltà i piccoli importatori, e se tale criterio corrisponde, comunque, all'interesse generale dei consumatori italiani.

(2212)

« BERTOLDI, BALLARDINI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno dare immediate e precise disposizioni affinché la legge 31 ottobre 1955, n. 1064 (disposizioni relative alle generalità in estratti, atti e documenti e modificazioni all'ordinamento dello stato civile) modificata con legge 3 novembre 1963, n. 51, venga correttamente osservata dagli uffici dello stato civile specialmente di grandi comuni come Torino.

« L'interrogante richiama l'attenzione del Ministro sul fatto che la circolare n. 15900 2-8 in data 27 novembre 1957 (direzione generale amministrazione civile) con l'intento di chiarire la portata della legge in parola relativamente ai certificati di stato di famiglia per assegni familiari e per liquidazione della pensione di invalidità e vecchiaia, ha stabilito che devono essere indicate la paternità e la maternità delle persone interessate. Ora risulta evidente che tali indicazioni svuotano totalmente la legge dalle sue finalità (impedire l'umiliazione di dichiarare l'origine illegittima per due milioni di italiani). Fa notare ancora l'interrogante che basta la indicazione della relazione di parentela con il capo famiglia per accertare il diritto agli assegni familiari. L'aggiunta di adottato o affiliato, quali tuttora si trovano su tali certificati, oppure il mettere gli adottati o affiliati e figli legittimi senza rispettare l'ordine cronologico relativamente alla data di nascita, chiaramente contrastano con la disposizione di legge.

(2213)

« DAL CANTON MARIA PIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere se non ritenga opportuno disporre per la riduzione delle dimensioni di quei titoli di Stato (prestiti, azioni, obbligazioni) inutilmente eccessive ed ingombranti, che rendono la maneggiabilità, il trasporto e la custodia inagevole e inutilmente costosa, sia per lo Stato che per i privati cittadini.

« L'interrogante chiede inoltre se non ritenga opportuno che, analogamente per quanto si fa per i francobolli e le marche da bollo, anche i margini delle cedole vengano perforate in modo da facilitarne il distacco, con grande risparmio di tempo per tutti.

(2214)

« BRANDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per avere notizie ufficiali e precise su alcuni aspetti della crisi, edilizia, dei quali in questi giorni si è ampiamente interessata la stampa. L'interrogante in

particolare, gradirebbe conoscere se corrispondano a verità alcune cifre ed alcune affermazioni contenute in un articolo di fondo apparso su *La Stampa* di Torino domenica 21 febbraio 1965, riportate anche da altri giornali, secondo le quali:

1) "centinaia di migliaia di appartamenti di quattro-cinque stanze sono offerti in vendita a prezzi che vanno da 12 a 30 milioni e l'affitto da 70 a 200 mila lire al mese" nella sola città di Roma;

2) sempre a Roma, "nel 1964 si hanno 1264 edifici nuovi di lusso o signorile o medio (da 15 a 150 milioni per alloggio) contro appena 69 edifici di tipo popolare";

3) mentre la sproporzione sarebbe ancora maggiore "in altre città: per esempio, da 30 a 1 a Bari".

« L'interrogante chiede di sapere se di fronte a cifre che sono evidentissimamente esagerate e ad evitare che si creino nuovi falsi allarmi nell'opinione pubblica e motivi e pretesti per nuovi errori in materia sempre tanto delicata ed oggi tanto grave, il Governo non ritenga di intervenire con comunicazioni e dati ufficiali che sicuramente in materia non possono mancare agli organi governativi, che si stanno preparando alla programmazione.

(2215) « GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se gli consta che la disponibilità dei posti per la crociera inaugurale del transatlantico *Michelangelo* in partenza da Genova il 12 maggio 1965, si è esaurita entro ventiquattro ore dall'apertura delle prenotazioni: il che farebbe supporre il gradimento dell'iniziativa presso il pubblico. Ma che a ciò abbia anche contribuito, a quanto si dice, il gran numero di passaggi gratuiti o semi gratuiti messi a disposizione dalla Società armatrice ad alti funzionari dello Stato, a personaggi politici e loro famiglie e a numerosi giornalisti.

« L'interrogante vorrebbe conoscere quanti sono i passeggeri paganti tariffa piena rispetto agli altri.

(2216) « BRANDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro *ad interim* degli affari esteri, per conoscere quali iniziative intenda prendere per tutelare gli interessi degli emigranti italiani in Svizzera.

(2217) « DELLA BRIOTTA, USVARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri degli affari esteri e del lavoro e

previdenza sociale, per conoscere quale azione compia o intenda compiere il Governo, per tutelare i diritti dei lavoratori italiani e dei cittadini italiani in genere, di fronte ai recenti atti delle autorità elvetiche nei confronti di coloro che si recano dall'Italia in Svizzera.

(2218) « MOSCA, DI PRIMIO, DELLA BRIOTTA ».

#### Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri sulla situazione dei tabaccai che da tempo attendono di vedere risolte le loro questioni economiche, con particolare riguardo all'aumento degli aggi sulle vendite dei generi di monopolio e dei valori bollati e postali, in quanto i compensi in vigore, che risalgono a diversi anni fa, sono incompatibili con gli aumentati oneri di gestione, tasse, canoni e sopracanon, venendo ciò a compromettere le già scosse condizioni di attività imprenditoriali a base di lavoro familiare, e per conoscere quali provvedimenti siano stati presi, soprattutto dopo le assicurazioni dello stesso Ministro delle finanze, che, a nome dello stesso Presidente del Consiglio dei ministri, rispondeva a numerose interrogazioni parlamentari che era stata nominata una commissione fra rappresentanti dell'amministrazione e della categoria per approfondire le questioni e fare proposte di soluzione.

« La situazione della categoria, infatti, è fra le più precarie e il Governo non dovrebbe dimenticare che attraverso le rivendite, che affrontano rischi e spese non indifferenti, realizza, per i soli generi di monopolio, oltre 700 miliardi, mentre le rivendite continuano a percepire un compenso che al netto non supera il 3 per cento, sui generi di monopolio. L'amministrazione realizza altresì canoni e sopracanon per circa sei miliardi, per cui non c'è da meravigliarsi se gli aspiranti ad una rivendita offrono cifre spesso non in armonia con il reddito della gestione, con pregiudizi evidenti ed inevitabili.

« Si tenga, altresì, conto che il compenso per la vendita dei valori bollati è del 3 per cento al lordo sino a 15 milioni di vendite; del 2 per cento per valori superiori e che l'aggio sui valori postali è addirittura del 2,50 per cento lordo, nella stessa misura, cioè, del 1947, come se il costo della vita e l'aumento delle spese di gestione riguardassero soltanto l'amministrazione e non piccole imprese con rischi sensibili ed orari impossibili.

« Non v'è chi non veda, anche per l'intervento più volte assicurato della stessa Presidenza del Consiglio, l'urgenza di concreti provvedimenti in merito, senza i quali i tabaccai si vedrebbero costretti a scendere in agitazione.

(414) « SULLOTTO, SPAGNOLI, TODROS ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro delle partecipazioni statali, il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere gli orientamenti del Governo relativi ai provvedimenti che si debbono adottare con urgenza in Abruzzo, al fine di rimuovere le cause che sono all'origine della crisi ancora in atto, che ha ulteriormente aggravato la persistente condizione di profonda arretratezza economica e sociale.

« In particolare gli interpellanti chiedono:

1) se e quali piani d'intervento industriale saranno adottati dalle società ex elettriche S.M.E. e Terni, in relazione agli indennizzi realizzati a seguito della nazionalizzazione;

2) se e in che modo l'« Enel », correggendo radicalmente la politica già praticata in Abruzzo dai monopoli privati, intenda creare le condizioni per facilitare lo sviluppo industriale della regione, avendo presente che numerose zone agricole sono prive di elettrodotti per gli stessi usi domestici, mentre numerosissimi centri mancano di energia per uso industriale;

3) se e in quali settori l'I.R.I. e l'E.N.I. intendano realizzare adeguati investimenti capaci di avviare un diffuso processo di sviluppo industriale, correggendo la lunga consuetudine di ignorare la regione abruzzese ogni volta che non si è trattato di prelevare fonti di energia, anche e soprattutto in relazione al ritrovamento d'importanti giacimenti di idrocarburi, per l'utilizzazione dei quali, dopo aver costruito il metanodotto di Terni, si starebbe per costruirne un altro diretto a Napoli;

4) se e in che modo si voglia far fronte alla grave disoccupazione creatasi in conseguenza della crisi economica, la quale ha investito l'industria edilizia e le numerose piccole e medie industrie ad essa collegate, sulla base di un piano d'emergenza di investimenti nell'edilizia popolare, in quella scolastica, ospedaliera e nelle altre infrastrutture civili, tra le quali di particolare importanza quelle relative allo sviluppo turistico.

(415) « DI MAURO ADO GUIDO, SPALLONE, ILLUMINATI, GIORGI ».

#### Mozione.

« La Camera,

considerato che rispondono a fondamentali obiettivi della programmazione economica nazionale l'assicurare al nostro Paese un elevato e continuo sviluppo economico ed il garantire che esso avvenga in modo equilibrato rispetto al territorio ed ai diversi settori produttivi; e che la programmazione economica, per raggiungere gli obiettivi proposti, deve essere operativa pur nel rispetto delle autonomie imprenditoriali;

rilevato che: la programmazione nazionale viene articolata in una pluralità di centri decisionali coordinati in sede nazionale, per garantire la sua maggiore efficienza ed il rispetto dei principi democratici; l'articolazione territoriale fa capo all'Ente regione ed in attesa della sua istituzione potrà avvalersi dei Comitati regionali di cui al decreto 22 settembre 1964 del Ministro del Bilancio, eventualmente integrati nella composizione e nei compiti;

ritenuto che, al fine del raggiungimento della più efficiente rispondenza della programmazione regionale agli obiettivi che si intendono con essa perseguire, debbono essere favorite sin d'ora le possibili esperienze di formulazione ed attuazione di piani e programmi regionali di sviluppo, per poter valutare sperimentalmente gli ostacoli e gli effetti che l'introduzione della programmazione regionale nel nostro Paese può comportare;

preso atto che in Umbria è stato formulato un Piano regionale di sviluppo che prevede la valorizzazione e l'utilizzazione delle risorse in Umbria disponibili; che il Piano di sviluppo è stato elaborato da esperti con l'apporto delle forze sociali umbre in vista della programmazione regionale; che il Piano è stato ampiamente discusso in tutti gli organismi democratici e da tutte le organizzazioni della Regione; che quindi in Umbria si sono create le premesse per attuare una seria esperienza di programmazione;

constatato che l'Umbria è caratterizzata da ampi fenomeni di depressione, come dimostrano gli studi del Piano di sviluppo, e documentano il rapporto Saraceno e quello Sylos Labini-Fuà in sede di lavori della Commissione per la programmazione; che i fenomeni di depressione, causati dal particolare meccanismo di sviluppo che si è prodotto nel nostro Paese, si sono aggravati anche a seguito dell'avversa congiuntura dell'ultimo anno, che si è ripercossa negativamente sulle deboli strutture economiche della Regione, con

conseguenze sull'occupazione e sugli orari di lavoro delle aziende e quindi sui redditi di lavoro; che d'altra parte esistono in Umbria risorse potenziali, e quindi possibilità di sviluppo, che nella attuale situazione non possono essere valorizzate;

impegna il Governo:

1) ad avviare la esperienza di programmazione regionale in Umbria attraverso il coordinamento degli interventi dello Stato, degli Enti locali e degli Enti pubblici al fine della armonizzazione degli stessi al Piano di sviluppo.

A tale scopo dovranno essere studiate le opportune forme organizzative, tenendo conto che le funzioni e i compiti assegnati dal Ministero del bilancio al Comitato regionale in via di costituzione sono stati assolti finora dal Centro regionale per il Piano di sviluppo dell'Umbria, che ha la capacità e l'attrezzatura sufficiente per continuare la sua opera di aggiornamento e di approfondimento del Piano;

2) a realizzare nella Regione umbra i più urgenti interventi istituzionali ed operativi al fine di dare impulso alla valorizzazione delle risorse della Regione nel quadro delle indicazioni del Piano di sviluppo, ed in particolare:

a) gli interventi diretti a superare l'attuale isolamento dell'Umbria, e cioè alcune fondamentali vie di comunicazione, che rivestono decisiva importanza per lo sviluppo economico della Regione e costituiscono nello stesso tempo una razionale sistemazione della viabilità dell'Italia centrale.

Con carattere di priorità e di urgenza si dovrà perciò provvedere: al completamento della superstrada E 7 da Cesena al raccordo autostradale Terni-Orte; ad accelerare la costruzione dei raccordi autostradali Perugia-Bettolle e Terni-Orte; alla costruzione della superstrada Ancona-Foligno e Orte-Civita-vecchia;

b) l'istituzione dell'Ente di sviluppo regionale per l'agricoltura con compiti di valorizzazione di tutte le zone suscettibili di sviluppo e con adeguati poteri e mezzi finanziari ai fini del riordino e della ricomposizione fondiaria, delle trasformazioni colturali, dello sviluppo dell'impresa contadina, singola ed associata, della trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli, del coordinamento degli interventi;

c) i programmi dell'Ente Val di Chiana, con particolare riferimento a quelli riguardanti l'Umbria; i progetti già presentati

relativi ad alcune industrie di trasformazione e distribuzione dei prodotti dell'agricoltura; il progetto « pilota » per lo sviluppo della zootecnica con la formulazione di un programma che eviti la frammentazione degli incentivi e ne assicuri l'efficienza;

d) una più intensiva politica delle Partecipazioni statali nella Regione, tenuto conto anche dell'utilizzazione di parte degli indennizzi elettrici spettanti alla società « Terni », con particolare riferimento:

1) alla realizzazione degli investimenti della società « Terni » nel settore siderurgico diretti al potenziamento della produzione siderurgica specializzata, così da dare in questo settore una definitiva e certa prospettiva di competitività e di sviluppo della società; nonché all'attuazione dei necessari interventi ed investimenti nell'attuale settore chimico della società « Terni » per assicurare un suo ordinato e dinamico sviluppo opportunamente indirizzato verso produzioni concorrenziali e rispondenti alle esigenze di mercato;

2) allo studio e all'avvio — anche nel quadro di una possibile collaborazione con organismi internazionali quali la C.E.C.A. — di nuove attività industriali di medie dimensioni, per le quali esistono i presupposti, in particolare: nel settore meccanico per quanto riguarda le seconde lavorazioni dei prodotti siderurgici della società « Terni »; nel settore del cemento e delle sue applicazioni, e nel settore delle fibre sintetiche;

3) alla costituzione ed alla partecipazione ad una società finanziaria di sviluppo per l'Umbria, diretta a fornire il capitale di rischio e l'assistenza tecnica alle piccole e medie iniziative industriali ed alla quale possano aderire il Mediocredito regionale, le banche locali, Enti pubblici e privati;

e) l'intervento dell'« Enel » diretto a creare condizioni favorevoli a nuove attività industriali — per le quali saranno compiuti gli opportuni studi tecnici — mediante la fornitura agevolata di energia elettrica prodotta nei due impianti termoelettrici di Pietrafitta e del Bastardo alle industrie che saranno localizzate entro determinate aree;

f) le opportune iniziative dirette ad incrementare il fondo di dotazione del Mediocredito regionale per renderlo sempre più adeguato alle esigenze degli imprenditori locali;

g) il fattivo interessamento del Governo perché in conseguenza dell'attuale congiuntura non solo non si verifichino in Umbria ulteriori peggioramenti nei diversi settori

economici e riflessi negativi nei livelli di occupazione e sui redditi di lavoro, ma si avvii, invece, la ripresa dell'occupazione in tutti i settori la cui economia, in questi ultimi tempi, si è notevolmente aggravata;

3) a portare avanti sollecitamente, entro la prospettiva della programmazione nazionale, la nuova legislazione sulle aree depresse del centro-nord e sull'urbanistica, al fine di consentire, attraverso una organica ed efficiente politica, l'attuazione globale delle linee e dei contenuti del Piano regionale di sviluppo; legislazione che in particolare preveda:

a) adeguate agevolazioni per lo sviluppo industriale nelle aree depresse del centro-nord, capaci, se opportunamente concentrate nelle zone suscettibili di sviluppo industriale, di creare sufficienti condizioni di convenienza a nuovi investimenti in tali zone, tenuto anche conto degli effetti che saranno

prodotti dalle agevolazioni previste per il Mezzogiorno; sulla localizzazione delle attività industriali; oltre che adeguate agevolazioni per lo sviluppo dei comprensori turistici. Tale politica di agevolazioni richiede la delimitazione delle aree di depressione del centro-nord entro cui essa deve operare, ed impone la creazione degli organismi locali e nazionali per la formulazione dei programmi ed il coordinamento degli interventi;

b) la creazione delle infrastrutture necessarie alla sistemazione del territorio in particolare per lo sviluppo industriale e turistico.

(32) « MICHELI, RADI, MALFATTI FRANCO, DE MITA, NEGRARI, CAIAZZA, DE ZAN, BELCI, LUCCHESI, RIPAMONTI ».